FORNICI —

ORAZIONI

DEDICATE

A SUA ECCELLENZA REVERENDISSIMA

MONSIGNOR

CARLO DEI CONTI D'ARGENTEAU

ARCIVESCOVO DI TIRO

ASSISTENTE AL SOGLIO PONTIFICIO

NUNZIO APOSTOLICO

PRESSO SUA MAESTA'

IL RE DI BAVIERA

SECONDA EDIZIONE

COLL' AGGIUNTA DI ALTRE INEDITE.

ROMA
PRESSO VINCENZO POGGIOLI
via in Arcione n. 101.
1826.

ECCELLENZA REVERENDISSIMA

Per quella favorevole prevenzione, che le più volte nasce dal sentimento di una benevolenza particolare, colla quale una persona riguardasi, dopo aver lette le mie Istituzioni Liturgiche pubblicate per uso del Seminario Romano, l'Eccellenza Vostra Rm̃a mi esternò il desiderio di volere anche co-

noscere alcune Orazioni, da me composte nel primo fervore della gioventù, e che dall'amicizia furono offerte ad un Prelato, poi Cardinale di santa Chiesa, Vescovo di Osimo, la di cui memoria sarà sempre cara agli amici della virtù, e delle scienze ecclesiastiche. Per appagare la sua affettuosa richiesta non poteva io presentarle, che una copia lacera, e quasi tutta dal tarlo consunta. Non volli per altro, che m'isfuggisse questa occasione opportuna per renderle una testimonianza pubblica del mio dovuto ossequio, e di quella singolare affezione, che sempre più avvivasi nel mio cuore per Lei sino dai primi momenti della sua venuta in Roma per ascriversi alla milizia ecclesiastica, ed occuparsi tutto nel servizio della Santa Sede Apostolica. Ho fatto perciò nuovamente imprimere le sudette Orazioni fregiate del suo splendidissimo Nome. Ella non potrà ora non

accoglierle benignamente, perchè la sua domanda è stata l'unico eccitamento per questa nuova ristampa, e perchè volendole offerire qualche cosa, che fosse sua unicamente, ho superata la mia ritrosia con aggiungervi le tre ultime Orazioni, le quali, benchè da me recitate avanti numerose, e rispettabili adunanze, volevo che mai comparissero di dritto pubblico, perchè pienamente conosco, che queste, anche più delle altre, sono sfornite del tutto dei pregj sublimi dell'arte oratoria. Singolarmente poi le deve essere accetto questo mio pubblico omaggio, perchè a non offendere la sua delicata modestia non rammento in questo, come dovrei, i suoi nobilissimi Natali, il candore dell'animo suo, l'affabilità, la dolcezza del suo tratto officioso, che la delizia formano di quelli, i quali hanno l'onore di avvicinarla. Non posso per altro tacere, che se fu grande la mia compiacenza,

quando decorata appena delle insegne Prelatizie fu nominata Ponente del Buon Governo, annoverata tra i Protonotarj Apostolici, ammessa nella Congregazione speciale per la riedificazione del Tempio di S.Paolo, e dall'Emõ Sig. Cardinale della Somaglia Decano del Sacro Collegio, e Segretario di Stato eletta per Vicario nella sua insigne Basilica dei SS. Lorenzo, e Damaso; è ora massima l'esultanza dell'animo mio, ed il sincero gradimento dei conoscitori della sua esemplarissima condotta nel vedere, che dalla somma clemenza del felicemente regnante Sommo Pontefice LEONE XII è stata prescelta l'Eccellenza Vostra Rm̃a all'onorevole incarico di Nunzio Apostolico presso Sua Maestà il Re di Baviera, creandola Arcivescovo della stessa Chiesa di Tiro, che Pio VI di gloriosissima memoria assegnò alla Santità Sua, quando nel principio della Sua luminosa carriera lo spedì Nunzio in

Colonia, nominato Sopraintendente interino delle Missioni Inglesi, e Superiore di quelle di Olanda. Dopo questa nuova considerazione della Sovrana beneficenza, non colla sola lusinga, che pure si avverrò nella prima offerta di queste Orazioni, ma con più sicuro fondamento posso presentarle i felici augurj d'inalzamento a maggiore, e più sublime dignità. Saranno allora appagati i fervidissimi miei voti, coi quali hò intanto la gloria di confermarmi con profonda venerazione

Di Vostra Eccellenza Rma.

Dmo, ed Obbmo Servitore
Giovanni Canonico Fornici.

Haec sunt vestigia, quae nobis Sancti revertentes in patriam reliquerunt; ut illorum semitis inhaerentes sequeremur et gaudia.

Ex Sermone 18. Venerabilis Bedae.

ORAZIONE

PER

S. FILIPPO NERI.

Requievit super eum Spiritus Domini, Spiritus sapientiae, Spiritus consilii, Spiritus pietatis. Nel capo XI. del Profeta Isaia.

Quello Spirito divino, che nel principio de' secoli scorreva fecondatore sulla massa informe del caos: che discese nella pienezza de' tempi presso le sponde del Giordano sotto la candida spoglia di aleggiante colomba: quello Spirito, che benchè uno, e sempre sia lo stesso, acquista, e prende diverso nome dai differenti suoi doni; ed ora Spirito della sapienza si dice, perchè discopre del fuggevole mondo le vanità ingannatrici: ora Spirito del consiglio s' invoca, perchè lo scabroso addita difficile sentiero della virtù, e del verace discernimento: ora Spirito appellasi della pietà, perchè avviva ne' cuori del celeste

amore la fiamma; sì, quello Spirito settiforme, quello Spirito consolatore, che è lo Spirito di Dio, con tutta la piena abbondantissima delle sue grazie nella bell' anima si riposò dell' incomparabile, dolcissimo, Filippo Neri: *Requievit super eum Spiritus Domini.* Volgevano quei festevoli giorni, ne' quali solennemente ricordasi da santa Chiesa la promessa misteriosa missione dello Spirito Paracleto, quando fervoroso oltre modo Filippo, e tutto assorto, e sopito ne' pensamenti celesti, implorava orando di essere a parte ancora Esso di quel sacramento adempito già negli Apostoli in Gerosolima; allora che con prodigioso scotimento, con improvvisi tuoni, con venti impetuosi sotto sembianza di fiammeggianti lingue di fuoco lo Spirito Santo ad operare sostanzialmente discese in essi loro, che accendere dovevano del suo calore i termini dell' Universo. Gl'Angeli, attoniti contemplatori del virtuoso suo adoperare, presentano rispettosi all' Altissimo le fervide replicate preghiere; e si compiace Iddio, che con solenne romor di segni, con isplendore di pompa il gran

miracolo si rinovelli in Filippo all' apostolico ministero prescelto. Ecco dischiudersi pertanto il Paradiso, e dall' alto seggio immortale della gloria sensibilmente discendere un rapido ignito globo, che sì potentemente del suo calore lo penetra, e lo ricolma; che non reggendo l' angusta spoglia mortale a sostenerne l' avvivatrice forza divina, d' uopo è, che le leggi si perturbino della commossa soprafatta natura, e prenda il cuore insoliti movimenti, e scosse finalmente dalla propria lor sede s' inalzino sollevate le coste, e dieno spazio maggiore alla gagliardia delle vampe: *Vidit Spiritum descendentem, et venientem supra se.* E perchè questo Spirito del Signore, che dell' ardore inestinguibile del suo fuoco fino dalla prima età avevalo interamente compreso, perfezionò in Lui le singolari impressioni, distinte da San Bernardo *in mente*, *in ore*, *in corde*: e come Spirito della sapienza disvelò alla sua mente la fallace illusione del secolo mentitore: e come Spirito del consiglio dischiuseli soavemente le labbra all' altrui ravvedimento: e come Spirito della pietà infiammò

il suo cuore di una vivissima carità; così questi tre luminosi caratteri di verace sapienza, di soave consiglio, di ardentissimo amore, che il più bello appunto distinguono, ed il più vago intrecciano, il più ammirabile della prodigiosa sua santità, formino il soggetto del panegirico mio ragionamento. Eterno Spirito divino, che le create tutte, e le increate cose comprendere, del di cui dolcissimo fuoco, e magistero sovrano fù singolare lavoro Filippo Neri, avvalorate voi la inesperta mia lingua, e d'insolita efficace facondia avvivatela; così dal proposto argomento risulteranno non meno i preclarissimi elogj del Santo, che la comune edificazione.

Che a mantenere il piè fermo nell' sentiero dell'equità, e dietro l'orme della giustizia svilupparsi conviene dal difficile intrigo de'nodi lusinghieri, che ci avvincono alla ricalcitrosa umanità: che quanto illude gl'occhi del secolo è fugacissima vanità: che una anima inebbriata da una terrena affezione lambisce i frutti della più ingrata amarezza: che si dilegua, e s'invola ogni caduco piacere, siccome folgore, che tra-

passa; queste sono le utili verità, che dallo Spirito della sapienza ad ogni anima si disvelano, avventurosamente eletta dal Cielo per suo compiacimento, e delizia. Ed appunto la benefica luce, che nella mente fiammeggiò di Filippo, discoprì a Lui l'incanto pervertitore, che dal mondo, dalla fortuna, dalla vanità di piaceri contesto, di ricchezze, e di onori gli affetti disordinati tiranneggia de'figliuoli miseri di Adamo. E quale infatti dell'ingannevoli illusioni, che deludono i non cauti mortali, quale solleticò giammai l'incomparabile nostro Eroe? Forse quella passione, che indomita, e licenziosa imbaldanzisce nella giovenile fiorente età, come in terreno incolto maligna l'ispido erbaggio? Eh, miei Signori! Io a sublime encomio di Lui posso ripetervi quanto già disse del suo Basilio il Nazianzeno Gregorio: *In materia vacans materia, in corpore incircumscriptus, in terra caelestis, in passionibus impassibilis.* E come nò, se affievolito, e domo il terreno suo frale dall'austerissimo trattamento della indefessa mortificazione non mai ricalcitrò tumultuoso,

e protervo nel ribellante appetito? E come nò, se le artifiziose lusinghe, i scherzevoli vezzi, le predatrici maniere di alcune avvenenti donzelle, intese sfrontatamente all' insidie della severa sua onestà vereconda, non che destare nel suo animo fomite alcuno di fiamma vituperosa, furono anzi dolorosa cagione di amarissimo pianto? E come nò, se la celeste fragranza olezzante dalle sue carni, la sovrana luce scintillante dal corpo, le lane che ricoprivano le pure membra, i capelli del venerando capo, un suo tocco, un suo cenno, un suo sguardo disperdevano nell' altrui cuori le licenziose larve impudiche, ed avvivavano invece le belle fiamme del santo amore castissimo? Grande Iddio, e non fù vero, che per ragione, e diritto di esercitata virtù somigliò in terra Filippo quello, che sono gl'Angeli in Cielo per la eccellenza della sublime loro natura? Sì, io lo ripeto: *in materia vacans materia, in corpore incircumscriptus, in terra caelestis, in passionibus impassibilis.*

Che se dalle dolcezze velenose del carnale appetito fu così schivo, e nauseante

Filippo; migliora sorte non incontrò certamente nel suo animo la insaziabile cupidigia della ambiziosa, o della avara passione. Adorna de' più superbi abbigliamenti, e maestosa in volto, ed imperiosa nel portamento comparveli appena la seducente, piacevole ambizione; che, avvivando Egli il più umile pensiero di se medesimo, rivolse tosto dispettoso lo sguardo, perchè non conoscesse la vanità, ed elevò la mente alla contemplazione di quelle altissime idee, che alla sublimità della verace grandezza i dispregiatori sollevano della mondana alterezza. Argomenti invero qui vi presento, o signori, argomenti luminosissimi di una umiltà senza esempio. Per destarli in mente il fascino pervettitore della mentitrice apparenza, ora offeriva a lui la terrena gloria nella vaghezza la più leggiadra quanto à di grande, di augusto, di venerabile nelle doviziose prebende, nelle vescovili divise, e nelle porpore cardinalizie il soglio di Pietro: ora affollavali d'intorno a calca a calca gl' ammiratori della sua santità, chi per toccarli le lacere vestimenta, chi per imprimere fervorosi baci

su la sua destra, molti per ottenere sollievo ai pressanti loro bisogni, altri per implorare a loro salvezza un segno di croce: ora additavali la propria immagine da maestra mano dipinta, attorniata da preziosi voti, ed appesa con le devote effigie degl'altri santi: ora il sangue mostravali uscito dalle sue vene, e racchiuso in terso cristallo per religiosa custodia. Che più? Vedi, o Filippo, li andava ripetendo tutto giorno a suggestione, e compiacimento, vedi come dinanzi a te si dispogliano del venerando loro contegno i Vicarj di Gesù Cristo, e non paghi di stringerti in amichevoli amplessi, con te si consigliano su gli affari più rilevanti della cristiana visibile monarchia, a te affidano le bisogna più premurose del cattolico mondo: da te si ripromettano felicissimi successi ne' più difficili intraprendimenti: e per darti non equivoco segno della loro rispettosa estimazione imprimano replicati baci su la tua mano restìa con quelle labbra istesse, che o promulghino oracoli dello Spirito Santo alla Chiesa obediente, o lancino anatemi di castigo sovra i contumaci figliuoli, sono le lab-

bra di Dio. Ascolta finalmente con quali fervorose preghiere la popolare devozione come un Santo t' invoca del Paradiso: come per Santo ti acclamano i Carli Boromei, gl' Ignazj di Lojola, i Camilli de Lellis, i Giovanni Leonardi, i Felici Cappuccini, e quaranta, e più, insieme uniti a prestarti venerazione Prelati, Ambasciatori, e Cardinali. Condotta, o signori, a così ardui cimenti l' umiltà di Filippo, che farà mai per non arrendersi, e rimanere trionfatrice? Un uomo di pensamenti sublimi ripieno, un uomo all' intraprendimento diretto di eroiche azioni, considera l' umana gloria, come un foco fatuo, che passeggiero dileguasi, quindi dispregiatore la trascura, ed a quel Dio si rivolge che è l'onore, la grandezza, la gloria, e la di cui servitù più altamente ci estolle, che l' imperioso comando. Filippo però non solamente assomigliasi alla colonna, che scortò gl' Israeliti per il deserto, colonna di luce insieme, e di nube, di luce all' altrui veduta, di nube al proprio conoscimento, colonna di luce, per le virtù, che esteriormente da lui rifulgono, colonna di nube per il velo, che

interiormente ne cela i raggi; ma quanto, più li tiene presso, e lo estolle la publica estimazione, e l'universale concetto; tanto più con isfoggio di straordinaria umiliazione, folle studiosamente apparisce, e di esteriore leggerezza publicamente dà segno. Eccolo infatti saltare agile, e snello a guisa di giocoliere nelle piazze: eccolo consigliare ne' forbiti cristalli l' avvenenza del rugoso volto, e l'intrecciamento del canuto crine: eccolo adorno bizzarramente di ricche spoglie non sue: eccolo,... ma come tutte ridirvi le follìe sante di Filippo Neri, follìe, che secondo il consiglio celeste considerate il mal veggente confondono ingannato giudizio del secolo; se non così varia ne' suoi colori si mostra l' iride in cielo, come fù vario in Roma Filippo nell'ingegnose comparse, e ne' festevoli modi per essere a vile tenuto, e per dileguare la tanta luce della prodigiosa sua vita? Inutili furono però questi di Filippo artifiziosi ritrovamenti; poichè quanto più ricopriva lo splendore delle sue virtù con il finto manto di una astuta apparente leggerezza; tanto più conosceva il mondo, che lo spirito del-

la scienza formato aveva in Filippo uno di quei santi di nuova umiliazione ideati dall' Apostolo San Paolo, e chiamati stolti per Cristo.

E dopo questa eroica non curanza di quanto felicita l'umana ambizione, come destarvi la meraviglia, parlare dovendovi del generoso rifiuto di quanto alletta l'insaziabile cupidigia delle copiose ricchezze? Se io vi dirò, che nel sacro orrore taciturno delle catacombe de' martiri tra quel mescuglio confuso di ceneri, di sepolcri, e di ossa, aveva appreso Filippo fino nella fresca età il necessario dispregio delle secolari dovizie, e quindi fatto aveva rifiuto ai pingui retaggi dell' amorevole Zio; se io aggiungerò, che a tenere fermo nella presa risoluzione di vivere disgombro affatto, e privo delle corruttibili sostanze, rinunziava i legati, dispregiava i donativi, lacerava le scritture, aboliva i testamenti: se tutto quello finalmente commenderò di Filippo, che forma il bell' elogio di tanti Eroi del cristianesimo, estremamente poveri per Gesù Cristo; quale argomento esporrò qui, cui prevedere non possiate nel pensier vostro?

Eppure del suo fortissimo attaccamento alla totale privazione di ogni terrena ricchezza io deggio dirvi così impensato prodigio, che attoniti vi renderà, e fuori di modo sorpresi. Avvalorati i Santi dalla sovrana onnipotenza gl'ordini confusero degli elementi, le leggi frastornarono della natura, e comandarono autorevoli alla morte, ed alla vita. Ma per qual oggetto, o signori, e perchè mai; se non per rendere felici gli uomini, appagando le loro richieste, e sovvenendo alle pressanti loro indigenze? Si ascoltò però mai, che assistito dalla virtù del Signore operasse un uomo i miracoli, perchè l'estrema sua povertà non rimanesse nelle opulenze confusa? Di Filippo leggiamo noi questo avvenimento inaudito, convincente argomento di una povertà all'ultimo grado della perfezione condotta. Pervenuto all'estremo de' giorni un facoltoso suo penitente vorrebbe erede istituirlo di agiatissimo patrimonio. Inorridisce il Santo alla determinazione impensata del moribondo, e di preghiere fà uso, e di minaccie a frastornarlo dalla presa risoluzione. Ma perchè alle sue voci ora di rimprovero, ora di

consiglio, sempre di non curanza, non si arrende il benefico testatore, anzi quanto è più presso a morire, tanto più nella generosa sua volontà risoluto si ostina; e che volete, che io mi faccia, prorompe finalmente acceso di collera virtuosa Filippo, e che volete, che io mi faccia degl' aurei vostri metalli, de' vostri arredi preziosi, se al paragone della divina saviezza nulla più questi sono, che minutissima arena, e sordidissimo fango? Servino questi pure a dissetare l'avara cupidigia di chi misero non apprende l'inestimabile tesoro delle celesti ricchezze, che rodere, e consumare non potrà giammai con il tardo suo dente la pigra ruggine tenebrosa. E perchè voi siete fermo di non cangiare pensiero: io sono risoluto d' impedirvi il morire, e così i vostri giorni futuri daranno a me una speranza della mia spirituale sicurezza, e saranno per voi un premio della pietosa vostra ostinazione. Il disse appena che obbediente la morte all' imperioso comando rattenne il colpo già già cadente della sterminatrice sua falce; e ridente tornò la salute a prolungare miracolosamente i suoi giorni. O santo di-

vino Spirito, quanto abbondante fu mai, quanto meraviglioso il dono della verace sapienza, di cui fu pienamente ricolma l'anima grande di San Filippo!

E perchè questa illuminatrice sapienza mai si disgiunge dalla piacevole dolcezza; da ciò addivenne, che come lo Spirito della sapienza disvelò alla sua mente la fallace illusione del secolo mentitore: così lo spirito del consiglio dischiuse soavemente le sue labbra all'altrui ravvedimento: *Requievit in mente Spiritus sapientiae: requievit in ore Spiritus consilii.*

La Provvidenza altissima di Dio trascelto aveva Filippo Neri al sacerdotale ministero per la edificazione del corpo mistico di Gesù Cristo; quindi di quelle eccelse prerogative l'avea ricolmo, che a grande Apostolo si convengono. In Lui mirabilmente operava il dono della lingua, e la sua voce avvivata dallo Spirito di Dio la durezza affievoliva, e docile rendeva la contumacia de' più ribelli alla soggezione della Chiesa, alla credenza della fede, al freno delle licenziose passioni, all' esercizio della illibata onoratezza. In Lui sfoggiava

mirabilmente il dono del consiglio, ed i savi suoi suggerimenti erano oracoli di prosperosi successi negl' intricati affari difficilissimi non meno dello spirito, che della riguardosa politica, alla quiete, e felicità de' Sovrani, e de' sudditi convenevole tanto, e necessaria. In Lui risulgeva il profetico dono, ed al raggiante splendore di questa luce molto in chiaro giorno vedeva di quanto nella serie s' involge di libere cagioni, di quanto negl' eterni imperscrutabili consigli si cela, di quanto finalmente si asconde nel futuro volgere degli anni. Egli aveva il dono della fortezza, e quanto più a ricoprirlo publicamente d' infamia, qual uomo sedizioso, e turbolento, qual sozzo ipocrita, e ciurmatore la nera si adoperava esecranda calunnia; tanto meno la placida armonia si scomponeva dell' ordinato suo spirito, anzi ne' motteggi insultanti, e nelle false accuse più brillante appariva, e più tranquilla la serenità del volto, la giocondità dell' animo, la vivezza del portamento. Egli aveva finalmente il dono operatore de' prodigi, ed al suo cenno imperioso come pronta obediva la morte, la in-

fermità, la vita, e gli elementi, così rabbiosa tornava, ed avvilita negl' abbissi la indomita alterezza de' Demoni.

E con il nobile corredo di queste eccelse prerogative, onde va colmo questo novello Apostolo, quanto sollecito non sarà mai, quanto felice il cangiamento della bugiarda religione nel remotissimo Oriente! O come alla voce, alla dottrina, all'impero di questo nuovo promulgatore del vangelo, o come docile si arrenderanno quei popoli, benchè ne' costumi sì fieri, nella politica sì crudeli, all' errore sì attaccati! O quanto presto in quelle piagge deserte trionfatrice regnerà la fede, e confusa, vinta, debellata menerà rovina, e conquasso la varievole idolatria, il moltiplice errore, e la bugiarda superstizione! Lo vedo io già, quasi torrente impetuoso, innondare per ogni dove con la sua piena, e altari rovesciare, e tempj, e numi della convertita gentilità. Lo vedo io . . . . Ma nò, non sono le nazioni idolatre dell' Indie, dove raccogliere deve Filippo i copiosi manipoli della cristiana semenza. Fedele interprete de' divini voleri l' Apostolo San Giovanni

rileva a lui, che Roma essere deve il campo de' suoi sudori, e l' esercizio della sua mediazione.

Roma adunque si aspetti un' Apostolo, che rinovelli in lei, e torni all' antica fecondità la coltura della mistica vigna, che per incuria, e per l' ozio de' molli, trascurati operarj sterile si rimane, infeconda, e ricca solo d' inutili erbe, di amare piante, e nocive; simile appunto alla campagna di Egitto, che prima del copioso inaffio del Nilo un deserto infecondo rassembra, e tutta si cangia poi in ubertoso terreno dopo la inondazione delle acque fecondatrici. Roma però non vedrà questo Apostolo agitato dallo spirito di Elia atterrire i Principi con spaventose minaccie: non lo vedrà, come fu veduto il legislatore Mosè tra il fragore de' tuoni, il balenare de lampi, e l' orrore del monte presso le falde del Sinai dall' atterito Israele: non lo vedrà salire in pulpito, commischiarsi nelle assemblee con ispido volto, ritto il crine, scalzo il piede, accigliato nella fronte, tonante nella voce, severo nel portamento. Filippo non sarà quel fiume im-

petuoso descritto da Isaia, che con il furore dell'acque atterra argini, e sponde, e seco porta dai campi i grossi solchi, e le feconde biade, il pastore, la greggia, e le capanne. Sarà lo spirito di Filippo somigliante a quelle stille di matutina rugiada che leggermente cadenti avvivano l'erbe e danno nutrimento alle piante, ed ai fiori la bellezza.

A bene intendere come operò in Roma lo Spirito del Signore sù le labbra di Filippo fà di mestieri richiamare a memoria come si portò ad Elia su l'altezza dell' Oreb. Fuggitivo il Profeta, ed errante per quei deserti di Arabia, ove pellegrinarono l'Ebree Genti, giunse finalmente sull' Oreb, e desiderò di ragionare con Dio. Ed ecco l'Angelo consolatore, che ad alta voce gl' intuona, esci Elia dal silenzio della spelonca, ti arresta, e vedi, che or ora passa il Signore. Si riconcentra attentamente il Profeta, e tace, e vede, e ascolta, ne palpebra move per meraviglia. Soffia intanto così gagliardo, e forte un vento, che spicca i sassi, ed apre il monte per la veemenza dell' empito. E quì il Signore di-

manda all'Angelo Elia spaventato tutto, e commosso? Nò, il Signore non viene nel fragore del vento: *non in spiritu Dominus*. Alla gagliardia dell' aere impetuoso un orribile scotimento succede, che sossopra mette la terra tutta. Sarà quì il Signore ripete Elia? Nò, il Signore non viene nella commozione: *non in commotione Dominus*. Si avviva intorno una improvvisa fiamma di fuoco, che tutto apparentemente accende, e consuma. Quì sarà certo il Signore, prosiegue il Profeta soprafatto già molto, ed atterrito? Nò, il Signore non discende nel foco: *non in igne Dominus*. Sibila finalmente un' aura soave, un venticello piacevole, e quì, previene l'Angelo, quì giunge il Signore, o Elia, quel Signore che ti ammetterà a colloquio, e ne partirai consolato. Così, miei Signori, lo spirito di Dio non è portato in Roma da Filippo nel vento impetuoso, nello scotimento, nel foco, ma nell' aura leggiera della dolcezza: *sibilius aurae tenuis*. Aspersa, e ricolma la sua grande anima di quanto à dolcezza lo spirito Paracleto, porta Egli in bocca, giusta l' espressione del-

l' Apostolo, il verbo della riconciliazione, e parli Filippo in private adunanze, o ragioni in publiche cattedre, scorre sempre da'suoi labbri, al dire del Profeta, il latte, e il dolce della pietà, che s'insinua, e diletta le anime più nauseanti delle celesti dottrine.

Mi si presenta opportunamente al pensiero l'eroica azione della valorosa, e saggia Giuditta, allora che magnanima intraprese a liberare la patria dal superbo nemico, onde era tutta d'intorno e minacciata, e cinta. Nel suo secreto ritiro depose in prima le vedovili gramaglie, gli usati arredi di duolo, ed i penosi ordigni della sua consueta mortificazione. Si abbellì quindi con simulato studio nella più leggiadra vaghezza del femminile sussieguo; e così l'immortale disegno contro l'orgoglioso Oloferne seco stessa chiudendo, fregiata de' ricchi ornamenti, a fronte dell'opposto campo discese; e passò francamente per mezzo al fiero esercito non insultata, nè offesa, ma ben accolta, e lodata, fintanto che, quel felice trionfo riportando, sollevò il suo sbigottito, e palpitante Israele.

Così Filippo, che a dismisura, e per tutte le vie d' invaghire studiavasi della Santità i più ricalcitrosi, e lontani, con sapiente accortezza la spogliò in prime delle sue austerezze, e rigorose maniere, e soave da poi, e dilettosa, e piacevole alla mondana gente proposela, e leggiadramente ispirolla. Rigido estremamente con se medesimo, dolce si rendeva, e prudente nell'adattarsi a rilevare l'altrui fiacchezza: così che giudice sedeva nel sacramental tribunale; ma perchè amico era insieme, e padre, non si alzava cruccioso sù le teste de' peccatori insultando alla loro debolezza; ma ad un rigore, che opposizione non portava alla inchinevole misericordia, una dolcezza accoppiando, che offesa non recava all'esatto equilibrare della giustizia, amorevole li sollevava dalla precipitosa caduta, e facile, e piano additava loro il sentiero della salutare penitenza, e della vincitrice virtù. Assaliva finalmente, e sconfiggeva la esultante licenza del mondo, disperdeva la iniquità non con la ferocia di un zelo vittorioso; non con il terribile di spaventose minaccie, non con l' orrore d' imminenti castighi;

ma con lo scherzo nelle parole, ma colla gioja nel volto, ma con gl' inni nelle labbra, ma con i miti consigli, ma con le caute insinuazioni di una placida divozione. Così appunto assediarono Gerico gl' Israeliti, e senza lo schieramento delle trincee, senza i bellicosi attentati, senza le replicate percosse de' bronzi igniti, senza i moltiplici assalti di numeroso esercito, al lieto squillo delle trombe oltre l' usato sonore, agl' alti gridi oltre l' usato giocondi della moltitudine religiosa, crollarono i muri dell'assediata Città, precipitarono le torri, e cento porte si aprirono all' Ebreo vincitore, che entrando calcava col piè trionfale le ancor fumanti polveroso rovine, e con grato animo festevole rendeva laude al Signore, che come sospese in alto le acque, perchè i suoi avi dalla forza si sottraessero di un furibondo nemico; così rovesciò ai nepoti le rocche, perchè di un altro riportassero la compiuta vittoria.

Ne piacevole era solamente Filippo nel tribunale della penitenza; ma *omnibus omnia factus*, *omnibus sinum aperuit*: ignorante fingendosi coi rozzi, coi derelitti facendosi

padre, coi traviati mostrandosi guida, e celando perfino con mirabile arte, e con astuta virtù l'eroica inimicizia, ed il forte o dio, che per il mondo sempre ebbe, per trovare poi e luogo, e tempo, e modo da menare trionfo di lui, esterminando i possenti suoi vizj, e recando lume al sacerdozio, ed alla Chiesa. La qual cristiana fruttuosa avvedutezza io l'assomiglio all' accorta maniera di quel Profeta, eletto da Dio all'esterminio de' sacerdoti di Baal, che uniti con Giezabele, ed Acabbo proseguivano sacrilegi il loro culto idolatro. Fece questi divulgare pubblico avviso, che offerire voleva con essi loro solenne sacrifizio. A tale invito si rallegrarono i seducenti operarj d'iniquità; tanto più che accolti dal Sovrano si viddero con rispettosi offici di amichevole concordia. Allora sì, che di felice successo nutrendo ferma speranza, si avvisarono concordi, che trionfata avrebbe per ogni dove la idolatria sostenuta, e difesa dalla temuta potenza di chi reggeva il comando. Folli però, ed ingannati quanto ne'loro pensamenti! *Jehu faciebat hoc insidiose, ut disperderet cultores Baal*.

L'unico oggetto dell' avveduto Profeta in questo universale convocamento era la morte di tutti i falsi profeti, e la totale rovina della scandalosa superstizione. Così, chi veduto avesse Filippo Neri introdursi nelle brillanti conversazioni, avvicendare i dilettosi discorsi, trattenere le brigate con graziose novelle, vivere alla domestica con la dissipata gente del mondo; quale è il popolo, avrebbe detto, tale è il ministero. Filippo però *faciebat hoc insidiose, ut disperderet cultores Baal.* Con le astute sue compiacenze, con i dolci suoi tratti, con le insinuanti maniere furtivo aprivasi l'adito ne' loro affetti; e quale accorto nocchiero, che secondo le varie tempeste conturbatrici del mare cangia l'ordinario cammino; non tenendo sempre la stessa condotta, usava a tempo di quei mezzi, che maggiormente profittevoli erano, e felici.

Tanto più, che bastava o discorrere, o pregare, o essere in qualche modo in compagnia di Filippo per concepire le fiamme, e gli ardori del suo spirito, che per segreta virtù si diffondevano all' intorno, e si communicavano a quanti lo seguivano

dappresso. Quindi alla bruttezza delle antiche colpe molti si discioglievano in amarissimo pianto: altri sotto il peso gravati delle loro enormi scelleratezze anelavano compunti ad un verace convertimento: e tutti benedicevano Filippo qual mezzo, e cagione del loro poco meno che involontario, o certamente inaspettato cangiamento. Cangiamento in vero portentosissimo! Roma, quella Roma troppo in quei tempi ambiziosa, dissipata, e mondana, dopo le molte insinuazioni di Filippo non ha più ne piaceri, ne ricchezze, ne onori da trarsi dietro, e lusingare l' animo de' suoi abitatori. La moderazione, la onestà, il culto, il costume, la religione, la pietà da per tutto felicemente trionfano. Voi avreste veduto risplendere in Roma quella fiamma vivissima di carità, che fu lo spirito, del quale visse la nascente Chiesa di Gesù Cristo, e che tanto in estimazione la pose presso la nemica gente pagana. In Roma si accoglievano tutto giorno con fraterno amore i pellegrini devoti: in Roma si sovveniva con abbondante allegra prontezza al bisogno de' mendici: in Roma assistevasi

con indefesso travaglio negli spedali al servizio degl'infermi: in Roma finalmente tutte si esercitavano le opere sante dalla cristiana nostra Religione o consigliate, o prescritte, alle quali di fomento serviva Filippo, e di perfetto esemplare.

Che resta dunque, se non che quello Spirito del Signore, che come Spirito di sapienza *requievit in mente* disvelandoli la fallace illusione del secolo mentitore: e come spirito di consiglio *requievit in ore* dischiudendo soavemente le sue labbra all'altrui ravvedimento; si riposi finalmente nel suo cuore, *requievit in corde*, ed operi in lui le più prodigiose trasformazioni? Ma qui non vi aspettate, o Signori, che tentare voglia di misurare l'attività, l'intenzione, la forza di quell'ardore di carità, onde compreso era interamente Filippo. Sarebbe questi lo stesso, che invitare l'Angelo d'Esdra a dileggiare il mio ardimento, e dirmi con un sorriso, *pondera mihi pondus ignis*. L'amore verso Dio di questo Santo non ha misura che lo determini, non ha confine, che lo restringa: e lo trattiene soltanto, che al grado non monti

dell'infinito, la brebità, e la fiacchezza della creatura. A concepirne però una idea svantaggiosa, io non farò che quei sensibili contrasegni proporvi, che ad onta della umiltà di Filippo all' esteriore veduta apparivano. Le venerande memorie de martiri, i sacri misteri della religione lo invitano nelle pubbliche Chiese: ed ecco appena egli vi entra, *Spiritus Domini rapuit Philippum*, lo spirito del Signore dalla terra il solleva, e con ratto altissimo lo regge in aria, qual agile piuma sollevata dal vento. Alza l'ostia santissima all' adorazione del popolo; ed ecco, *Spiritus Domini rapuit Philippum*, rapito è in alto, non già come Ezechiele dalla mano dell'Angelo; ma dall'ardore immenso dello Spirito di Dio, che li dischiude innanzi la Gerusalemme celeste, e talmente della divina contemplazione lo inebria, che non può più ritirare verso il petto le braccia, ne ritornare coi piedi a terra, finchè il suo Dio non lo abbandona alla libertà del suo peso. Passeggia per le contrade di Roma, ma non sente chi l'urta, non vede chi lo saluta, ne interrogato risponde; perchè

lo spirito del Signore con violenza dolcissima lo tiene astratto, ed alieno dai sensi: *Spiritus Domini rapuit Philippum*. Se nomina il Paradiso, se volge, benchè fuggitivo, lo sguardo sopra la immagine del Crocifisso; se dischiudonsi dalle sue labbra i dolcissimi nomi di Gesù, e di Maria; Egli non è più attivo liberamente ne' sensi, amore se lo rapisce. Alla sola ricordanza de' misterj, alla sola veduta degl' altari, al tocco de' sacri vasi, e degli ecclesiastici abbigliamenti risulta di giubilo il suo cuore, brilla di gloria il suo volto, e tutto il corpo, quasi non sia più quella grave parte, che le ascensioni ritarda dell' anima, nello spirito esulta del Dio vivente. Sospendete le meraviglie, o signori, che maggiori cose vi attendano. I trasporti dell' amore sono in Filippo così violenti, gagliardi, impetuosi, che l' economia sconcertano della machina, opprimano i sentimenti, e cangiano la soavità in affannose commozioni. Mirate infatti, come agitato tutto, e tremante si dibatte, e si scuote alloracbe offerisce all' eterno Padre il sacrifizio incruento. Mirate come

palpita con violenza il suo cuore, come s'infiammano le macilenze del volto, come tutto si altera il corpo, allorache nella sua cella racchiuso contempla in solitudine i divini attributi. Eccolo prosteso con inquieto affanno sul suolo, sfinito dall' ambascia impetuosa, cercare sollievo a quell'incendio, che lo divora. Eccolo snudato in mezzo al verno più rigido correre all'aria aperta per trovare conforto di refrigerio, e respiro di vita. Eccolo . . . . ma senza tutte accennarvi le smanie, i languori della carità di Filippo, vi dirò solo, che se voleva egli raccogliersi per breve dimora nell' oratorio: se voleva immolare sull'altare della propiziazione il corpo, ed il sangue di Gesù Cristo, erali duopo far violenza a se stesso, e nel ricercato dissipamento, nella lettura di qualche profano libro piacevole, nell' esercizio di qualche manuale lavoro cercare il modo d'ingannare il suo spirito allontanando la sua mente per alcun poco dalla contemplazione di Dio. Rigidi solitari, che nell' orrore taciturno delle Tebaidi con il più esatto raccoglimento sostenevate a stento l' elevazio-

ne dello spirito, avreste creduto mai che un uomo in mezzo al mondo si rinvenisse, cui fosse mestieri studiosamente svagarsi per mitigare in se stesso della divina unione l'eccesso? Eppure non vi fù modo, che adatto fosse all' intento; anzi lo spirito di Dio violentato dalla bella umiltà, che ritroso rendeva Filippo, tanto più l'inondava della sua piena; così che non potendo Egli più sostenere questi continui smaniosi commovimenti, a Dio volgevasi altamente gridando, Signore, basta così. Io sono abbondantemente ricolmo delle celesti dolcezze, e dell' ardore della divina carità, siccome cera al fuoco, tutto arde, e si consuma il mio cuore. Ma se voi non temprate una volta il diluvio delle vostre grazie, io non potrò certamente più reggere, e si compierà l'olocausto.

E così appunto addivenne, o signori. Quel soave amore dolcissimo, che tante fiate con i suoi violenti trasporti si provò di rapirlo; una volta poi finalmente lo volle consunto dalle sue fiamme, e trasportando l'anima santa nell' eterno immortale godimento del Paradiso, ne impoverì affat-

to Roma, la Chiesa, il mondo. Pianse Roma, se ne duolse la Chiesa, accompagnò il mondo tutto con indicibili lamenti la preziosa sua morte. E buon per Roma, per la Chiesa, per il mondo tutto cattolico, che nella perdita grande dell' immortale Filippo Neri, fù trasmesso da lui in fortunato retaggio il suo spirito a voi, amabilissimi Padri, che generati tra le fiamme del suo cuore, e usciti dall' aperto del suo petto, eredi, e imitatori di sua prudenza, e delle arti belle di sua carità, siete il permanente elogio dell'inclito Fondatore, la sua gloria, la sua corona. Per voi prosiegue il suo spirito a facilitare il disprezzo del mondo: per voi si rende amica la pietà, e soave la penitenza; in voi fà egli gustare le delizie della sacra dottrina, e della scienza de' santi: in voi finalmente trovano i Fedeli, come un tempo mercè di Filippo, nella divina parola, nel tribunale della penitenza, nell' eucaristico cibo, e perfino ne' discreti solazzi, e nelle usanze civili, il piacere, la dolcezza, la devozione, la santità.

Sebbene a non offendere l'umiltà de' figliuoli vostri, a voi stesso io mi volgo, santo Filippo Neri, ed a voi l'opportune preghiere indirizzo tolta di bocca all'abbandonato Elisèo, allora appunto, che come lo spirito del Signore rapì voi, così involò a lui il diletto maestro: *Fiat in nobis spiritus tuus duplex.* Sì, voi, che con l'estrema mortificazione, e con l'intero spogliamento di tutti i piaceri, e comodi della natura sottometteste inviolato il corpo allo spirito: voi, che un odio nutriste maggiore di qualunque opinione per le terrene grandezze, e per gli esaltamenti superbi della vita: voi, che tutti calpestate i copiosi acquisti, e sol per ajuto della vedova, dell' orfano, e di altri bisognosi fratelli, vi appressaste a coloro, che siedono a splendide mense, ed usano morbidi vestimenti: voi, che nel lungo corso de' vostri giorni apostolici nascondeste sempre ai popolari sguardi la consueta usata rigidezza, e mite, soave, dilettosa proponendo la penitenza, la virtù, la disciplina, insegnaste con quali modi, e sino a qual punto sia ai cristiani permessa la sobria, e discreta

allegrezza: voi, che sebbene e notte e giorno interamente occupato nel prosciogliere dalle colpe nefande i moltissimi penitenti, nel diffondere la divina parola, nel porgere alimento, e soccorso all' afflitta mendicità, nell'acchetare, e comporre gl' inquieti animi dalla discordia divisi, o dalla vendetta eccitati, mai o perdeste, o scemaste l' intima unione con Dio; sì, voi raddopiate in noi, io vi prego caldamente, raddopiate in noi il vostro spirito. *Duplex* quello spirito di sapienza, che *requievit in mente*, e vi disvelò la fallace illusione del secolo mentitore: *duplex* quello spirito di consiglio, che *requievit in ore*, e dischiuse soavemente le vostre labbra all' altrui ravvedimento: *duplex* quello spirito di pietà, che *requievit in corde*, e v'infiammò dell' ardore indicibile di una perfettissima carità. *Fiat in nobis spiritus tuus duplex, fiat.*

ORAZIONE

PER

LA PASSIONE DI GESÙ

Ed è possibile ingrata Gerusalemme, che tu rifiuti di riconoscere per Fgliuolo di Dio quell' aspettato Salvatore delle genti, che per il corso di tanti secoli con fervorosi voti, con incessanti sospiri, chiedevi tu stessa, ed affrettavi dal cielo; che finalmente dall' alto seggio della sua gloria immortale nella pienezza de' tempi discese in terra; e nel paese fu accolto di Zabulon, e di Neftali, e fu adorato dall' abitatore di Bosra, e di Edom, e nella pubblica tua luce fu benedetto dai muti, fu ascoltato dai sordi, fu veduto dai ciechi? E perchè mai ferma nella tua ostinazione ciecamente tu lo riprovi, e dineghi? Forse perchè alla tua carnale veduta i menzogneri splendori non isfoggiano dell' apparente passeggiera grandezza? Forse perchè al tuo sovrano comando tutte non sottomette le nazioni dell' uni-

verso? Forse perchè non grandeggia imperioso fra le regie adorazioni, e gli omaggi de' potenti umiliati? Dunque ne' titoli romoreggianti di conquistatore di Giuda, di legislatore de' popoli, di liberatore d'Israele, altro tu non vedevi, che gloria umana, ambiziosa alterezza, e temporale signoria? O stolta quanto, ed ingannata ne' tuoi pensamenti! Appunto perchè all' esteriore conoscimento degl' uomini umile compariva la sua sembianza: appunto perchè la povertà, il dispregio, la umiliazione erano il misterioso retaggio di Gesù Cristo; dovevi tu ravvisare, che questi era colui, il quale umiliando gli occhi de' superbi, benchè sembrasse un mendico suscitato dalla polvere, al di sopra sedeva de' più eccelsi monarchi, e teneva il soglio della gloria; giacchè ti aveva predetto Isaia, che della verga di Jesse non dovevi formare giudizio secondo la visione degl' occhi, e l' udito dell' orecchie; alle quali parole erano conformi i vaticinj di Davidde, di Ezechiele, di Amos, di Zaccaria, di Daniele, di Aggèo, e di molti altri profeti, che nella oscura caligine de' futuri tempi contemplarono estatici

l'aspetto di questo Dio Salvatore. Tempo però verrà in cui a gastigo della tua proterva perfidia tutte vedrai adempiute le profetiche loro espressioni; quando l'oltraggiata giustizia di Dio farà de' tuoi figliuoli quello, che fa il fuoco dell'aride stoppie: quando griderà armi Efraimo contro Manasse, Manasse contro Efraimo, e tutti contro di Giuda: quando rovesciati gl'altari, incendiato il tempio, fuggitivi i cittadini, fameliche le madri delle carni stesse de'loro figli, andrai dispersa per le nazioni, prigioniera fra i nemici, e ad onta della fame, e del ferro sopravviveranno gli avanzi della esecrata tua stirpe per testimonianza della vendetta di quel Dio, che ha i fulmini per strali, e per suo cocchio il turbine, e l'aquilone.

Ma perchè io vi corruccio, o signori, con la narrativa di queste orribili calamità? Ingombri pure il luogo, ove s'inalzò un giorno la ipocrita città miscredente l'abbominazione, il desolamento, la solitudine; e soffra pure l'ebrea gente nella dispersione, nell'avvilimento, nella ignominia la pena della ostinata sua cecità. Noi ammiriamo

invece il grande, il prodigioso lavoro della increata Sapienza; che si servì appunto di questo acciecamento per la manifestazione della sua gloria. Gl'Ebrei non vollero mai riconoscere Gesù Cristo per quel Figliuolo dell'eterno Padre, che rivestito della nostra spoglia terrena doveva convertire in comune esultazione l'obbrobrio del suo popolo, e stabilire sull'altezza di Sion un regno eterno, a cui servigio prestassero le genti, i popoli, le nazioni; e quindi appunto perchè dicevasi Egli, e si faceva Figliuol di Dio, a tutti quegl'incredibili patimenti lo vollero sottomesso, che nella lunga storia dolente si leggano della passione, e morte del Uomo-Dio. E Gesù dissipando le orditure degli uomini, non meno che chi le ordì, volle dalle tenebre trarre la luce, e disvelare tutto lo splendore divino della sua gloria nella abbiezione stessa, e nell'avvilimento della passione, facendosi in quella conoscere per un Dio nascosto, Salvatore d'Israele, come l'aveva chiamato Isaia: *Tu es Deus absconditus, Salvator Israel.* Vediamolo.

Quantunque il Redentore Nazareno nel corso della misteriosa sua vita nascondesse

sotio i velami delle più umili apparenze la grandezza della sua condizioue; tuttavia risplendevano in Lui tratto tratto alcuni sovraumani splendori, che tutta la sovranità disvelavano dell'infinito suo essere: come appunto addiviene nel sole, che sebbene avvolto entro la fosca caligine delle attratte esalazioni, e dalle dense nubi coperto, non può occultare del tutto i sfolgoranti raggi apportatori del giorno. Quella potenza ammirabile ne' suoi prodigi, quella sapienza celeste ne' suoi insegnamenti, quella manifestazione de' suoi futuri conoscimenti, palesavano apertamente la sua divina natura; non altrimenti che la preziosità del Santuario additata veniva dal ricco velo intessuto di bisso, e cocco, che il ricopriva. Non mai però, ne con più sfoggio di onnipontente signoria rendè testimonianza Gesù alla verità, e si discoprì a tutti per la medesima virtù di Dio, che siede alla destra del Padre, candore purissimo della sua luce, e figura reale della sua sostanza, che nelle obbrobriose umiliazioni, e ne' patimenti indicibili della passione.

Ma come, dice l'ebreo, ed il gentile, a cui è scandalo, e stoltezza l'adorato mistero della Santissima Croce, come si avvera questa manifestazione della divinità nel Crocefisso Gesù, se appena si adunano i sacerdoti, appena congiurano i seniori, appena mormora il popolo; non solamente le turbe da lui pasciute, gl'infermi da lui sanati, i morti per lui risorti, ma i suoi medesimi discepoli, e apostoli si scandalizzano della sue ignominie, si allontanano da lui, si recano a vile il farsi conoscere per suoi seguaci, lo dinegano per loro maestro, e si protestano con giuramento, che non conoscono quel uomo? Come si crede che sia Gesù il Figliuolo del Dio vivente ne' secoli, se il popolo tutto volge in proverbio le sue sciagure; e divenuta il trastullo dell'accorso volgo festevole viene strascinata, e condotta la sua avvilita persona per le contrade più cospicue di Gerosolima con motti più assai pungenti, con parole, con atti più proverbiosi, ed incivili di quelli, con i quali allo sventurato Sansone insultarono gli affollati filistei per le strade di Gaza? Come si persuadono

nella passione gl' Ebrei, che discenda Gèsù da una celeste generazione, se è fermo anzi ne' pensamenti de'sacerdoti, de'pontefici, e della plebe più vile, che l'intrigo, la ipocrisia, l'affettazione, l'animosità sieno i caratteri della sua condotta: se accusato di deludere il popolo con ingannevoli prestigi, dì negare il diritto de' consueti tributi al supremo legislatore, di profanare il sacerdozio, ed il culto, di milantare con ridevole ostentazione il potere demolire, ed in tre giorni rialzare il tempio, nè si vendica, nè fà parola o di rimprovero, o di discolpa? Come si ravvisa finalmente nell' appassionato Gesù un divina potenza, se denudato delle sue vestimenta alla veduta di sfacciatissima plebe, se percosso da spietati colpi, se coronato a scherno di uno spaventoso diadema; lacero, insanguinato, vero spettacolo di dolore, viene presentato da un alto poggio agl' ebrei, qual uomo sfigurato, infelice, in cui dalla pianta de' piedi alla sommità della testa non è salute, e che non ha vaghezza, o sembianza, da cui poterlo discernere? Sono questi forse i caratteri luminosi della

divinità? Queste vilissime umiliazioni sono la tessera della celeste grandezza? Il Figliuolo di Dio si dà a conoscere con questi segni?

O alta increta sapienza, quanto mai fu ammirabile l'opera vostra! Rassembra Gesù Cristo nella passione un lebbroso ricoperto tutto di languori, esperto per ogni genere di patimenti, e dalla mano percosso del Dio vivente. Ma ditemi di grazia, o signori: le terribili immagini di questo sanguinoso prospetto non furono adombrate in figura alla giudaica nazione per ben quindici secoli? Sorgete dall' antico vostro riposo ombre venerabili de'profeti, e non v' incresca di ripetere in questa lugubre giornata i vostri cantici lamentevoli. Io vedo, così vien gridando Davidde, fuggitivo dallo strepito della sua reggia, e raccolto nella solitudine a ragionare con Dio, io vedo quel giusto, che contemplai assiso alla destra del Padre, abbandonato, e tradito da'suoi più cari, e fedeli: io miro le sue mani, ed i suoi piedi traforati dai chiodi, divise, e gettate alla sorte le sue ve-

stimenta, abbeverata la lingua di fiele, e di aceto, e tutti i scherni de'suoi uccisori. Ed io, rivoltosi sospirando Isaia al Profeta reale, ed io rapito un giorno in visione viddi fra le tenebre dell' avvenire questo Figliuolo stesso di Dio, vestito delle spoglie mortali, e si di obbrobri ricoperto, che appena lo riconobbi. Orma non eravi della prima bellezza, non eravi vestigio di quel candore, per cui fu chiamato il giglio delle convalli. Egli mi apparve oltraggiato, e deriso, come il più vile degli uomini, sfigurato dalle piaghe, carico delle nostre sceleratezze, condotto al supplizio come un colpevole con due malfattori, e svenato come un agnello, che senza lamentarsi offre al ferro la gola, e lambisce la mano, che ve l' immerge. Così fù mostrato al rapito mio spirito, soggiungono Ezechiele, Zaccaria, Daniele, Aggèo, Malachia; e chi di noi ascoltò per la valle di Rama gli ululati di Rachele: chi lo vide lavarsi dentro di un fiume: chi lo pianse venduto al prezzo infame di trenta denari: chi ascoltò Abele rallegrarsi di averlo raffigurato nella sua morte: chi apertamente lo rico-

nobbe nella misteriosa figura dal sacrifizio d' Isacco.

Sebbene, che giova quì di ripetere le profetiche visioni, ed i lontani sentimenti di questi uomini illuminati da Dio; se Gesù medesimo prima della sua passione e più e più volte disvelò questi penosi successi? Colà sul Taborre non parlò con Mosè, ed Elia dell' incredibile eccesso, che doveva eseguirsi nella pubblica luce di Gerusalemme? Non preparò al doloroso mistero gli Apostoli? Non avvertì i suoi Discepoli, che tutto quello doveva compiersi in lui, che era stato predetto nelle scritture del Figliuolo del uomo? Noi ascendiamo in Gerosolima, diceva loro, ed il Figliuolo dell'uomo sarà dato in mano de' principi, e de'seniori, e sarà scernito, flaggellato, crocifisso: *Ecce ascendimus Jerosolimam, et Filius hominis tradetur principibus sacerdotum, et scribis, et condemnabunt eum morte, et tradent eum gentibus ad illudendum, et flagellandum, et crucifigendum.* Che più? non predisse agl' Apostoli, che nella notte medesima sarebbe divenuto occasione a loro di scandalo

per la percussione del pastore, e la disperzione della gregge? Non destò i sonnacchiosi Discepoli con quelle voci: *venit hora. Ecce Filius hominis tradetur in manus peccatorum*? Non discoprì al disperato Giuda il tradimento del bacio? Non manifestò a Pietro la trina sua negazione? Se dunque, io l'argomento così, se dunque l'orrendo eccesso della passione, e morte del Figliuolo di Maria persino nelle più minute circostanze del prezzo vilissimo pattuito, della tonaca inconsutile messa alla sorte, della divisione delle sue vestimenta, e dell'amara bevanda, e de'vituperosi motteggi, tutto gradatamente si compieva, e regolava secondo avevano predetto di Gesù Cristo i profeti, come Gesù Cristo medesimo aveva manifestato più volte a suoi discepoli, non avrà renduto egli chiarissima testimonianza nella passione, che Figliuolo era di Dio? Un uomo, che penetra nell'oscuro velo dell'avvenire, ed infallibilmente asserisce cose, che dipendano da una serie lunghissima di cagioni libere, le quali deggionvi concorrere: un uomo, che conosce distintamente il fon-

do de' cuori, e ne rivela i più interni segreti: un uomo, a cui sono palesi le intenzioni più occulte; e quanto nella volontà, e ne' pensamenti si volge degli uomini: un uomo, che volenteroso si dà in mano alla potestà delle tenebre, perchè quella è l' ora prefissa ne' suoi immutabili decreti *haec est hora vestra, et potestas tenebrarum*: un uomo finalmente, che in quel tempo, che ei vuole, e come, e quando è di suo piacimento, trangugia il calice amarissimo della passione, appunto perchè si avverino i vaticinj, *ut adimplerentur scripturae ... ut adimpleretur sermo, quem dixerat*: non sarà egli un uomo, che ha la prescienza, le veracità, la potenza di Dio? Oltre di che i baldanzosi nemici, che al suono pacifico della voce, quasi da folgore percossi, rovesciano tramortiti sul suolo: il risanamento improvviso del servo del pontefice: la obbedienza involontaria di quelle turbe, che non mettono le mani sopra i discepoli: il velo del tempio, che si squarcia: le rupi: che si dischiudono: il sole, che si ricopre di tenebre per non vedere trafitte quelle ma-

ni, che lo cinsero di luce: la terra, che crolla su i propri cardini per compassione di colui, che la lanciò nel vuoto dell'universo: il mare, che mugge, e solleva i suoi flutti vedendo chiuse le labbra, che comandavano ai venti, e placavano il furore delle tempeste: la morte, che rende i suoi tributi alla vita: il fremito universale della commossa natura non sono tutti prodigi grandi, miracolosi succcessi, evidentissimi argomenti, che Gesù era Figliuolo di Dio?

E dopo questi portentosi avvenimenti, che la passione accompagnarono, e la morte di Gesù Cristo, che più richiede la perfidia giudaica per riconoscere in lui la figliolanza celeste? Pretende ella forse, che si distacchi dalla sua croce, e trinfatore della morte si faccia salvo? *Si Rex Israel est, descendat nunc de cruce, et credimus ei.* O mensognera, ed ostinata! Vide ella balzare risorto dalla tua tomba ad un comando di colui, che pendeva trafitto, Lazaro quatriduano: ascoltò le festevoli voci di quella madre che si trovò fra le braccia tornato a vita il suo defonto figliuolo:

fù ammiratrice del prodigioso risorgimento del figlio del ricco principe; ed anzichè indursi a credere in Gesù Cristo, prese la iniqua risoluzione di perderlo; e sarebbe stata poi più disposta a renderli quella gloria dovuta, quando colui, che aveva potuto restituire la sanità agli infermi, la vista ai ciechi, l'udito ai sordi, la vita ai morti, avesse posto in salvamento se stesso? Gesù però non volle operare questo per lui facilissimo portento; perchè standosene sulla croce non solamente compiva l' opera della redenzione: stabiliva in eterno il regno di Giuda promesso a Davidde: diveniva l' agnello dominatore della terra manifestato ad Isaia, il verace Giosuè, che nella terra c' introduceva di promissione, il forte Sansone, che spezzava le porte del cieco abisso, l' unico sacerdote, che la vittima offeriva della universale riconciliazione; ma perfezionava il sommo di tutti i miracoli, quale era quello appunto di far servire la ignominia, la confusione, l' avvilimento della sua morte al discoprimento, ed alla esaltazione della sua gloria: *Humiliavit semetipsum factus obediens usque*

ad mortem, propter quod et Deus exaltavit illum.

Ed oh! lo spettacolo giocondissimo agl'occhi interni della fede; vedere gli ebrei, quasi furibondi leoni famelici intorno alla preda, avventarsi contro Gesù per deprimerlo; ed intanto dai quattro venti desistere gli angeli sterminatori di versare sulla terra, e sul mare i vasi colmi dello sdegno, e della vendetta di Dio: vedere Gesù, che tutto si ricopriva di confusioni e di obbrobri; e la natura invece, che riabellivasi delle vestimenta luminose della sua gloria: vedere il Redentore, che sulla croce si configgeva dalla perfida giudaica gente; e la posterità degli uomini, che dagli annosi legami si discioglieva, che la tenevano avvinta: vedere il Figliuolo di Maria sollevato sopra un patibolo alla veduta dell'accorsa moltitudine; e rovesciati intanto i profani tempj, debellato il regno delle infernali potenze, e la morte stessa sconfitta a piedi della croce: finalmente ascoltare le sacrileghe voci, che risonavano sul Golgota, di quegl'iniqui bestemmiatori; e le melodie angeliche, che per il cielo eccheggia-

vano, destate dalla giustizia, e dalla pace, le quali si stringevano amiche in vicendevoli amplessi, mentre l' invidia, l'odio, la crudeltà, la vendetta, si dilaceravano in terra nella stessa loro grandissima confusione. O trionfo! o gloria! o esaltazione del Figliuolo di Dio! *Dominus regnavit a ligno*. In un tempo quando tutto sembrava opposto a questa predizione, quando secondo i giudizi della umana prudenza, doveva chiamarsi illusione, quando venne esaltato sù la terra, divenuto lo scandalo delle genti, l'abbjezione degli uomini, il vilipendio delle genti, *Dominus regnavit*, il Signore trasse a se ogni cosa, e comparve più assai glorioso in quei medesimi istromenti di umiliazioni, che a ricolmarlo di confusione erano stati ordinati dalla stizzita nazione; di quello che apparisse colà sul Taborre, quando comunicata estrinsecamente la sua Divinità, cinto tutto di luce, e di splendore le compiacenze ottenne dell' eterno suo genitore. Imperciocchè Verbo intellettuale di esso generante essendo, non poteva il Padre in lui non compiacersi. Laddove quando nel-

la sua trasfigurazione tre soli apostoli, e due profeti lo riconobbero per il Figliuolo di Dio; nell' avvilimento della sua morte chi vi fù mai, che per tale nol conoscesse? Lo riconobbero i patriarchi tutti, ed i profeti, che lungi dal sospirato godimento si serenarono di un riso veggendo dischiuse le porte della celeste Sionne: lo riconobbe l' inferno, che mandò urli di spavento, e di rabbia: lo riconobbe la morte, che restò vinta, e depressa: lo riconobbe la sapienza filosofante di Atene che ammutolì confusa: lo riconobbero i gentili radunati nell' Areopago: il Centurione, che lo confessò per il figliuolo del Dio vero: il ladrone pentito, che li dimandò luogo nel paradiso: lo riconobbero i crocifissori medesimi, che non potendo sostenere la luce della divinità, benchè protervi, ed ostinati, in atteggiamento si dipartirono di pentiti: lo riconobbe finalmente l' universo tutto, che fortemente si commosse, e lugubre aspetto rivestì di terrore.

Ed ora intendo perchè nell' appressarsi il tempo della sua passione, si fece a di-

re Gesù Cristo ai discepoli: *nunc clarificatus est filius hominis, et Deus clarificatus est in eo*: Si approssima il tempo della mia glorificazione, perchè il tempo è pervenuto della mia morte. Quella morte, che parrà a voi ignominiosa, disvelerà quella gloria, che possedei fino dall'eterno nel seno del Padre: *nunc clarificatus est filius hominis.* Ed in fatti se fino all' ora occultato sotto le spoglie abbiette di servo solamente da qualche raggio fece apparire la sua Divinità; nella passione, spezzato il vaso, splendè la face racchiusa, ed il Madianita superbo rendè a lui quella gloria, che di presente li aveva tolto.

Che se poi, o signori, la passione, e la morte del Redentore procacciarono a lui quel glorioso trionfo, di cui non volle venire giammai al possesso ne con la santità della vita, ne con i portentosi prodigi suoi: se il regno di Gesù Cristo non distese l'universale dominio, che dopo la sua morte: se gli obbrobri, e le umiliazioni furono le sorgenti della sua manifestata grandezza: se la malizia de'fratelli di questo Giuseppe non servì, che a fa-

re risplendere maggiormente il suo potere; e perchè in questo giorno, in cui la rimembranza si celebra della passione, con tristezza non usitata squallida, e desolata si mostra la santa casa di Dio? perchè si disadornano gli altari? perchè il santuario de' preziosi arredi si spoglia? perchè tacciono i sacri bronzi? perchè gli stromenti della giocondità a mestizia si volgono, ed a lutto? quando parrebbe anzi che questo trionfo, questo disvelamento della gloria, questa manifestazione della figliuolanza di Dio in Gesù Cristo ricordare si dovesse da santa Chiesa con le più liete maniere, e con i segni più sensibili dell' allegrezza, e del gaudio?

Venerabili costumanze della nostra santissima religione, voi rivolgete in questi giorni la Chiesa a mesti riti, ed a funeste maniere, perchè comprendino i suoi figliuoli, che benchè Gesù si procacciasse nella passione la maggiore esaltazione; tuttavia e patì veracemente, e patì moltissimo sino a morire sulla croce per vendetta, ed esterminio del peccato; e quindi concepiscano sentimenti, ed affetti d'indicibile contrizio-

ne, e di penitenza verace. Secondiamo dunque, o signori i disegni ben giusti di santa Chiesa, e la ricordanza della morte di Gesù Cristo non desti in noi solamente sterili meraviglie, e passeggeri compatimenti; ma rinnovelli i prodigi della funesta giornata, spezzando, e rompendo con le pietre durissime i nostri cuori, squarciando con il velo del santuario la cecità delle sedotte menti, e tornando con i morti corpi alla vita le anime nostre. E perchè più fortemente si risveglino in noi questi salutevoli propositi, voi stesso, o Crocifisso Signore, in questo giorno di riconciliazione, e di pace da questo trono di misericordia, e di grazia, slanciate uno strale acutissimo, che bagnato del vostro sangue ci ammollisca, e c'impiaghi: e mentre noi pentiti, dolenti, risoluti, a piedi della vostra Croce prostrati imprimeremo baci su le aperte piaghe vostre, voi spargete sopra tutti quella benedizione celeste, che ci avvalori nell'esercizio delle virtù sino al conseguimento dell' eterna gloria, che fu il premio da voi meritatoci con lo spargimento del sangue vostro; allorchè tutte adempiute le profezie,

tutti avverati i simboli, e le figure, operatore di miracoli, trionfatore della morte, vincitore dell' inferno, a confusione della perfida ebrea gente, ad esaltazione della onnipotenza vostra sovrana nell' avvilimento stesso, negli obbrobri della passione lo splendore disvelaste della vostra gloria, e vi faceste conoscere dal mondo per un Dio nascosto, Salvatore d'Israele con quel sublime immortale trionfo, da voi riportato sulla Croce, e da me a soggetto trascelto di questo già compiuto ragionamento.

ORAZIONE

PER

IL SS. SAGRAMENTO.

Quotiescumque manducabitis panem hunc, vel calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis. Nella prima ai Corinti.

Dunque quel sacrificio, eminentissimi padri, di cui furono immagini la morte del giusto Abele, la commandata uccisione d' Isacco: quel sacrifizio, per cui placata l'accesa indignazione del padre in amichevole amplesso riunironsi la giustizia, e la pace: e riammesso l'uom peccatore al nobilissimo retaggio della celeste figliuolanza perduta, si cancellò la colpa, si debellò la morte, le tenebre si dileguarono, e di nuova luce scintillò la fosca notte tenebrosissima: quel sacrifizio, che dalla sfrontata perfidia della ebrea gente fu sul Calvario compiuto con tanto di crudeltà, e di orrore, che il sole stesso sotto una nera nube si ascose, e crollò dai fondamenti la

terra, e si sconvolse burascoso il mare, e si sprezzarono le pietre, e fuori uscirono dai scoperchiati sepolcri i rabbuffati polverosi cadaveri; quel sacrifizio, a tutto dire, di un Dio fatto uomo si compie or ora, e rinovellasi tutto giorno con istupore dell'angeliche schiere sù i nostri altari? Sì: *quotiescumque manducabitis panem hunc, vel calicem bibetis, mortem Domini annuntiabitis.* Ma è dove sono quì i ferrei flagelli, con i quali nelle di lui sacrate membra tanto fece di scempio la tirannìa? Dove sono quì le spine, con le quali la barbara sinagoga crudelmente traforò quelle tempia, che il divin Padre eternamente incoronò di gloria? Dove sono i chiodi? dove è la croce? dove il sangue? dove l'ebrea gente stizzita? dove la sparutezza, il lutto, la crudeltà . . . Increata sapienza quanto ineffabile è mai, quanto fu portentosa l'opera vostra? Torna novellamente a compiersi il sacrifizio della croce nel sacrifizio dell'altare; ma in questo non apparisce quanto di dispiacevole apparve in quello; anzi con modo più segnalato nel sacrificio dell'altare risplende quanto per

noi di ammirabile si operò nel sacrifizio della croce. E questi sono, eminentissimi padri, i due soggetti da questa panegirica orazione, che per annua solennità tener vi deve da questo luogo in tributo, ed encomio al sacramentato Signore, che con pomposo apparato alla publica adorazione si espone per riparo dalla carnevalesca licenza ai morigerati Cristiani. Così mi assista propizio il cielo; come i due proposti argomenti a laude torneranno dell'eucaristico sacrifizio, ed a comune vostra ammirazione.

Essendo il peccato quell'attentato sì orrendo, che se Dio dalla sublimità infinita del suo essere inalterabile collocato non fosse nel più alto grado di perfezione, riceverebbe dal peccatore nocumento: non vi hà, ne vi può essere cosa dispiacevole tanto dinanzi agli occhi di Dio, quanto il peccato. Ora il peccato fu appunto, che tutta spiegò la sua deformità nella vittima stessa, che venne offerta là sul Calvario, e negl'uomini, che ad offerirla barbaramente concorsero. Come! La vittima, che s'immolò sulla croce, vittima di riconcilia-

zione, e di pace, era ella ricoperta con la divisa esecranda di peccatore? Eterno divino Padre, e non era quella vittima l'unigenito vostro, consustanziale a voi, da voi generato senza principio, Dio come voi, eguale a voi? Non formò quella vittima il grande oggetto delle compiacenze vostre, come voi stesso ne assicuraste Mosè, Elia, Pietro, Giacomo, e Giovanni? l'umanità sacrosanta del Redentore per la ipostatica unione con la divina natura non era essenzialmente impeccabile? Dunque . . . Ma a che valgono le maraviglie, o signori? Quel Dio-Uomo, *qui peccatum non noverat, pro nobis peccatum fecit*. Incredibile avvenimento, eppure verissima cosa? A placare l' accesa indignazione di un Dio vilipeso troppo, ed insultato dalla nefanda scelleratezza dell'uomo: a dischiudere le serrate porte della celeste Gerusalemme, e nuovamente introdurre la peccatrice discendenza di Adamo al fortunato acquisto della eterna felicità, faceva mestieri, che un Dio medesimo con ritrovamento inaudito non deponendo la sua divina natura, ma unendosi ipostaticamente alla umana,

congiungesse con ammirabile lavorio in una sola persona sublimità e umiliazione, beatitudine e miseria, padronanza e servitù, di tal maniera, *ut nec inferiorem consumeret glorificatio, nec superiorem minueret assumptio*, come riflette il gran potefice San Leone. Ma tutto questo non era punto bastevole. Finchè il divino mediatore quall'uomo appariva da Dio creato in santità, e giustizia; non poteva certamente essere vittima di quel doloroso sacrifizio cruento, che a riscatto dell'uman genere esigevasi negli eterni inalterabili decreti della offesa infinita giustizia. L'irreprensibile sua santità lo rendeva incapace d'incontrare quella maledizione, che si trae dietro il peccato, o di soffrire quel castigo, che al peccato è dovuto. Era egli per l'eterno Padre un oggetto di amabilità, e di compiacenza infinita; ne poteva perciò essere il bersaglio destinato a portare l'immenso peso della terribile meritata vendetta. Conveniva dunque, perchè l'oltraggiata giustizia potesse prendersi in lui la sanguinosa dovuta soddisfazione, conveniva, che l'innocente diletto Giacobbe con le somiglianze si ricoprisse

dell' odiato Esaù: io voglio dire, che chiamato Adamo dall' antico riposo, scosso Caino dal sonno eterno, presa la massa tutta del guasto mondo, ed affastellate insieme disubbidienze, fratricidi, tradimenti, odj, vendette, abbominazioni, di sì pesante esecrabile ammasso si caricasse il dorso colui, che mallevadore de' peccati tutti degli uomini sull' altare della propiziazione offerire si voleva vittima pienamente sodisfattoria. *Posuit Dominus in eo iniquitates omnium nostrum*, come già scrisse con profetico presagio Isaia: e come confermato venne da San Pietro nella prima sua lettera. *Peccata nostra tulit in corpore suo*: e dall'Apostolo nella seconda ai Corinti: *Qui peccatum non noverat, pro nobis peccatum fecit.*

Ed oh! quale spettacolo di confusione, e di orrore non fu per voi, Serafini immortali del cielo, vedere quel Dio-Uomo, dinanzi a cui adoratori vi ricoprite per riverenza con le ali vostre la faccia: quel Dio-Uomo, che nella luce medesima sà rinvenire le tenebre, e al di cui sguardo sono perfino immonde le stelle del firmamento, divenuto per li peccati degli uomini, non

solamente uomo, ma un vilissimo verme, insulto del volgo, abbiezione della plebe, soggetto meritevole dell' indignazione del padre, oggetto ben degno dell' abbominazioni di un Dio! O terribile comparsa! o indicibile um l iazione! Dall' alto seggio dell'infinita sua gloria lo rimirava colui, che era insieme e padre amantissimo, e giudice punitore severo del peccato; e quindi sotto due aspetti lo riguardava direttamente opposti, secondo i due contrari ripugnantissimi affetti di odio, e di amore. Si compiaceva in lui della medesima divina essenza, che tutta intera communicato avevali senza diminuzione della sua natura nella eterna generazione; e nel tempo stesso abborriva in lui la deformità detestevole, della quale bruttato l' avevano i prevaricatori figliuoli di un padre prevaricato. Godeva di vedere un Dio fatto uomo sacrificato per amore: ma detestava di vedere un Dio fatto uomo sacrificato con la somiglianza del peccato. A tutto dire, amava in lui la giustizia, che tutta era propria del Figlio: odiava l' iniquità, che tutta era propria de' peccatori. Ed appunto a questo abbor-

rimento volle alludere il Redentore medesimo, quando riguardato dal divino suo Padre sotto questi aspetti contrari, si fece a dire per Giobbe: *Habuit me quasi hostem*; e quindi rivolto dolentemente a lui con le parole del Salmista: *Super me confirmatus est furor tuus.*

Benchè, a dir vero, troppo peggiori furono le colpe, che dalla parte de' ministri concorsero a rendere dispiacevole vie più dinanzi agli occhi di Dio l'olocausto della croce. Fierezze, malignità, inganni, violenze, tradimenti, fellonie, imposture, e quanto inventar seppe la barbarie, la tirannia, la crudeltà, la vendetta, l'inferno, tutto sì, tutto si armò in depressione dell' innocenza, in esterminio del giusto, per modo che si potè dire a ragione: *Quanta malignatus est inimicus in sancto.* Si placò dunque con il sacrifizio della croce lo sdegno del Padre, si sodisfece per le inique scelleratezze del mondo; ma in questo sacrifizio si lordarono con empietà sacrilega gli uomini del divin sangue innocente; quindi disonorarono Iddio nel punto stesso, che darli onore dovevano; e più colpevoli

si renderono allora, che la vittima offerirono dell' universale riconciliazione. Cadde esangue il favorito Abele, e questa vittima sanguinosa per mano recata dell' innocenza dinanzi al trono di Dio, fu accetta pienamente, e piacevole, perchè pura, come il candore de' gigli: ma questa vittima stessa, perchè svenata dal maligno livore dello scellerato fratello, gridò giusta vendetta contro la vita dell' uccisore. Così l' obblazione dell' unigenito suo Figlio piacque all' eterno divin Padre, come di un personaggio grande infinitamente, perfettamente giusto, eternamente santo: ma questa obblazione medesima fu abborrita dal Padre, perchè accompagnata dalla colpa infinitamente maliziosa dell' uomo, *Passio placuit, actio displicuit*, è assioma teologico.

Avvivate adesso, eminentissimi padri, le tenerezze, e gli affetti del vostro cuore, e a piè di quell' altare, intorno a cui fanno seggio, e corona i beati cori degli Angeli, contemplatori arrestatevi del sacrifizio solenne, che sull' altare s' immola. Deposte quivi le vestimenta non sue del peccato,

la vera figura unicamente presentavi il Redentore di quello egli è, cioè candore di eterna luce, indefettibile, una cosa sola con il padre, agnello immacolato, ostia santa, obblazione mondissima. E questo vino depurato, per usare le simboliche espressioni d'Isaia, quest'acqua cristallina, che nell' empireo alle falde del divin soglio scaturisce, e si dirama quindi, onda con onda increspando, questo odore di soavità, non feconda l' altare, non ascende al cospetto dell'Altissimo, se non per opera di quello stesso divino amore, che tutta sfoggiando la sua grandezza, vittima insieme, e sacerdote novellamente fà di se stesso un' offerta, come la fece già sul Calvario: *Qui semel immolatus est, quotidie pro nobis immolatur.*

Ma s'è così, dove è il sangue? dove la morte? dove . . . Ricomponetevi al silenzio, e fatemi cortese dono della vostra attenzione. Sedotto dai lusinghieri accenti dell' invidioso fratello move seco lui il testè citato innocentissimo Abele alla volta di appartata contrada; quando d'improvviso si sente da fiero colpo percosso, rovescia tra-

mertito sul suolo, e lordo, e intriso nel proprio sangue palpita agonizzante, e di lì a poco sen muore. Obbediente così al supremo comando ascende il fedelissimo Abramo con il miracoloso figliuolo le inospite addittate cime di Mambre, erge lo scabro altare, adattavi l'amata vittima, e già ferma sulle spalle del curvo rassegnatissimo Isacco la sinistra mano, già impugnato con la destra coraggiosa il ferro micidiale, già alzato il braccio, misurato il colpo, rovinoso lo vibra ... ma nò: rattenuto in aria miracolosamente il ferro già già cadente, si compie il sacrifizio d'Isacco senza svenare la vittima: *Miro modo immolavit, nec tetigit gladio*, osserva Ruperto Abbate. Ed ecco le mistiche due figure, nelle quali significato venne ed il cruento sacrifizio della croce, e l'incruento dell' altare. Quello di Caino, perchè sacrifizio dell'odio compinto venne con lo spargimento del sangue umano. L'altro di Abramo perchè sacrifizio di amore, non bruttato dal sangue, non contaminato da ferali accidenti, presentato venne mondissimo dinanzi a Dio

dalla fede, dalla speranza, dall'amore. Così, si offerì colà sul Calvario vittima infinita per l' intera sodisfazione del peccato Gesù Cristo, e volle la sovrana giustizia di Dio, che entrasse nel santuario, non per il sangue degli agnelli, e de' tori; ma per lo spargimento totale del prezioso suo sangue. E quindi fu d'uopo, che la morte vincitrice insieme, e vinta nel suo più tetro aspetto tutti chiamasse al compimento di sì penoso sacrifizio i suoi spietati ministri, la tristezza, il dolore, l' afflizione, la crudeltà, la miseria. Laddove nell' eucaristico sacrifizio, sacrifizio di amore, senza effusione di sangue, senza le funeste orridezze del Calvario; nella mistica separazione del suo corpo dal sangue in virtù delle divine parole, e trasferendosi dal naturale allo stato sacramentale entro le specie del pane, e del vino, pacificamente torna ad offerire, quanto crudelmente offerì sulla croce. E quindi a sì amorevole sacrifizio assiste anche essa giuliva in voltò la sposa de' sacri cantici, la quale non teme più, come un giorno, di entrare nell'orto del suo diletto, rappresentato alla fantasia tutto in-

tralciato di sterpi, ed ingombro tutto di funestissime piante.

Ed ecco perfettamente adempiuto, quanto già disse profetizzando Mosè; che il Redentore avrebbe tersa la sua stola nel vino, e mondato il suo pallio nel sangue dell'uva: *Lavabit in vino stolam suam, et in sanguine uvae pallium suum.* Ecco verificato quanto sotto arcane parole scrisse Isaia, che colui il quale veniva da Edon, e da Bosra con le vestimenta asperse di vivo sangue, sarebbe stato da poi vaghissimo nella sua clamide: *Iste qui venit de Edon, tinctis vestibus de Bosra, iste formosus in stola sua.* Ecco quel candido agnello innocente, che starsene doveva in somiglianza di ucciso, come lo vide nella sublime sua contemplazione il favorito Giovanni: *Vidi agnum stantem tamquam occisum.*

Che se poi nel sacrifizio dell' altare la medesima vittima del calvario s' immola senza che vi concorra il medesimo sacrilegio: se trattasi in questo la riconciliazione medesima, ma non con lo stesso attentato: se in questo è il medesimo Dio, che si placa, ma senza provocare la sua collera: se in

questo è lo stesso Dio, che si onora, ma senza offesa: se finalmente è Gesù Cristo medesimo, che sull'altare fa di se un sacrifizio grande, accetto, immortale, ma senza le crudelissime sensazioni di dolore, e di morte; non sarà vero, che nel sacrifizio dell'altare non vi hà, ne vi può essere quanto di dispiacevole apparve in quello della croce?

Discesa la paterna ereditaria benedizione sovra il misteriosamente mentito primogenito Giacobbe, e tornato ansante Esaù con la cacciagione addimandata dall'annoso Padre, si discopre l'inganno, e finalmente manifesto si rende l'errore. Tuttavia tra le smanie, i clamori, le lacrime del disperato fratello, torna Isacco a chiamare Giacobbe, e di bel nuovo lo benedice. Ma è forsechè non era stato constituito il figliuolo con la paterna benedizione arbitro, ed erede di una vastissima signoria? Non aveva augurato Isacco a Giacobbe, che la rugiada del cielo, e la pinguedine della terra moltiplicasse ne suoi terreni saporose le uve, e lo colmasse di abbondante frumento? Non li pregò da Dio, che servigio

a lui prestassero i popoli soggetti: che chine lo venerassero le tribù: che signore de suoi fratelli ricevesse gli omaggi dai figliuoli della sua madre: che ricolmi andassero di benedizioni coloro tutti, che lui benedicevano: e che terribile maledizione scendesse a danno di colui, che osato avesse di maledirlo? Sì, quanto di grande, quanto di prosperoso, quanto di felicità poteva il padre desiderare al figliuolo; tutto comprese nella primiera benedizione. Ma siccome ricevuta avevala Giacobbe con le mentite spoglie dell' ingordo Esaù; così volle Isacco nella seconda benedizione emendare il difetto, che in quella prima era incorso. Grande Iddio! E che mistero non fu mai quello? Avevaci ricolmi il divin Padre di ogni celeste benedizione in Gesù Cristo, come assicura agli Efesi San Paolo: *Benedixit nos omni benedictione in Christo*. Ma poichè una tale benedizione con il sangue a noi compartita del suo figliuolo, comparve sgradevole per ragione delle colpe, che vi s'intrusero; volle Iddio, che per mano dell'amore replicata ci venisse la benedizione celeste nel sacrifizio eucaristico, chiamato per-

ciò dall' Apostolo, *calix benedictionis.* Ed oh! quale benedizione non fu mai quella! Benedizione, in cui risplende con modo più segnalato, quanto di ammirabile si operò per noi nella passione di Gesù Cristo là sul calvario.

Non vi hà dubbio, che un grande eccesso di amore mostrasse il Redentore, quando per sottrarre l'uomo all'antico giogo della diabolica schiavitù soggettò alla morte la preziosa sua vita; giacchè *majorem hac charitatem nemo habet, ut animam suam ponat quis pro amicis suis.* Tuttavia a sottilmente riflettere, sembrami certamente, che l'ultimo sforzo dell'amore suo non fosse il sacrificio della croce, ma il secondo, che sull'altare si compie. Il morire infatti per l'oggetto, che si ama, è un contrasegno evidente di grandissima predilezione, ma contrasegno dannoso, perchè distrugge con l'amore l'amante, e quindi contrasegno, che essere non poteva l'ultima metà di un amore infinito. Morì Cristo per la salvezza degli uomini; ma l'amore suo sacrificandolo alla morte, lo rapì alla vita, e quindi alla facoltà di esercitare con la sua umana pre-

senza le rimostranze della sua carità: laddove facendolo l'amore morire misticamente, e vivere nel sacrifizio eucaristico, lo serva sempre alla durevolezza di più ubertosi favori. E noi per questo stesso fortunati le tre, quattro volte, e felici! Imperciocchè egli è ben vero, che Gesù Cristo ci meritò colà sul calvario con la sua morte il nuovo diritto all' acquisto della sempiterna consolazione. Ma siccome nel mondare l' anima dall' originale delitto, restò inferma la guasta depravata natura dell'uomo; e quindi al felice possedimento della gloria meritataci pervenire noi non potendo senza distruggere quei riottosi appetiti, che si oppongono ribelli all' ordine eterno, ed alla eterna legge; così le più volte da un apparente bene sedotti avressimo dovuto piangere miseramente la nostra perdita irreparabile, se quello stesso divino amore, che nel sacrifizio dell'altare, ci spogliò delle obbrobriose vestimenta del peccato, e con quelle luminosissime ci riabellì della giustizia, e della grazia, non fosse con noi restato nel sacrifizio dell' altare per tutto giorno premunirci di fortezza, di vigorìa,

di coraggio, onde vittoriosamente superare li continui assalti impetuosi, che dal vituperoso operare ci respingono. Egli infatti il divino amore nel sacrifizio eucaristico è per noi il carbone d'Isaia, che ci purifica le sozze labbra, il sasso di Daniele, che l'infame idolo rovescia dell' alterosa ambizione, il pane miracoloso di Elia, che ci dà vigore, l'edera spaziosa di Giona, che ci dà conforto, la colonna degli Israeliti, che ci fa scorta; egli, che *debiles roborat*, *maestos laetificat*, *esurientes reficit*, *deficientes jucundos reddit*: egli finalmente, che la potestà ci toglie di secondare i piacevoli inviti del seducente peccato, come nel quarto libro del sacrifizio eucaristico scrisse il gran pontefice Innocenzo III: *Mysterium hoc eripuit nos a potestate peccandi.* Infatti, avvivato l' intelletto dallo stesso spirito di Dio, avvinta la memoria dalla dolce rimembranza dell' inenarrabile beneficio, perduta felicemente la volontà dietro il verace suo bene, e stretta a lui con fortissimo vincolo di compiacimento, e di amore, signoreggiata da Dio, e da Dio posseduta la mente, inebbriati di ca-

rità gli umani affetti, il senso diminuiscisi ne'piccoli traviamenti, ed affatto togliesi la volontà ne' grandi: *Duo hoc operatur, ut sensum minuat in minimis, et in gravioribus peccatis tollat omnino consensum.*

Ed a questi grandi riflessi, quali maggiori in comprova del proposto argomento non possono addursi? Stavasi difatti la depravata natura astretta dai legami della colpa, e piangente per l'antica sua schiavitù a piè di quella croce, sù cui pendeva per lei trafitto un Dio fatto uomo. Quando aspersa appena del divino sangue cadere si vide d'intorno i ferrei ceppi, che la tenevano avvinta: strappare s'intese le abbominose divise, delle quali coperta avevala il peccato: e sollevando al cielo festosamente lo sguardo, vide, che la pace le porte dischiudeva del paradiso, e la giustizia introducendovi le anime onorate de'Patriarchi, e de Profeti, ridonava alla misera posterità di Adamo la perduta figliuolanza celeste. E allora fu, che riabellita in miglior foggia degl'antichi ornamenti della sua gloria, e scintillante di questo nuovo splendore si fece a dimandare per insulto alla

morte, dove fosse la sua formidabile potenza. Fremè ad un sarcasmo sì fiero la morte, fremettero le sconfitte infernali potenze, e morsero per livore le loro eterne catene. Nientemeno non fu allora, che estatiche, e a poco non dissi invidiose, si stettero le celesti schiere degli Angeli sulla onorifica elevazione dell' umana natura? Allora solamente, allora fu, che stupefatti si rimasero i cieli, quando non pago l'amore divino di avere rimesso l' uomo con il sacrifizio della croce al possedimento primiero della sua grazia, volle con ammirabile ritrovamento, che tutto Dio communicandosi all' uomo nel sacrifizio dell'altare, tutto l'uomo si communicasse a Dio, e mercè quella perfetta unione, chiamata da San Ilario *mistione*, dai Cirilli *concorporazione*, da Tertulliano *concarnazione*, tutto venisse in Dio trasformato, e interamente converso; appunto come il fuoco, che negli aperti varchi mettendosi di un rozzo ferro, ad ogni seno riposto s' interna, e lo diruggina, e l'ammollisce, e lo tempra, e così tutto della sua sostanza il ricolma, e riveste, che il fuoco nella natura del fer-

ro, ed il ferro nella natura del fuoco si trasforma, e converte. Eterna divina sapienza, e che eccesso di amore non fu mai questo? Un Dio divenuto la stessa cosa con l'uomo! Un uomo fatto la stessa cosa con Dio! O la grandezza, la elevazione, la nobiltà dell'uomo! o l'abbassamento, la umiliazione di un Dio!

E quanto mai non costò a Gesù Cristo questo sacrifizio secondo? Colà sul calvario dovè occultare sotto la spoglia terrena tutta la immensità della sua divina natura; ma sull'altare fa d'uopo, che nasconda la stessa umanità sotto i velami di caduchi accidenti. Sulla Croce obbedì alla volontà del suo padre; sull'altare alla voce obbedisce di un uomo. Soffrì sulla croce gli obbrobri, le derisioni, le beffe, gl'insulti, la morte da un popolo infellonito: ma sull'altare è schernito da miscredenti, gettato alle fiamme dai Manichei, dato alle fauci di velenosi bruti dal furore degli Albigesi, lordato nelle sordidezze dai Valdesi, e dai cristiani medesimi, o accolto sulle labbra livide ancora di motteggi sacrileghi, o sopra

il petto, o dentro il cuore ancor fumante di mal sopite passioni.

E quì notate da ultimo il forte argomento. Che un Uomo-Dio sostituito a dare per noi un pieno sconto delle nostre colpe, con la somiglianza di peccatore tutte le umiliazioni sostenga, che nella storia dolente si leggono della sua crudele passione, è certo un sfoggio di grande predilezione. Ma che questo Dio medesimo con le sue naturali fattezze di santità, d'innocenza, di grandezza immensa, infinita, eterna, non solo per l'uomo nel sacrifizio eucaristico novellamente sostenga gli abbassamenti della croce, ma a de' più strani, ed estremamente maggiori si sottometta; non sarà un eccesso indicibile di amore infinito? Che se poi continue sono, e grandissime le grazie, i favori, le dimostrazioni di tenerissimo affetto, delle quali è larga dispensatrice la carità immensa di Gesù Cristo nel sacrifizio dell'altare: se a tale elevazione mercè di quello sublimata venne la natura degli uomini, che maggiore non può concepirsi da intelligenza creata; non sarà dunque certissimo, che quanto per noi di ammirabile

si operò nel sacrifizio della croce, risplende con modo più segnalato in quello dell' altare?

A compimento dunque del panegirico ragionamento io non devo altro soggiungere, se non che la riflessione del gran dottore Agostino. Cristo, e la Chiesa, dice egli, siccome fanno un solo corpo: così devonsi unitamente immolare: onde ne siegue, che deggiono i cristiani assistere al sacrifizio dell' altare con il sentimento dell' apostolo San Tommaso, per morirvi cioè spiritualmente con Cristo: *Eamus et nos, et moriamur cum eo*. Rappresentiamo pertanto nell' assistenza a questo sacrifizio solenne lo stato di quelle vittime, che al Signore s' immolavano. Erano queste bendate, prive dell' uso de sentimenti, e consunte dal fuoco. Siamo ancora noi internamente applicati a tanto mistero, ci bendi gli occhi la religione per non distoglierci con gli oggetti sensibili, e finalmente la carità ci consumi. Così facendo, l'eucaristico sacrifizio sarà per noi una feconda sorgente di quelle benedizioni celesti, che sicuro ci renderà l'acquisto della immutabile felicità sempiterna.

ORAZIONE

PER

LA BONTA' DI DIO

In principio erat Verbum . . . et Deus erat Verbum . . . et Verbum caro factum est. Nel capo 1. di S. Giovanni.

È dunque vero, Eminentissimo Principe, nobili, ed eruditi ecclesiastici, che a compiere l'onorevole incarico di tenervi quest'oggi breve ragionamento, debba io farvi parola della bontà infinita di quell'Ente supremo, che assiso nella sua equabile eternità, sicuro nella sua tranquilla immutabilità, perfetto nella pienezza dell'essere suo fu eternamente, ed è, e sarà per essere ne'secoli in se stesso, da se stesso, e per se stesso beato? Ma e come sollevare arditamente il pensiero fin presso l'increato, l'infinito, l'immenso? Come comprendere l'aggregamento necessario de'divini attributi, per cui tutte essenzialmente in Dio le perfezioni risultano, e per cui tutte si

collegano insieme nel modo, e grado infinito la immensità, la eternità, la santità, la prescienza, l'amore, la bontà? Chi mai conobbe il senso di questo inconprensibile Signore? Chi penetrò gli arcani imperscrutabili della divinità? Chi enarrò la generazione del Dio della verità e della gloria?

Voi, o prediletto discepolo del Nazareno Maestro, Evangelista Giovanni, di cui in questo giorno si solennizza dalla chiesa la gloriosa ricordanza; voi sulle ali della celeste contemplazione tanto oltre vi sollevaste, che ascendendo ad un tratto sopra le nubi, ed innalzandovi, giusta la espressione de' padri, sopra le potenze de' cieli, e sopra i cori degli angeli, giungeste a contemplare Iddio, come il sole nella sua sfera, non ingombro da eclissi, ne turbato d'alterazione; onde ebbe a dire di voi Origene: *Joannes omnem visibilem, et invisibilem creaturam superat, et deificatus intrat in Deum se deificantem.* Che se Giovanni fu quegli, che gli arcani conobbe a tutti i secoli ignoti, a tutte le menti incomprensibili, e tali, *quae neque angeli priusquam hic diceret, noverunt*, come con en-

fasi di sermone ne assicura il Crisostomo; e chi più di lui avrà somministrato argomento, onde encomiare inenarrabile la bontà grande di Dio? *In principio erat Verbum*, così infatti assorto entro la sacra caligine misteriosa, così *revelatione saturatus* incomincia la narrativa di Gesù Cristo: *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum*, e dopo questa eterna generazione, *et Verbum caro*, conchiude, *et Verbum caro factum est.* O misterj! o elogj! o argomenti sublimissimi della bontà del Signore! *In principio erat Verbum*, ecco la bontà di Dio, che nella eterna generazione del Verbo infinitamente si diffonde. *Et Verbum caro factum est*, ecco la bontà di Dio, che nella temporale generazione del Verbo-uomo perfettamente si manifesta. L'argomento da per se stesso tutta richiede l'attenzione vostra, nobili signori, onde io senza altro incomincio.

A formare l'idea lontanissima dell'essenza di Dio s'immagina lo scarso intendimento dell'uomo un aggregato necessario di perfezioni infinite; e questo ente, conclude la ragione, che essenzialmente tutti possiede

in se stesto i divini attributi, questi è Dio, giacchè non può altrimenti sussistere un essere indipendente, se non è perfetto infinitamente in ogni genere di perfezioni. Quel Dio dunque, che fino dalla eternità infinitamente fu giusto, sapiente, santo, onnipotente, dovè sino dall'eternità infinitamente essere buono. E sì, che lo foste, o grande Iddio, ed il più bello argomento ne abbiamo noi in quell'augusto mistero, cui Atene, e Roma con tutta la sottigliezza dell'umana sapienza non giunsero mai a penetrare *In principio erat Verbum.* Quel Dio, che siccome l'essere in se contiene di ogni cosa, così è il solo, nel quale stà l'esistenza, principio primo, semplice, e vero, cui i secoli con lui non coeterni nulla accrebbero, o diminuirono: quel Dio, che indiviso in se stesso, uno, indistinto, immultiplicabile nella sua perfetta natura per la totalità del suo essere, *non esset summum bonum nisi parem non habens, nec aliter parem non habens, nisi unicus fuerit*; quel Dio fino dall'eternità non fu solo, ma un Verbo fu nel principio, e questo Verbo fu presso a Dio, anzi fu Dio,

come Dio. *In principio erat Verbum, et Verbum erat apud Deum, et Deus erat Verbum.* Ma cosa è mai questo Verbo? Egli è lo splendore della gloria di Dio: egli è anzi la stessa gloria di Dio: egli il carattere della sua sostanza: egli è colui, che tutti in se contiene i tratti, i lineamenti del Padre, e che fu espresso, e prodotto quale imagine propria, sostanziale, e perfetta, da chi sostanzialmente pensò, perfettamente, eternamente, e che necessariamente pensando, non potè essenzialmente pensare, che se stesso? Ma e donde, o signori, questo pensiere sostanziale, se non da una infinita comunicazione della essenza divina? E questa comunicaziene infinita della divina essenza donde, se non da una infinita bontà, la quale siccome infinitamente diffusiva, essere non poteva, chè infinitamente feconda? Seguitemi, vi prego, con attenzione. La bontà essenziale, perfetta, infinita fu necessariamente fino dall' eterno in Dio, anzi Dio stesso fino dalla sua eternità fu la bontà stessa essenziale, perfetta, infinita. Ma il carattere primo, ed essenziale della bontà è l'essere di

se medesima diffusiva. Dunque la bontà, che era in Dio, anzi Dio stesso, che era la bontà infinita, dovè eternamente diffondersi, o comunicarsi. Ma un Dio, che infinitamente si diffonde, e comunica, non può diffondere, e comunicare, che tutte le sue perfezioni, i suoi attributi, la sua essenza, e se stesso. Dunque da questa eterna comunicazione non potè generarsi, che quella stessa sostanza, la quale era in Dio, anzi la sostanza stessa di Dio. Ed ecco il Verbo nel principio, perchè nel principio Iddio fu buono, necessariamente buono, essenzialmente buono, perfettamente buono. Ecco il Verbo appo Dio, Dio come Dio, perchè dalla bontà necessaria, essenziale, perfetta di Dio non si potè eternamente comunicare, che la vita stessa, e la sostanza di Dio: e dalla vita stessa, e dalla sostanza comunicata di Dio non si dovè generare, che una grandezza eterna senza termine, o principio: una grandezza invariabile, perchè senza accrescimento, o alterazione: una grandezza essenziale, perchè in se stessa, e da se stessa: una grandezza universale a tutto estesa, e diffusa: una

grandezza in fine possente, suprema, inenarrabile, che l'essere appunto contituisse di Dio.

Ma procediamo con il discorso. Il Verbo ricevè in se stesso questa infinita comunicazione del Padre. Dunque la bontà, che essenzialmente era nel Padre, fu essenzialmente anche in Lui; e quindi è, che il Verbo è uno con il Padre, anzi il Padre è nel Verbo, e il Verbo è nel Padre, perchè l'essenza del Padre, la potenza, la sapienza, la bontà sua sono la stessa cosa con l'essenza, potenza, sapienza, e bóntà del Verbo suo Figlio. E se il Verbo egualmente fu buono, che il Padre suo, siccome il Padre, e in un col Padre dovè diffondere, e comunicare se stesso. E perchè questa comunicazione del Padre al Figlio, del Figlio al Padre altro non potè essere, che un amore reciproco, con il quale il Padre infinitamente amava il Figlio, ed il Figlio infinitamente amava il Padre; e questo amore per essere degno del Padre, e del Figlio, non potendo essere, che sostanziale; quindi questo amore stesso dovè essere Dio; perchè proce-

dendo dalla vita del Padre, e del Figlio dovè egli stesso essere la vita, e la sostanza del Padre, e del Figlio, e perciò Dio immortale come il Figliuolo, ed il Padre; e con il Padre, ed il Figliuolo, uno, sapiente, santo, a cui fosse onore, e gloria ne' secoli de' secoli. O bontà infinita di Dio quanto rifulgi mai nell' augusto mistero della santissima Triade! E qual più grande argomento di elogio alla bontà di Dio, di un Padre, che perchè buono infinitamente tutto se stesso comunica al suo Figliuolo: di un Figlio, che perchè buono infinitamente siccome il Padre, tutto a lui ritorna quanto hà da lui ricevuto, e così dal Padre, e dal Figlio una terza Persona procede, eguale al Padre, ed a Lui nell' essenza, negli attributi, nelle perfezioni?

Ma e quando fu, che questa bontà infinitamente diffusa nell' eterna generazione del Verbo perfettamente si manifestò agli uomini, se non allora, che questo Verbo, il quale *erat in principio*, si rivestì della nostra spoglia terrena, ed abitò fra gli uomini pieno di grazia, e di verità? Allora sì, miei signori, allora fu,

che il grande arcano perfettamente si disvelò, e l' uomo si cattivò alla piena credenza dell' augusto mistero. Aveva egli concepita una idea lontana di Dio; e dalla esistenza delle visibili cose, dalla sussistenza di se medesimo argomentava infinita in lui la bontà diffusa *ab extra* nella creazione del mondo, e di se stesso. Era più oltre penetrato; e con la cognizione naturale della divina essenza si portò sino alla confusa notizia della divina fecondità. Ma che? *Videns veritatem do longinquo, defecit in intuitu Trinitatis. Defecit* infatti Platone, che tre Dei ravvisando nell' ente supremo, chiamò il primo *unità*, il secondo *intelligenza*, il terzo *anima del mondo. Defecit* Ermes, Pittagora, Esiodo, *defecerunt philosophi omnes*, che argomentando con il solo lume della ragione non arrivarono giammai a conoscere il grande arcano di tre divine persone in una sola natura, di trè persone realmente distinte fra di loro, e identificate nella medesima essenza: ma conoscendo la necessità di qualche emanazione in Dio, e di qualche numero, distinsero il termi-

ne prodotto dal principio producente anche nella sostanza dell'essere, non che nella proprietà personale del loro sussistere. Ma poichè *Verbum caro factum est*, sfolgorò l'eterno Sole, e quel Dio, che *lucem inhabitat inacessibilem*, si manifestò agli uomini; e si credè allora, che uno era nell'essenza, trino nelle persone: che benchè una fosse *persona Patris*, *alia Filii*, *alia Spiritus Sancti*; di questo Padre tuttavia, di questo Figlio, di questo Spirito Santo, realmente distinti nella loro personalità, anzi opposti fra loro per le relazioni di paternità, e figliazione, di principio spirante, e termine spirato, una sola fosse l'essenza, una la sostanza, una la natura, *sed Patris et Filii et Spiritus Sancti una est divinitas*, *aequalis gloria*, *coaeterna majestas*; Così che questo trino di persone non si opponesse alla unità, simplicità, indivisibilità dell' essenza divina; anzi maggiormente rifulgesse dalla Trinità delle persone la unità della natura. Nè solamente si credè allora questo imperscrutabile mistero; ma il fondamento divenne della nostra religione, l'origine di tutti i nostri

meriti, il principio della grazia, della salute, della giustificazione degli uomini, il prezioso tesoro finalmente di quella fede, che giustifica i peccatori, santifica i giusti, battezza i catecumeni, corona i martiri, consacra i sacerdoti, e salva il mondo tutto. Ed oh quale non fu l'accrescimento della gloria accidentale di Dio per la manifestazione di questa bontà infinitamente diffusa! Nell' eterna generazione del Verbo la bontà di Dio fu conosciuta solamente da Dio. Nella temporale generazione di Gesù Cristo fu conosciuta ancora dagli uomini. E per la conoscenza di questa infinita diffusione della bontà del Signore, quale non dovè l'uomo rendere a Dio accetto sacrifizio? Sacrifizio, o signori, il più nobile, perchè sacrifizio totale della parte più nobile di se medesimo: sacrifizio perfetto, perchè nella maniera offerto la più eccellente, ed eroica. Crede egli un mistero, la di cui lontana idea concepire non poteva giammai senza il necessario ajuto della divina rivelazione; che rivelato ancora non può da lui esaminarsi senza confessare, che troppo al di sopra

si estolle del suo più alto pensiero, e che sembra anzi contradire al corto penetramento di sua ragione. Eppure nell'impossibilità del naturale raziocinio, nella profonda oscurità, che all'umano filosofare lo nasconde, nell' apparente contradizione, che da per tutto il circonda, riprova egli il forte argomentare della ragione, e la ragione stessa interamente sacrifica alla credenza di un mistero, che non comprende, e crede, e vuole, che la ragione ingannata ne'suoi giudizj adori questo numero ternario di persone realmente fra di loro distinte, ed insieme con l'unica indivisibile essenza realmente identificate, e di questa fede si faccia gloria, e la estolla, la predichi, e la difenda sino ad incontrare per sua testimonianza la morte. E benchè questo sacrifizio della ragione, che rende l'uomo alla fede, nulla accresca alla gloria intrinseca posseduta da Dio nell' eternità, la quale siccome include tutte le perfezioni, così esclude tutti gli accrescimenti, molto ridonda alla gloria estrinseca da Dio voluta nel tempo.

Le quali cose così essendo, io non posso a meno, che colà tornare il brevissimo

mio discorso donde trasse incominciamento, ed a voi rivolto, inclito Eroe, a di cui onore è sacra dopo Dio Salvatore questa augusta basilica non meno di Roma, che del cattolico mondo la più insigne, e la prima, in liete voci prorompere di rallegramento, e di laude. E veramente se Dio tanto oltre vi sollevò viatore ancora quì in terra nella contemplazione della divinità, che dalle vostre dottrine *innotuit principatibus, et potestatibus, in caelestibus multiformis sapientia Dei*; di quale immensa gloria non vi avrà in cielo ricolmo, ora, che comprensore siete di questa a voi rivelata divinità? E se tanto è sublime là su nel cielo il vostro collocamento; quanto valevole mai, quanto sarà mai potente presso Dio la vostra intercessione? Voi dunque prendete cura della nostra eterna salvezza; così che mercè di voi pervenire possiamo a lodare ne' cieli quella sovrana bontà, che infinitamente si diffuse nella generazione eterna del Verbo, che *in principio erat apud Deum, et Deus erat Verbum*, e perfettamente si manifestò agli uomini, allora che nella pienezza de' tempi *Verbum caro factum est*.

ORAZIONE
PER
LA DIVINA PROVIDENZA

Multiplicatae sunt aquae, et elevaverunt arcam in sublime. Nella Genesi.

Grande invero, e portentoso avvenimento! Per vendicare l'onore di Dio vilipeso troppo dell'uomo, e per castigo delle inique abbominazioni di tutto il mondo colpevole, scendevano dirotte dal cielo le predette acque inondatrici, scorrevano per ogni dove impetuosi i torrenti, disarginavano sollevati i fiumi, ed al furioso ondeggiamento de'mari misti insieme, e confusi, cadevano qua, e la divelti non solo i poveri tugurj della molta gente, ma le reggie ancora de'principi, e le città della terra. Le rupi stesse, ed i monti elevati al peso immenso delle pioggie sterminatrici piegavano la indominabile fronte; così che nascosta la terra tutta sotto le acque, unicamente si udivano le rovine, che l'une

contro dell'altre rifrante insieme, ed urtate rendevano più spaventoso il mucchiare de' flutti. Intanto l'arca di Noè, benchè composta di fragile legno, benchè nè retta da alcun piloto, nè provveduta da alcun governo, franca ne andava nel vasto abisso, e quanto più soverchiavanò le piene, tanto più si avanzava sicura, e galleggiava trionfatrice sulla contrarietà de' flutti, e sull'alto scempio del mondo *Multiplicatae sunt aquae et elevaverunt arcam in sublime.*

Augusta religione del Nazareno Signore, se l'Arca di Noè fu di te un simbolo, ed una immagine, perchè rivengono nel tuo seno la salvezza dalla innondazione della colpa, e dell'errore i fedeli, come trovarono scampo dall' allagamento delle acque quanti si racchiusero in quella, a somiglianza appunto dell' arca, che contrariata, respinta, e combattuta da' flutti, proseguiva placidamente il cammino, dovevi ancora tu sollevarti ad altezza maggiore per quegl' urti medesimi, per i quali volevano, che soccombessi, e la sfrenata empietà, e la congiurata a tua rovina

diabolica indignazione. E viva Iddio, che così appunto addivenne per un effetto prodigiosissimo di quella benefica provvidenza divina, che come vegliò nel diluvio alla custodia, ed alla difesa dell'arca, veglia tuttora, e custodisce, e difende quest'arca vera dell'alleanza novella. Il perchè destinato io a tessere encomio all'altissima provvidenza di Dio nell'augusto tempio del Vaticano, ove la fede, la chiesa, la religione inalza cattedra, e trono, non seppi trascegliere argomento, che più di questo fosse proprio del luogo, e più a gloria tornasse di quel divino attributo, a cui si deggiono in questo giorno per devota disposizione le lodi. Formi adunque il soggetto del mio breve ragionamento il trionfo della religione considerata nel suo nascimento, e nella sua stabilità; certo io, e sicuro, che quanto più e l'uno, e l'altra appariranno prodigiosissimi avvenimenti tanto più torneranno ad encomio immortale di quella provvida mente, che li condusse al felice successo.

Dopo il volgere di più secoli doveva finalmente spiccarsi dal vicino monte quel

piccolo sasso predetto, e colpita la fragile creta rovesciare la statua sognata, e sopra i frantumi di questa lo stesso sasso percotitore sollevarsi nell' altezza di un monte, ed occupare la terra tutta. Ma oh la difficilissima cosa! Perchè si distendesse ampiamente questo mistico monte, dovevansi distruggere i due grandi edifizi costrutti, e fabbricati dalla incredula Sinagoga, e dalla scontumata gentilità, che con la loro estensione tutto ingombravano il mondo fra di loro diviso. Forti erano i fondamenti, che sostenevano la mole del perfido Giudaismo: più forti erano le basi, sulle quali poggiava la varievole idolatria. Lo zelo di una religione osservata per il corso di tanti secoli, promulgata con l'apparato di tanti prodigj, comprovata con l'evidenza di tanti miracoli, santificata dall' eroiche virtù di tanti patriarchi, encomiata dagl'oracoli divini di tanti profeti: più, il timore di non incorrere la taccia de'più scellerati del mondo, confessandosi rei di un deicidio nella uccisione da loro commessa del Nazareno, animava gli ebrei, perchè si opponessero, e contrastassero all'

inalzamento della religione di quel Cristo, del di cui sangue grondavano tuttora le loro mani, e ne rosseggiavano le pendici del doloroso calvario. Per l'altra parte erano più assai difficili, e fortemente più insuperabili gli ostacoli, con i quali faceva fronte il gentile. E vaglia la verità. L'edifizio della cristiana religione seco portava per conseguenza, che i savj della Grecia, i filosofi del Peripato, gli oratori dell'Areopago, i consoli, i senatori di Roma, le nazioni, le provincie, i popoli di tutto il mondo confessassero, che dal principio de'secoli fino a quel tempo l'errore aveva deluso le loro menti, la ignoranza aveva trionfato del loro intelletto, la menzogna avevali universalmente ingannati: e quindi che alle idee approvate dalla antichità, e dalla prevenzione dello spirito dovessero sostituire dottrine inaudite, dogmi incomprensibili, severi precetti: dottrine, che rovesciavano le basi del filosofico loro sistema, e comprimevano le inclinazioni della corrotta natura: dogmi, che predicavano una Divinità a tre persone comune, persone fra di loro distinte, ma costitutrici di un solo: che an-

nunziavano un Figlio coetaneo, anzi coeterno, e consustanziale al suo Padre, benchè da lui generato: che parlavano di uno spirito eguale al Padre, ed al Figlio, benchè il Padre, ed il Figliuolo fossero il principio di questa terza persona; che sostenevano la maternità insieme, e la verginità di una donna, la quale e madre, e vergine unitamente partorito aveva un figliuolo non per carnale conoscimento, ma per virtù dell'altissimo; precetti, che esiggevano dai popoli nutriti fino allora nelle delizie, sfrenati nelle passioni, ammorbiditi ne'piaceri, non solo una difficile purezza ne'contentamenti del corpo, e nelle immagini della bizzara fantasia; ma una continua implacabile guerra contro l'amore, chiamato disordinato, di loro stessi: e queste dottrine, questi dogmi, questi precetti promulgati da un uomo, oscuro di nascita, povero di sostanze, abietto, vile, ignorante, che per la novità, e per l'assurdo della nuova sua religione era stato vilipeso da' giudei, schernito, oltraggiato e perfino punito con il maggiore, e più vituperoso supplizio.

Grande Iddio, e che difficili ostacoli non erano questi, perchè giammai s'ingrandisse l'edifizio della cristiana religione? Eppure appena alcuni uomini abietti di professione, poveri di sostanze, ne di umane lettere forniti, nè di eloquenza; appena si accingono spediti alla dilatazione del nome di Gesù Cristo, che ammutiscono gli oracoli bugiardi de' numi, si disecca il sangue delle vittime impure, rovesciano infranti i divisati ripari, e franca, libera, trionfatrice inalza il sublime suo tempio sulle rovine della idolatria debellata, e riceve omaggi dalla sinagoga, e dal mondo la religione.

Ora se al dire di santo Agostino, allora appunto più sfoggia singolarmente, e risplende la provvidenza di Dio, quando nell'ordine, nell'armonia, e nel governo dell'universo, di quelle cose si vale appunto, che al mal veggente intendimento del uomo sembrano opposte, e contrarie; cosa apparire poteva, o signori, e più difficile, e più contraria, che in tempi, ne quali l'errore, l'inganno, la superstizione, l'idolatria signoreggiavano nell'Asia

molle, nell' Europa superba, e nell' Affrica rapace, scieglière pochi, rozzi, poveri pescatori, perchè senza ricchezze da corrompere i popoli, senza forza da sottometterli, senza artifizio da sedurli, senza eloquenza da persuaderli, introducessero leggi, riti, costumi così contrari alla corruzione delle passioni, così alieni dalla sapienza del mondo, così nemici all'alterezza del secolo?

Che se l'oscurità della fede vincitrice di tutte le naturali evidenze della ragione, se la severità della morale trionfatrice delle licenziose passioni, se la semplicità degli apostoli confonditrice della umana sapienza: diciamo tutto, se la difficile impresa del nascimento della cristiana religione condotto a sì felice successo con mezzi i più deboli, e vili è un luminoso argomento, ond' encomiare la provvidenza: maggiore gloria ne torna a lei dal trionfo della religione medesima considerata nella sua stabilità.

Fu pensamento sublime del testè citato Agostino, che questo trionfo della cristiana religione più tornasse a laude della provvi-

denza di Dio, che la creazione stessa del mondo. Iddio, dice egli, comandò che fuori uscisse dal nulla l'universo tutto; e dal nulla emersero le cose, e presero l'esistenza dal nulla: *Dixit, et factum est.* Comandò Iddio, che il mondo non credente credesse; ed il cieco mondo aprì gli occhi alla luce apportatrice della verità: *jussit, et creditum est.* Nella creazione però il nulla non si oppose alla provvidenza di Dio, perchè non ne traesse le cose; laddove quanto mai non resistè alla sua provvidenza la cecità del mondo, perchè d'intorno non si diffondesse la nuova luce prodigiosissima, che dileguava le tenebre caliginose dell'ignoranza, e dell'errore?

Appena fondò eterno il suo regno la religione del Nazareno Signore, che tutta li sollevò contro, unita con il furor de' Demoni, la potenza de' Cesari: *tremuerunt gentes: astiterunt reges terrae, et principes convenerunt in unum adversus Christum ejus.* Ripieni questi di un'odio immenso per il regno del Crocifisso, ne abbatterono i tempj, ne calpestarono gli altari, ne incenerirono le immagini: e fatti

ministri della feroce loro voglia gli uomini insieme, ed i demoni recarono da per tutto ai cristiani novelli strage, rovina, lutto, desolazione. Per trecento, e più anni gemono di fedeli le carceri, di fedeli ardono i roghi, di fedeli si sfamano le belve, di fedeli si sazia la morte. Divenuto merito di pietà l'ucciderli, divenuto culto, e sacrifizio di lode il perderli, sono i cristiani l' odio di ogni cuore, lo scopo di ogni insulto, l' oggetto di ogni scempio. Tutti hanno sete del loro sangue, tutti hanno fame della loro vita, tutti agognano alla loro morte. Morte sentenziano i tribunali, morte risuonano le ferali trombe, morte gridano i banditori, la morte insomma per ogni dove superba, ed orgogliosa passeggia. O memorie esecrande! o detestevoli rimembranze! o iniquissimi tempi!

Sebbene che dissi io mai? Dire doveva più tosto: o gloriose memorie! o piacevoli rimembranze! o felici tempi! E come nò, miei signori? Se allora appunto, che più stizzita fremeva con il furore de' demoni la rabbia de'Cesari; più dilegiava Id-

dio le smanie de' suoi nemici, e conduceva la religione a maggiore altezza per quelle strade medesime, onde adopravasi l'empietà per inabissarla. E quando infatti ebbe la chiesa maggiore il seguito; se non allora, che più le tolsero i seguaci? Quando fu, che fuori uscì di sotto le catacombe più che mai vivo il cristianesimo, e camminò sulle proprie stragi verso il trono, cingendo per mano di Costantino corona, e comandando alle genti, se non allora, che più volevasi spento, disperso, e conquiso? Dio immortale! Che nuova foggia ella è questa d'inalzare trono, d'ingradire signoria? Quando la chiesa nel fatale esterminio campati avesse dall'ira solo pochi de' suoi figliuoli, e questi sparsi quà, e là per i monti, per i dirupi, per le caverne, offerto avessero al vero nume gl' incensi; pure questa piccola porzione di conservati fedeli sarebbe stato un grande argomento di lode alla provvidenza di Dio. E quale poi non lo sarà, vedere, la chiesa, che nel diluvio stesso de' martiri più intrepida galleggia, e più sicura: vedere dal rogo de' suoi figliuoli inceneriti rina-

scere tosto ad eredi della loro fede i giudici, che l'avevano condannati, ed i ministri, che l'avevano uccisi; quasi fossero i martiri altrettanta semenza di frumento eletto, che se un grano ne muore sotterra, cento ne spuntano a rivivere in bionde spighe? Vedere finalmente la malignità, la perfidia, le barbarie, la idolatria adoperarsi a viva forza per sommergere quest' arca combattuta; è l'arca invece sull'acqua della contraddizione più in alto condursi, ed a maggiore altezza elevarsi; che val quanto dire, giustà la spiegazione di Santo Ambrogio: *Christus de resistentibus, frementibus, et persequentibus augebat populum, et per vincula, suplicia, mortesque sanctorum roborabatur fides, vincebat veritas, perque universum mundum Dominici agri multiplicabatur ubertas.*

Vero è, che a soffocare la nascente miracolosa fecondità dal seno stesso della religione uscirono di tempo in tempo alcuni figliuoli empj, ribelli, che a guisa di serpi lacerando le viscere della loro madre, contro lei mossero guerra vieppiù implacabile, e più crudele. Ma che poterono

con i loro sforzi i proseliti del vizio, del libertinaggio, della novità? Poterono sconvolgere i regni, ribellare i popoli, accendere implacabili guerre: poterono fare sperimentare con loro danno ai sovrani del mondo questa grande verità; che non v'hà ritrovato più ferale alla pubblica felicità dei popoli, dello stato, e del regno; quanto l'innovazione de' sediosi settari, e de' nemici della bella unione del dogma cattolico. Per altro contro la religione non valsero le inquiete loro mosse, se non per rendere maggiore luce alla verità, e fare trionfare la provvidenza, che si servì appunto della moltiplicità de' scismi, dell'eresie, delle contraddizioni per consolidare con più stabilimento l'eterno regno di Gesù Cristo. Infatti quanto più si adoperarono in ogni tempo gli eretici per scuotere, e rovesciare con il continuo assalto impetuoso de' loro errori moltiplici la solidità dell' edifizio della cattolica religione; tanto più immobile, munita, e fortemente più insuperabile si sostenne quella mistica torre, da cui, come da quella di Davidde, mille spade pendono, e mille scudi per la ven-

detta, e l'esterminio de' suoi congiurati oppugnatori; così che riflettè ingegnosamente il Santo Padre Agostino: che a rendere più bella, e luminosa la verità, e la fermezza della cristiana chiesa, fu necessario, che tratto tratto si sollevasse inutilmente a danno della medesima l'empietà, l'errore, la scostumatezza, e la perfidia degli eretici novatori. E quindi è poi, che nel volgere de' secoli si sono disperse, e confuse con gl'anni le sette inique de' novaziani, de' nestoriani, de' donatisti, de' manichei, dagl'ariani, e cento e cento di altri eretici scommunicati, de'quali benchè difesi un giorno, patrocinati, e sostenuti dalla temuta forza de' potenti del secolo, oramai non rimane, che qualche vile, dispreggievole avanzo, confuso, e ramingo per le nazioni senza favore, senza credito, e senza nome. Laddove la vera Chiesa di Gesù Cristo, da presso a dicidotto secoli, sopra le teste naufraghe di tanti eretici, tra l'inondamento continuo di tanti errori, passeggia ognora più sublime, riscuote omaggio, e tributo dalle contrade tutte dell' universo, e lei regnante, trion-

fatrice, luminosa dall'oriente all'occaso *adorant omnes reges terrae, et omnes gentes serviunt ei.*

Salve adunque, o augusta religione del crocifisso Signore. Tu sei quel regno suscitato ne' giorni da Dio; *quod in aeternum non dissipabitur*: tu sei quell'immobile edifizio inalzato dall'uomo sapiente sulla pietra angolare, che non potrà crollare giammai all'urto violentissimo della eretica pravità, e della pagana perfidia: tu sei la casa del Signore sollevata a fronte della superbia de' secoli, contro di cui *portae inferi non praevalebunt*: tu quell'arca combattuta incessantemente dai flutti burrascosi, che non potrà giammai sommergersi: tu la torre inespugnabile, tu la pietra, il fondamento, e la colonna della verità.

Le quali cose così essendo, o signori, meniamo pure allegrezza, che se per effetto prodigiosissimo della divina provvidenza trionfò mai sempre la cattolica fede, quella fede attuosa, che umiliò i più potenti monarchi dell' universo, quella fede, che dispogliò di ogni avere i più bene agiati,

e i più doviziosi del secolo, quella fede, che a tanti martiri invitti spirò coraggio, e valore, che sostenne tanti anacoreti con il solo pane del dolore, che finalmente accese in tante illustri donzelle l'amore intenso della più austera purezza: se la religione cristiana, *gravissimis semper oppugnata hostibus, assiduis circumsessa periculis, vementioribus minarum ventis agitata, alacriorem ab istis ad proficiendam vim, et ad sese altius extollendam hausit incitamentum*; la virtù onnipossente di quella destra medesima, che fino ad ora, *percussit inimicos, fecit virtutem, exaltavit eam*, disperderà i potenti novatori: e farà sì, che la loro stizza, la rabbia, la cupidigia, l'innovazione, come ne' tempi andati, così ne' presenti, e ne' futuri, non serva, che per accrescere l'innondazione delle acque, e nel tempo stesso, l'innalzamento della chiesa; onde si possa sempre ripetere a laude della religione, a gloria della providenza: *multiplicatae sunt aquae, et elevaverunt arcam in sublime.*

ORAZIONE

PER

LA SS. CONCEZIONE.

Jacob autem genuit Joseph virum Mariae, de qua natus est Jesus, qui vocatur Christus. Nel capo 1. di S. Matteo.

Dunque lo Spirito del Signore nel novero di tante eroine magnanime, che dalla santa storia rammentansi, una non trovò di se più degna, che la figliuola purissima di Gioacchino, e di Anna, su cui agiatamente posarsi con tutta la piena abbondantissima de'doni suoi? Sì: *Requievit super eam Spiritus Domini.* Dunque da questa pianta fruttifera di Cades, riposo dello Spirito consolatore germgoliò a noi nella pienezza de' tempi il desiderio degli eterni colli, atteso dalle sollecitudini di tanti profeti, e sospirato impazientemente per quaranta, e più secoli dalla peccatrice discendenza di Adamo? Sì: *Jacob genuit Joseph virum Mariae, de qua natus*

est Jesus. E se la donna all' avventuroso Giuseppe in nodo intemerato di matrimonio congiunta fu quell' alba luminosissima, che precedè al sole della giustizia; come, o signori, come ad un tratto quella sacra caligine non si disgombra, e dilegua, onde l' immacolata sua concezione si avvolge? Se Maria fu quella Vergine, che partorì il Salvatore delle genti per virtù dell' Altissimo conceputo: se il primo mezzo immediato fù ella, per cui gl' ineffabili misteri della sapienza, e della bontà di Dio adempiere si dovevano, argomenti della fede di tutti i secoli, e cardini fondamentali di una novella provvidenza di grazia ristoratrice de' danni della corrotta natura: come può recare meraviglia, che il momento primo dell' essere suo così bello fosse, e perfetto, che al medesimo Creatore potesse subitamente restituire l' antico di averci sì ben formati incomunicabile onore, che nel vecchio Padre violato avevagli la seduttrice malvagità dell'angelo insidiatore? Destare dovriasi piuttosto l'ammirazione, qualora Iddio investita avendo della sua luce, e con una doviziosa parti-

cipazione tutta abbellita l'anima grande di Maria, eletta ad essere madre della incarnata Sapienza, derogato a suo favore non avesse a quella legge universale di morte, per la quale contaminati, e rei dell' originaria colpa tutti nascono gli uomini nella signorìa del principe delle tenebre, e quindi, leggiadra, pura, e bella formata non l'avesse, e senza la comune ombra, e difetto del nostro frale alla primiera integrità restituita; che risplendè con maggior sfoggio, e si ammirò primieramente nelle opere della creazione. Il perchè destinato io al pregievole incarico di onorare con panegirico ragionamento quel felice momento, che fu principio alla vita della nostra grande liberatrice, senza ricerca di più nobili forme, che all'altezza, e vastità del soggetto fossero adatte in qualche modo, con questo solo argomento mi studierò di soddisfare alla vostra espettazione, e celebrare con piena laude l'alto mistero dell' immacolato concepimento. Maria fu quella donna avventuosa, e fortunata genitrice, *de qua natus est Jesus.* Dunque non solo fu convenevole cosa, che nella

sua concezione nè segnò alcuno vi fosse, nè vestigio, nè orma di quel male, che nella viziata generazione degli uomini sgorgò dalla perversamente usata libertà di Adamo; ma disdicevole sarebbe di troppo, ed à comprendersi difficilissimo, quando nel primo suo concepimento rinnovellata non si fosse in lei la perduta sgraziatamente dai disobbedienti progenitori innocenza primiera, ed avesse la macchia contratta dell' originaria funestissima colpa.

Maria prescelta al grand' uopo della redenzione del mondo, e Madre eletta del Verbo-uomo, non solo la primogenita divenne di tutte le creature, ma fino dall'eterno fu riguardata dal Padre, come quella, che nel pregio altissimo della divina maternità seco recava l'immagine propria di se medesimo; dal Figlio, come quella, che nel prezioso vincolo di strettissima consanguinità essere doveva cooperatrice nella sospirata da tutti gli uomini universale riconciliazione; dallo Spirito Santo, come quella, che per la temporale generazione dell' umanato Signore diveniva il tabernacolo vi-

vo della sua Divinità. Prendiamo ad esame queste altissime cose, e vedrete, o signori, che ad evidenza discende la verità dell' argomento proposto.

E per farmi dal primo, fa di mestieri, che disgombro dall' impaccio delle sensibili cose si avvalori il pensiero di nobilissime idee, e nella insolita meditazione di sentimenti sublimi la ricercatrice si avvivi feconda immaginazione. Fissatevi per poco in quell' abisso profondo di luminosa caligine, in quell' ampiezza sterminata di luce, in cui fu conceputo il Verbo nella mente del Padre. Quì, cioè nell' immenso della eternità s' incomincia a pensare alla dilatazione della divina gloria, e le paterne irrevocabili determinazioni additano l' umanità al generato Figliuolo. Ascolta egli dalle labbra onnipotenti del Padre il provvido decreto dell' incarnazione, ed esultando distende il passo gigantesco nel proposto a lui viaggio nobilissimo. Concepite ora voi questo Verbo, che assumere deve le spoglie del nostro frale terreno. Sarà impossibile, che rivestita della fragile nostra umanità l' eterna divina Sapienza alla fan-

tasia vostra presentisi, se innanzi a lei non precede l'augusta Genitrice, che le carnali membra le somministri. Imperciocchè l'idea di un figlio uomo non può concepirsi senza la relazione ad una donna madre. Dunque quando nell'eternità per la ipostatica unione della divina alla umana natura fu predestinato il Verbo, siccome primogenito degli uomini; si dovè insieme congiungere la predestinazione della Madre di questo Verbo fatto uomo. Maria fu quella eletta Genitrice avventurosa: *Jacob autem genuit Joseph virum Mariae, de qua natus est Jesus.* Dunque quel punto medesimo, che vide il Figlio destinato all' accrescimento accidentale della divina gloria pria, che colassù si accendesse della nativa sua luce il primo luminare: quella eternità, che in mezzo ai fulgori inesplicabili de suoi natali vide il Verbo generato innanzi lucifero tra i splendori de' Santi; sì, quella stessa fortunatissima eternità vide ancora la predestinazione di Maria. Maria Madre andò insieme con il Verbo-uomo nella mente del Padre; ed in mezzo a quei chiarori luminosi, che cingono la divina essenza, fra

quei raggi risplendentisimi, che coprono ad occhio creato l'incomprensibile natura di Dio dopo l'umanità di Gesù, sfolgoreggiava nella sua gloria la maternità di Maria. Ed ecco perchè si appropriano a Leï le parole della Sapienza: *Dominus possedit me ab initio viarum suarum antequam quidquam fecerat a principio. Ab aeterno ordinata sum, et ex antiquis.* Tolgasi la successione de' tempi: si entri in quella mente, in cui le cose hanno non meno l'idea del possibile, che la verità, la grandezza, la dignità dell'essere loro; e quivi Iddio possedè Maria fino dal principio delle sue vie. Prima, che i monti si sollevassero nella loro sublimità: prima che tra regolati confini si circoscrivessero gli abissi: prima, che la gloria immensa di Dio tutta ricolma di sua chiarezza con quella infinita propagazione, che mai si sminuisce, communicasse se stessa alle cose tutte dell' universo; sì, *priusquam quidquam faceret a principio*, Maria fù lo studio, il lavoro, la compiacenza della potenza del Padre, della sapienza del Figlio, dell'amore dello Spirito Santo: *Nondum erat abyssi*

nec dum fontes aquarum eruperant, nec dum montes gravi mole constiterant: adhuc terram non fecerat; et ego jam concepta eram. E se Maria nella mente dell' eterno Padre, fu conceputa dopo il Verbo-uomo, non sarà stata dopo il Verbo prediletta, e favorita da Dio prima ancora di tutti gli uomini? Adamo infatti uscì dalla potente mano del Facitore supremo dopo la creazione del mondo: *Vidit Deus cuncta, quae fecerat.* Maria uscì dalla bocca dell' Altissimo innanzi alla formazione delle cose: *Ego ex ore Altissimi prodivi primogenita ante omnes creaturas . . . priusquam quidquam faceret a principio.* Adamo fù costituito al possesso di tutti i beni creati nel delizioso soggiorno del paradiso terrestre: *Posuit eum in paradiso voluptatis.* Maria (lasciatemi così dire) fu la compagna di Dio, quando stabiliva i cardini della terra, quando apriva i seni alle acque, quando imponeva le leggi al mare, *quando praeparabat coelos, quando certa lege, et gyro vallabat abyssos, quando aethera firmabat sursum, quando appendebat fundamenta terrae, cum eo eram*

cuncta componens. Spieghino pure i padri, i teologi questa predestinazione speciale, questa intenzione antecedente, questa priorità di ordine: io lascio a loro le teologiche speculazioni, e solamente argomento così: Se Maria fu prediletta da Dio senza alcuna comparazione sopra del primo nostro progenitore: se in quella mente, che non dipende dai tempi, ebbe Maria, per nostro modo d'intendere, il primo luogo; non sembra doverosa, giusta, e convenevole cosa, che fino dall'eterno costituita da Dio nello stato felicissimo della primiera innocenza, galleggiasse poi vittoriosa sul comune naufragio, e sollevando la testa trionfale al di sopra delle torbide onde calcasse col piè domatore l'altero capo di quel superbo dragone, che tutto infetto aveva l'umano genere del suo pestifero tosco? Come per il contrario non sembra disdicevole, ed a comprendersi difficilissimo, che preservata fin dall'eterno non l'abbia da quel fiero nemico, che doppo aver sedótti coll'assaporamento del pomo vietato i primi padri nel felice soggiorno, prese e forza, e vigore di stendere,

e dilatare in tutta la loro sventurata prole il tirannico impero? E che? Iddio, che fino dalla sua eternità, prevedendo la disobbedienza di Adamo, meritamente ascrisse la prevaricazione del padre alla discendenza di tutti i figli colpevoli, non poteva fino dall'eterno sottrarre all'universale condanna una donna che prima ancora del trasgressore, e del fallo era stato l'oggetto il più vago, il più tenero, il più interessante delle sue compiacenze? E se il poteva, non sarebbe più da stupirsi qualora fino dall'antico de' giorni suoi non l'avesse al gran decreto sottratta, di quello che l'abbia fatto veracemente?

Tanto più che il Padre non doveva altrimenti operare con Maria, perchè nel pregio altissimo della divina maternità recava ella l'immagine propria di se medesimo. E di quale immagine parlo io mai? Parlo di una immagine così propria del Padre, così sola in Maria, che rappresentando la proprietà personale di lui non poteva rinvenirsi, che in lei. L'avere il Padre eterno un Figlio, Figlio tanto simile al Padre, che procedendo dall'intelletto pater-

no, e da lui tutte le perfezioni ricevendo, a lui come ad immagine viva tutte le rappresenta, è quella proprietà personale, che distingue il Padre relativamente al Figliuolo, ed allo Spirito d' ambedue procedente. Ora ditemi, o signori, non è mistero della nostra fede, che Maria generò nel verginale suo chiostro temporalmente quel Verbo stesso, che eternamente era stato generato dal Padre tra i splendori de'Santi? Quell' *unus Dei Patris*, non divenne ancora *unus*, *idemque Filius et Virginis Matris*? Quel Figlio, *quem sibi coaeternum et consubstantialem Pater genuit*, non fu dappoi *unicus*, *et naturalis Mariae Filius*? Dunque Maria, avventurosamente eletta Madre del Verbo-uomo recava seco l'immagine così propria del Padre, che ne rappresentava la proprietà personale, così sola in se stessa, che non poteva rinvenirsi, che in lei: onde non ebbe difficoltà di asserire S. Bernardo: *Nec in creatis personis, nec in personis increatis haec incogitabilis dignitas reperitur, quod habeat Deum Filium, nisi in una persona divina, quae est Patris, in una persona hu-*

mana, quae est Matris. E se la persona sola di Maria a quella incomprensibile dignità fu elevata, che nelle tre divine persone al solo Padre conviene; non era dicevole cosa, o signori, che come nella celeste generazione del Padre, così nella temporale della Madre, quella medesima rassomiglianza vi fosse, che lassù in cielo si adora tra Padre, e Figlio? Udite teologia profondissima del gran dottore di santa Chiesa Agostino. Generò il Padre eternamente il Figliuolo; e nel Figliuolo, e nel Padre tutte si rinvennero le perfezioni stesse fuor solamente di quelle, che di essenza loro ipostatiche a distinta persona communicare non poteronsi. Così generare dovendo la Madre il Figliuolo stesso, non era giusto, che tutte risplendessero in lei le perfezioni del Figlio, fuor solamente di quelle, che essenzialmente teandriche, a separata natura alcuna convenire per verun modo non possono? Sempre era stato santo il Figliuolo? Doveva dunque la Madre sempre essere santa. Era stato innocente sempre il Figliuolo, sempre segregato dai peccatori, e degl' alti cieli più eccel-

so? Immacolata sempre, sempre appartata dai peccatori, e più sublime de' cieli doveva essere la Madre. Altrimenti l'eterna generazione del Padre sarebbe stata dissomigliante dalla temporale della Madre; ed il Padre permesso avrebbe, che la sua propria immagine fosse stata lordata in terra dalla deformità del peccato; e quel Figliuolo, che *habuit in coelo Patrem unum, et immortalem, non haberet in terra Matrem omni corruptione carentem*; il che disdicevole sarìa di troppo, ed a comprendersi difficilissimo.

Che se in riguardo all' eterno Padre è doveroso, giusto, e convenevole, che il lume della santità di Maria non mai sia stato tremulo, ed ondeggiante al leggiero soffio di aura nemica, ne mai sia stata avvolta nel torrente inondatore della colpa; cresce vieppiù l'argomento rapporto all'interesse, che doveva prenderne il Figlio, il quale riguardava Maria, come quella, che cooperatrice nell'universale riconciliazione di tutti gl'uomini, doveva essere a lui congiunta con il prezioso vincolo di una strettissima consanguinità. È certo, se il

gran principio del credere nostro è stabilito sopra l'articolo fondamentale della veracità dell'Uomo-Dio: se tutta l'economia della sincera pietà sopra questo pegno fedele si volge di credere un Verbo fatto carne, fuor della quale credenza vana sarebbe la fede, idolatria la religione; ben doveva Iddio autorizzare la credenza intorno a tanto mistero con ammirabili prodigi, con temuti suggelli, e con altri mille argomenti, che ne prestassero fede? Il promise difatti dopo la fatale trasgressione alle perdute nazioni: lo confermò di secolo in secolo con le profetiche espressioni di vomini illuminati dalla sua celeste sapienza: l'effigiò con molti sacrifizj, e ceremonie, e riti delle antiche osservanze: lo fece additare presente dall' Angelo precursore. Testimoniarono della sua Divinità gli Apostoli, ed i Discepoli, che ripieni dello Spirito del Signore soggettarono all' evangelica dottrina la resistente sapienza de' terreni filosofanti: la predicarono i Taumaturghi, che avvalorati dalla sovrana onnipotenza operarono i più meravigliosi avvenimenti: la confermarono i millioni de' martiri con il

volontario spargimento del sangue loro: ne diede convincente riprova il numero di tante vergini, che offerirono in olocausto al Signore il grato odore della loro purezza. E frà tante dimostrazioni, che della Divinità di Gesù Cristo renderono i servi suoi, non conveniva, che alla sua Madre, più che a tutti, serbato fosse di stabilirne la verità con più arcani modi, e portentosi? E qual più forte argomento dell'eterna Divinità del Figliuolo poteva recare la Madre dell' immacolata sua concezione? Se per lei tutte si pervertirono le ordinarie leggi del nascere nostro, sola formata senza lordura del comun fango paterno; se mentre più furibondo imperversava il mortifero torrente, fu rinovellata in lei sola con più signorili forme la perduta innocenza: se unica fra tutti i lacrimosi figliuoli di Eva fu ben lungi Maria dal prendere parte del diffuso errore di nostra umanità, e di portarne l'inevitabile pena: se per lei sola con altri ingegni operò il valore della redenzione, non riguardandola come accolta con ogni vita in Adamo; segno era ben chiaro, che da questa terra celeste com-

porre si dovevano le membra dell' altro divino Adamo, da cui si sarebbe diffusa la salute, e la santità sopra tutte le nazioni, e che Madre ella sarebbe stata di un Uomo-Dio. Ed ecco dall'immacolato concepimento della Vergine una luminosa dimostrazione, perchè si orni, e rischiari, ed incontrastabilmente si adori la propria verissima Divinità del suo Figliuolo Gesù Cristo. Laddove se tocca dall' originale veleno non avesse schiacciata nella sua concezione l'orrida testa del bugiardo serpente, con qual prova il Figlio avrebbe fatto persuadere al mondo da Maria, che Madre ella era di un Uomo-Dio?

Nè già intendo io di occultarvi, o signori, che sebbene dovesse ella essere un tempo il compiacimento, e la delizia di quanti sono nel cielo ordini, e gerarchie di Angeli, e sono in terra novero, e generazioni di uomini, doveva nondimeno per comun legge soggiacere all' infezione propagata d' Adamo ne' suoi figliuoli per la carnale generazione. Io non nego, che discendesse ancor ella da un ceppo colpevole, e che colpevole perciò nel ventre di Anna

sua madre dovesse essere conceputa; siccome non è meno torbida, e limacciosa quell' acqua, che trae la sua scaturigine da una stessa fonte contaminata. Dal debito però di contrarre la macchia ereditaria del primo fallo, anzichè dedurne o signori, che mescolata e confusa andasse ancor essa nel comun fato, io ne argomento invece, che non s' insinuasse giammai ne' membri della pura, e casta Donzella quella orma tortuosa, impressa colà nel Paradiso terrestre dall' astuto mentitore serpente. Imperciocchè doveva il Figlio diversamente operare con la Madre, che con i servi. Questi furono sciolti dalle catene, e dall' eredità dello sdegno a quella passarono della adozione, e della grazia. Maria non doveva mai soffrire la schiavitù, e per valore di un braccio, che è onnipossente, doveva essere sempre dal nemico difesa. Ai servi si apprestò abbondante riparazione per i sofferti loro mali, alla Madre per ispeciale predilezione si doveva dare opportuno preservamento per non incorrerli. Val quanto dire: i servi, e la Madre avevan bisogno di redenzione, perchè siccome i servi,

così la Madre doveva contrarre la colpa; ma se conveniva ai servi la redenzione di rimedio, la redenzione, che opera medicina ad un male già contratto, che solleva dal precipizio i caduti, che scioglie i schiavi dalle catene; alla Madre si doveva quella redenzione di preservamento, che previene il male, allontana dalla caduta, conserva la libertà, e che è più nobile negli ordini meravigliosi, ne'quali la redenzione si distingue. *Nobilius liberatur, et redimitur, cui providetur ne cadat, et servitutem incurrat, quam ut lapsus erigatur, et factus servus redimatur.* Altrimenti sarebbe stata redenta la Madre in quella guisa stessa, che redenti furono i servi: il che disconverrebbe troppo all' amore infinito, con il quale era stata prediletta Maria dal suo Figliuolo Gesù Cristo. Operò dunque Gesù a favore di Maria quello, ch' eseguì per la salvezza della sua madre il fortissimo Sansone. Scendeva in Tannata questo temuto giovine generoso a menare in consorte una fanciulla di quel paese straniero, e lo seguiva la madre, che conduceva seco a compagna del viaggio. Erano entrati già ne'con-

fini de' Filistei; ed ecco li attraversa il cammino un formidabile leone, che usato al sangue metteva spaventosi ruggiti, e furibondo, e famelico si preparava alla preda. Sollecito Sansone per la preziosa vita della sua madre, che lentamente il seguìa, trae innanzi baldanzoso, si presenta rimpetto al mostro, lo investe nell' aprire delle fauci, l'afferra per le mascelle, lo lacera così tosto, come di un capretto farebbesi di greggia imbelle, e perchè la vista dell' atro sangue, che dal petto grondava, dalle carni squarciate, e dall' orrida giubba spavento, e terrore non recasse all' annosa tarda genitrice, gittò la morta spoglia fuor della strada in appartata boscaglia. Scendeva così dal cielo Gesù in compagnia di Maria per unirsi con l'umana natura; ed il peccato originale, quasi minaccioso leone li attraversava il cammino, e ruggendo furiosamente, si avventava alla stragge non di Gesù, che Figliuolo era di Dio, ma della compagna Verginella Maria, che figliuola era dell'uomo. La forza infinita del Figlio supplì alla materna fiacchezza, e la spaventosa orrenda bestia assalendo, la prostrò a terra, la di-

vise a brani, e la disperse per modo, che neppure si avvide la Madre delle orme sanguinose di questo mostro infernale. O redenzione nobilissima, e singolare!

E forse che un dritto non aveva la Madre, perchè il Figliuolo esercitasse con lei questa nobilissima redenzione? Non fu Maria la cooperatrice, e compagna di Gesù Cristo nella grande opera dell' universale riconciliazione? Sì, miei signori. Maria non concorse nell' opera dell' umano riscatto per una felice necessità, il che sarebbe stato per lei una gloria di puro dono, ma vi concorse con una libera volontà, che fu una gloria di dono insieme, e di merito; giacchè sopra questo mistero ebbe Ella un arbitrio di elezione così perfetto, che dal suo libero consentimento all'ambasciata dell' Angelo dipendeva veracemente e la incarnazione del Verbo nel di lei seno, e la redenzione del mondo. *Expectabatur*, così S. Metodio, *consensus Virginis, ut perficeretur opus redemptionis.* E se tanta parte ebbe Maria nella liberazione dell' uman genere, non sarà stata giustissima cosa, che Ella poi non mai soffrisse la schiavitù, e sempre andasse

libera, e sciolta dalle catene dell' infernale nemico? Così, non sarebbe cosa, o signori, di ammirazione degnissima, se questa Donna, la quale vide sottoposta alla sua elezione la salvezza di tutti gli Uomini, non avesse goduto della redenzione medesima il maggior frutto nell'ordine il più perfetto, quale si è quello appunto della redenzione preservativa, giusta la distinzione accennata del santo Arcivescovo di Firenze: *Nobilius liberatur, et redimitur, cui providetur, ne cadat, et servitutem incurrat, quam ut lapsus erigatur, et factus servus redimatur.*

Sebbene, che giova di concludere argomentando ciò, ch' è manifesto per se medesimo? Iddio, e peccato sono due termini di opposizione. Maria doveva essere il tabernacolo dello Spirito Santo, perchè per opera di questo Spirito doveva in lei discendere *omnis plenitudo Divinitatis corporaliter.* Dunque non solo fu conveniente che in questo tempio non mai si aprisse l'ingresso all'originaria colpa di Adamo; ma disdicevole sarebbe stato di troppo, quando la cosa fosse altrimenti avvenuta. E veramente, se l'arca del testamento passò non ba-

gnata tra le acque del Giordano divise in due miracolosamente, e sospese in aria: se quest'arca medesima fu preservata sola dall'incendio vorace appiccato dall' empio rè di Babilonia Nabucco a distruzione di Gerosolima; molto più l'arca vera, il tempio vivo dello Spirito Santo trovar doveva aperto, non limaccioso un guado, onde sottrarsi ai gorghi avvolgitori di tutti gli uomini, e nell' incendio comune della figliuolanza di Adamo neppure per un momento abbronzare si doveva questo vaso ammirevole di elezione, e di onore. Imperciocchè se lo Spirito del santo amore, che nel fervido suo operare qualunque importuno indugio disdegna, e rompe ogni tarda dimora, fino dal primo concepirsi di lei non l'avesse tutta di sua mano formata, e con l'attività delle sue beatissime vampe renduta interamente non l'avesse di ogni neo scevra, e di ogni macchia disgombra; quantunque tutta l'avesse poi interamente abbellita, e pienamente ricolma de' celesti suoi doni, e cinta per ogni dove delle sue purissime fiamme; potevano sempre colà giù nel disperato abisso alle dolci melodie degli Angeli, agli encomj de'

Santi, alle festevoli allegrezze del Paradiso, con le quali sarebbe stata esaltata in cielo Maria qual tempio vivo di Dio, qual tabernacolo dello Spirito Santo, potevano sempre ripetere empiamente fastosi, ed insultanti i Demoni, che quella donna, per la quale tanto si rallegrava la celeste Sionne, era stata ancora essa un tempo la compagna de' peccatori, la nemica di Dio, l'erede della morte, la prigioniera della colpa, la schiava dell'inferno. Che anzi la tracotanza sacrilega del comune nemico più alto alzare poteva la voce a vittoria, e quello Spirito, gridare, sì geloso della sua gloria, sì zelante per l'illibatezza de' tempi, sì minaccioso per la purezza de'suoi altari, si riposò sopra un' ara profana, che fu un giorno immondissima, e volendosi edificare un tempio vi trovò i rottami del trono, sul quale aveva esercitato il dominio l' implacabile nemico suo. Ora è possibile mai, che lo Spirito Santo soffrir volesse questo grandissimo avvilimento del suo nome, della sua gloria, dell'onor suo? Nò, grida San Bernardino, a cui fanno eco i Padri, ed i Teologi di santa Chiesa. *Numquam Idolis adolendum fuit thus sacri-*

legum in hoc sanctuario , in quo Spiritus Domini erat descensurus : numquam profanae victimae mactandae in hoc altari, quod consecrandum erat per victimam destinatam ad coelum cum terra reconciliandum. Infatti lo Spirito di Dio, che per tenero sfogo delle sue compiacenze si diramò di se fuori, e con l' attività dei suoi vivacissimi ardori la prima bella cagione divenne della universale produzione delle cose: che per diffondere le fiamme dell'immensa sua carità, amò l' uomo prima ancora, che fosse: e innanzi che si compiacesse dell' immagine sua in lui scolpita, ed impressa: innanzi, che si deliziasse della sua unione con esso lui formata, aveva già applicato le amorose sue cure alla creazione di un mondo ordinato a benefizio dell'uomo: quello spirito, che sempre, e per ogni dove *nescit tarda molimina*; non avrà velocemente prevenuto con la sua grazia, e tutta abbellita de' suoi favori quella eletta anima fortunata, che prima ancora dell'uomo era stato l' oggetto il più geloso, e più caro del partecipato suo divinissimo amore? Tanto più, che corrispondere dovendo fra loro

con armonioso concerto, e mirabil arte il concepimento di Gesù nel seno di Maria, e quello di Maria nel grembo di Anna; come quello operossi con ispeciale influenza dell' eterno amore, da cui la Vergine eletta venne per ogni parte adombrata, e resa prodigiosamente feconda; così anche questo dovè santificarsi per opera del divinissimo amore, dalle di cui purissime fiamme compiere dovevasi l' adorabile mistero. Quello Spirito dunque del Signore, che fabbricò l' ascendimento dell' eterno Sole di giustizia disceso in terra a rischiarare coloro, che nelle dense tenebre, e fra le nere ombre di morte miseramente sedevano; quello stesso divino Spirito il primo sorgere formò di quella aurora benefica, che precedè alla chiara, splendida, e da lunga stagione presagita, sospiratissima luce, onde anche in questo senso si può dire di lui; *Tu fabricatus es Auroram, et Solem.* Egli con gelosa ardentissima cura dischiuse di sì bella Aurora l' ascendimento primiero: Egli la fabbricò con carità sì anelante, e sollecita, che già non volle indugiare, che aprisse alla luce le prime aure vitali per diffondere in

essa i santificati suoi ardori; ma prima ancora del di lei temporale nascimento, nel primo istante del suo concepirsi perfezionò la grande opera; onde si avvera in lei il detto dell' Ecclesiastico: *Ipse creavit illam in Spiritu Sancto.* Ed oh la bella riflessione di S. Bernardo! Si legge di Geremia, che lo Spirito di Dio operò la sua santificazione nel seno stesso della sua Madre: e di Giovanni ripetesi, che esultò il fanciullo nel grembo stesso della sua genitrice; ma laddove e dell' uno, e dell' altro si dice *in utero sanctificavi te: exultavit infans in utero*; della candida e pura, dell' immacolata Verginella Maria altamente risuona: *exultavit spiritus meus in Deo.* E questa, e quegli nacquero alla grazia pria di nascere alla luce; ma quei primi, perchè liberati da una colpa già ne' seni delle loro Madri contratta, dovettero in quel materno grembo esultare, in cui furono prosciolti: *In utero santificavi te: exultavit infans in utero.* Maria però creata *in Spiritu Sancto* scevra da una colpa non mai contratta, esultare dovette in Dio, in cui preservata ne venne; *Exultavit spiritus meus in Deo.*

Maria ergo in Deo, et non in utero pro respectu gratiae, qua praeventa erat; exultare perhibuit.

Oh felice dunque, oh trè quattro volte avventuroso momento in cui sciolta dalle usate leggi della corrotta nostra natura, in aria tutta bella, e leggiadra fu conceputa Maria! Tu fosti, fortunato momento, il termine sospirato delle divine promesse, tu l'oggetto grande delle predicazioni de' Profeti, tu l' antico scopo delle brame de' Patriarchi, tu il desiderio, e lavoro di tutti i tempi. Di te parlando con evidenza profetica, disse il Damiani, che garreggiato avevano i secoli antecedenti per acquistarsi la gloria di darti al mondo: *certabant inter se saecula quodnam ortu Virginis gloriaretur*. In te fu finalmente compiuta quell'opera tanto simboleggiata nelle Scritture, sospirata tanto dall' infelice discendenza di Adamo, in cui, tutte intere, e non mai guaste serbandosi le sembianze purissime del divino artefice, più vivamente si manifestò, e rifulse quella eterna idea, che il tutto adorna, e produce. In te la ragionevolé natura deposta già, e scacciata lungi

dal giardino delizioso di Eden, perchè disadorna della primiera innocenza, tutti riassumendo i luminosi suoi lineamenti, e di più vaghe, di più perfette forme abbellita, tornò novellamente a far pompa in Maria de' pregi naturali di sua celeste bellezza. In te finalmente incominciarono a dileguarsi le pallide ombre tenebrose, che sparse erano per l'universo, e ad appressarsi alla terra l'eterno Sole di giustizia, che apportatore di luce, di santità, di salute, debellò l'inferno, scancellò il peccato, confuse la morte, e ridonò agli uomini il sempiterno godimento.

Le quali cose così essendo, o signori, io a concludere la panegirica orazione non devo altro, se non che quella stessa riflessione ripetere, dalla quale trassi incominciamento. La concezione immacolata della Vergine non è alla fine, che uno sfoggio luminoso della sovrana onnipotenza divina, ben dovuto a Maria, come quella, che al grand' uopo prescelta della redenzione del mondo, e Madre eletta del Verbo-uomo, non solo la primogenita divenne di tutte le creature; ma fino dall'eterno fu riguardata

dal Padre, come quella, che nel pregio altissimo della divina maternità seco recava l'immagine propria di se medesimo; dal figlio come quella, che nel prezioso vincolo di una strettissima consanguinità essere doveva cooperatrice nella sospirata da tutti gli uomini universale riconciliazione: dallo Spirito Santo, come quella, che per la temporale generazione dell' umanato Signore diveniva il tabernacolo vivo della sua divinità. Laddove la viziata concezione di questa Donna torna in avvilimento della gloria stessa di Dio, che amandola sopra tutte le creature, sopra tutte non la distinse: del Padre, che non sottrasse dall'originale peccato chi l'immagine recava di se medesimo: del Figlio, che non fece godere il maggiore, e più nobile frutto della redenzione alla sua Madre, che nella redenzione stessa era cooperatrice, e compagna: dello Spirito Santo, che non difese dagl' insulti dell' infernale nemico quella eletta felicissima Vergine, ch' essere doveva un giorno il tempio vivo della sua divinità. In queste opposizioni di cose che ne discende, o signori? Eccone la evi-

dentissima conseguenza. Maria fu quella Donna avventurosa, e fortunata Genitrice, *de qua natus est Jesus.* Dunque non solo fu doverosa, giusta, e convenevole cosa, che nella sua concezione nè segno alcuno vi fosse, nè vestigio, nè orma di quel male, che nella viziata generazione degli uomini sgorgò dalla perversamente usata libertà di Adamo; ma disdicevole sarebbe di troppo, ed a comprendersi difficilissimo, quando nel primo suo concepimento rinovellata non si fosse in lei la perduta sgraziatamente dai disobbedienti progenitori innocenza primiera, ed avesse la macchia contratta dall' originaria funestissima colpa.

ORAZIONE

PER

L'ASSUNZIONE DI MARIA SS.

Magnificat anima mea Dominum . . . quia fecit mihi magna, qui potens est. Nel capo 1. di S. Luca.

Allorachè il risorto Nazareno Signore, perfettamente esercitate in terra le due parti del celeste suo officio, di profeta, rivelando agli uomini, come Verbo di Dio, tutti i consigli del Padre, di Sacerdote unico, ed immortale, offerendo sopra la croce l'ostia santissima della sua vita: allorachè tra le festevoli melodie dell'angeliche schiere, tra la comune esultazione de' santi padri, a cui facevano eco terribile la vinta morte, e l'inferno debellato, tornò trionfatore nel seno dell'immortale suo Genitore a prendere immutabile possesso della sempiterna eredità, e come re consegrato di tutti i secoli a spiegare l'esercizio tranquillo delle sua potestà in santificazione della

Chiesa da tutto il mondo raccolta ; fu provvido consiglio, e sapiente economia lasciare in terra Maria, benchè impaziente ancora essa, e violentata dalla carità di spezzare i legami della spoglia terrena, e sprigionata correre anelante alla bella unione di Dio. E chi mai, se la gloriosa ascensione del Figlio veniva accompagnata dalla prodigiosa assunzione della Madre, chi mai consolato avrebbe gli apostoli mesti troppo, e dolenti per l' amaro distacco del loro Capo, e Maestro? Chi mai più di Maria, che per la sublimità delle inenarrabili sue virtù veramente il poteva, chi mai più di lei, avrebbe dato i necessarj luminosi esempi della eroica santità predicata ai convertiti novelli? Chi mai più della Vergine servire poteva di splendidissima luce alla nascente Chiesa di Gesù Cristo? Compiuto però il corso di pochi anni, consolare si dovettero pure una volta le smanie della Madre, i desiderj del Figlio, le impazienze del cielo; e benchè si rattristassero amaramente gli apostoli, e ne piangessero i discepoli, e se ne dolesse il mondo; si lasciò libero finalmente alla carità rattenuta fino allora con

un miracolo di provvidenza, che con l'impeto veementissimo del santo ardore disgiungesse dal suo frale l'anima avventurosa; e questa a quello con immortale risorgimento ricongiunta per l'erte ampiissime vie del folgore, e del tuòno andasse vittoriosa, e trionfatrice ad unirsi al suo eterno immortale principio. Ed appunto questo è quel giorno faustissimo, in cui lieta oltre il costume, e festosa la santa chiesa solennizza di questa donna la preziosa morte, la gloriosa salita al cielo, ed il solenne divino incoronamento. E voi, nobilissimi ascoltatori, convenuti qui siete per ascoltare di questo immortale magnifico trionfo la pompa, la grandezza, la gloria. Ma che potrà dirvene dicitore inesperto, quale io mi sono, se nel sublime soggetto la maschia eloquenza de Greci, e de' Latini padri viene meno, e si perde; e le molte espressioni, con le quali ne adombrano le scritture il glorioso mistero, non sono che smorte immagini lontane troppo dal vero? Nientemeno, perchè tenero ne deggio io panegirico ragionamento, tenterò di farvi in qualche modo divisare l'altezza, la maestà, la gloria dell'ec-

celso trono, su cui venne sublimata in questo giorno Maria, da ciò che da Dio si doveva a Lei per compenso della sua santità, e per onore della sua dignità. Voi sostenete intanto, avvalorate voi, o gran Regina del cielo, gl'infermi nostri pensieri, perchè, malgrado il terreno ingombro, un qualche raggio almeno discoprire possiamo di quella immensa luce beata, che sfoggia pienamente in voi trionfatrice nel regno eterno della gloria; e così alle soavi melodie delle festanti angeliche schiere anche le nostre benedizioni si uniscano, e le nostre laudi per le grandezze, e magnificenze a vostro ingradimento profuse, ed a vostra esaltazione dalla Triade sacrosanta.

Siccome la corona di onore insieme, e di potestà, onde dal sommo, e giusto moderatore delle cose investiti vengono gli eletti nel paradiso, è sempre in proporzione alla sottile dissamina della loro eccellenza; così voi ben vedete, o signori, che a concepire una qualche idea della gloria, onde assunta in cielo venne fregiata Maria, basterà riflettere alla grandezza della santità, e del merito, di cui ricolma partì

da questa terra la felicissima donna. Ma come fissare lo sguardo in quella altezza, e profondità, in cui si va a confondere qualunque intelligenza creata? Vaticinarono infatti della eroica santità di Maria i profeti del fatidico sovrano lume partecipi, ma nella energia delle simboliche loro formole appalesarono chiaramente, che parlavano eglino impercettibili cose. Ne parla il gran profeta Isaia, e s'immagina di vedere monti così elevati, che nascondono la fronte al di là delle nuvole, e nella sublimità loro, dice egli, si fonda, e posa le sue radici quell'altissimo monte, ch'essere dovrà la base, e la fermezza della magione del Signore. Ne parla il penitente Davidde, ma non può altrimenti mirare i fondamenti di questa mistica città di Dio, se non solleva lo sguardo sulla eminenza de' cieli. Ne parla il contemplatore di Patmos, e ravvisa una donna, ch'elevando il capo più in là delle sfere, premendo con i piedi la luna, raggiante in volto de' splendori del sole, e cinta il crine delle stelle più luminose, riempie di se stessa e l'uno, e l'altro polo. Cedri, che v' innalzate sul

monte Libano, cipressi, che vi ergete in Sionne, siete voi immagini vaghe, belle, misteriose, ma lontane troppo per esprimere l'altezza, l'elevazione, la sublimità del merito, della santità, delle virtù di Maria. E veramente di una donna uscita dalla bocca dell' Altissimo primogenita avanti tutte le creature: di una donna prescelta alla divina maternità prima, che su i cardini propri venisse il mondo librato: di una donna eletta prima di qualunque nascere di aurora, e di giorno: di una donna, la di cui fortezza, sapienza, e sublimità fu adombrata per il corso di molti secoli con tanti simboli grandi, luminosi, altissimi; di una donna . . . . dirò tutto, di Maria, si può dire, che fu il lavoro dell'immenso volgere degli anni, che fu la speranza de' patriarchi, l' oggetto de' profeti, la gioja del paradiso, che fu l' eccesso della magnificenza, la vaghezza, il compiacimento della Triade, ma non si potrà giammai nè conoscere, nè ideare il tesoro, che si accumulò della grazia; e che si accrebbe del merito.

Prescelta infatti, ed innalzata alla sublimissima dignità di concepire corporalmente nel di lei seno quel Verbo stesso eternamente conceputo nella mente del Padre; dovè essere riempiuta di tanta grazia, quanta al nobile retaggio chiedevasi di una dignità, che lontana affatto lasciandosi tutte le create cose, andava a poggiare presso l'infinito, e l'immenso. Concludono per questo i teologi, ed i maestri, che la grazia, di cui sul primo felicissimo uscire di mano al creatore fu adorna Maria, superò di lungo spazio la grazia, e la santità consumata di tutti i santi del Paradiso. E se il primo ingresso di questa mistica Gerusalemme più da Dio si amò, che i secreti tabernacoli di Giacobbe: se la santità di Maria ebbe incominciamento, ove l'altrui pose termine: se a lei servì di base quello, che ad altri fu sommità: ch'è quanto dire, se Maria conceputa appena nel seno di santa Anna fu più ricca di prerogative, e di doni, che altro uomo, o angelo lo fosse mai giunto all'ultimo supremo grado della sua santità: *Maria a nativitate sanctior cherubim, sanctior se-*

raphim, et nulla comparatione caeteris omnibus sanctior; non sarà impercettibile, non che malagevole cosa comprendere l'accrescimento, ed il termine di questa gran santità? Voi ben sapete, ed è conta tra i fedeli, e risaputa dottrina, tale essere l'indole della celeste grazia, che tanto vie più cresca, e si raddoppi, secondo che in assiduo moto, e lavoro per noi efficacemente si tenga, nella guisa, che piccola scintilla, cui fomento, e soffio eccitatore non manchi, ratta, e veloce in vasto incendio sormonta. Per altra parte, e chi non sa, che Maria per la perfezione della sua natura nell' operare virtuoso niuno incontrò mai di quegli ostacoli, che l'erto cammino della virtù attraversano le più volte, e ritardano; non l'acciecamento dell' intelletto, non il tumulto delle passioni, non la ribellione del senso; anzi è per la cognizione più perfetta di Dio, e per il dolce istinto, ed il più vivo movimento del cuore ad amarlo, e per la forza efficacissima della grazia attuale, fu avvivata mai sempre a produrre degli atti eguali nella intenzione all' abito delle virtù, che pos-

sedeva, e quindi ad accrescere, e moltiplicare il cumulo de' suoi meriti, e la grandezza della sua santità; ond' ebbe a dire san Bernardo: *Maria quidquid gratiae habuit, statim in lucro posuit, ex quo hauriret fructum, qui maxime percipi poterat?* Dunque se Maria nel primo istante della sua santificazione si sollevò ad una altezza, a cui non potrebbe ascendere il serafino più amante di Dio nel tempo qualunque siasi concesso a lui per meritare: se Iddio si compiacque di questo primo istante con un amore più intenso di quello, con cui predilesse tutti i suoi suoi giunti al termine delle lunghe loro fatiche: se il primo atto di corrispondenza alla grazia celeste fu maggiore degli atti i più eroici, e magnanimi, ai quali pervennero i santi: se questo si moltiplicò dal primo momento sino al termine della vita; sarà impercettibile raggiungere il termine della santità, e l'aumento delle virtù di Maria. Da che però nell' ordine delle create cose non si può idea rinvenire, che adeguata sia alla grandezza del virtuoso operare di Maria, io non dirò certamente, che Maria

fosse eguale nella santità al suo Figliuolo Gesù Cristo. Dirò bene, e lo dirò con san Bernardo, che se Maria, perchè creatura nè fu, nè potè essere eguale al suo Figliuolo, fu però a Lui somigliantissima. Dirò, e lo dirò con san Girolamo, che se la pienezza, e la ridondanza della grazia fu sostanzialmente nel Figlio mercè la divinità, per gratuita participazione pompeggiò ancora nella Madre. Dirò bene, e lo dirò con l'angelico Dottore, che l'onnipotente mano di Dio può creare e un mondo più bello, e un cielo più luminoso; ma non può fare, o che sia più perfetta la umanità di Gesù unita al Verbo, o che più ricca vada di grazia Maria, che ne fù la Madre; e quindi concluderò con Santo Agostino, che l'altezza della santità di Maria a colui solamente sia manifesta, che di nostra fragile spoglia nel di lei seno si ricoperse.

Questa, o signori, fu la grazia, questa la santità, questo il merito, che nel prescritto felicissimo giorno del salire, che fece in cielo la Vergine, ebbe in Lei a coronare quel giustissimo rimuneratore degli

eletti, che giurò in sua parola di non lasciare senza mercede una tazza di acqua pura cortesemente donata a spegnere l'altrui sete per amór suo. Ora argomentate voi, se per il compenso di tanta santità avrà Iddio sodisfatto alla sovrana sua munificenza, facendo bella mostra nel cielo di quanto e possa, e sappia, e voglia donare ai suoi eletti, quando ne abbiano il merito. Pertanto se a mettervi in luminoso apparato questa della gran Vergine al cielo pomposa, e festevole salita, io vi dicessi, che a precorrere, e celebrare di questa donna il trionfo mossero dal paradiso le angeliche schiere formando a lei con il dorso, e con le ali il sublime carro trionfale: se io vi dicessi che nella sua gloriosa celeste assunzione l'adornò il sole della sua luce, le servì di sgabello la luna, e corsero ad incoronarla le stelle: se io vi dicessi, che giunta appena presso le soglie della magione superna tutta risonò d'intorno quella reggia beata di laudi, di acclamazioni, e di encomj: e i patriarchi la benedissero come nobile germe della loro stirpe; e l'acclamarono i profeti come l'alto sogget-

to de'loro vaticini; e i regi, i sacerdoti, i martiri, i vergini, i santi tutti, come ornamento la esaltarono de'loro diademi, come madre avventurosa dell' eterno sacerdote, come invitto esempio di fortezza, come eroico modello di purità, come consolatrice finalmente del cielo, e della terra; e quindi Iddio disserrò a Lei gli abissi della sua vivifica luce, aprì i tesori del suo gaudio immortale, rimosse ogni argine al torrente del gaudio, che tutti inebria di dolcezza i comprensori celesti, e dopo averle fatti palesi gli arcani della sapienza, e della scienza della Triade, dopo averle disserrato l' impenetrabile abisso de' suoi giudizj, dopo averle discoperto l' ordine della providenza, la rettitudine della sua giustizia, la ingegnosa economia della grazia, la soave condotta della misericordia, l' avrà invitata non già al pari degli altri eletti qual serva fedele alla mercede dell'opera, ma qual'amica, e qual figlia a parte del suo trono, della sua corona: quando queste, e più, e maggiori cose io vi dicessi, nulla vi direi, onde ideare in qualche modo il fulgidissimo seggio di gloria,

su cui fu elevata in questo giorno Maria. A concepire la gloria, ond'ella fu abbondantemente ricolma, converrebbe poter misurare l'oceano sterminato della grazia, di cui fu arrichita, l'immensità dell'amore, di cui fu accesa, il merito altissimo, con cui cooperò alla massima di tutte le opere della Triade, che sono sublimissime cose, per le quali si smarrisce, e si perde qualunque intelligenza creata.

Che se impossibile è certamente a tale altezza elevarsi; quanto non lo sarà, se richiamare si voglia a memoria la dignità di Madre, e l'eccellenza di corredentrice del mondo! Maria prescelta madre del Verbo andò adorna di tutti i pregi luminosissimi dell'ordine della natura: si appressò quasi all'infinito nell'ordine della grazia; e nell'ordine della gloria non sarà stata sublimata a tale elevazione, che maggiore della sua fosse solamente quella Trinità sacrosanta, e della umanità del suo Figliuolo Gesù Cristo? Una volta, che piacque al divino Verbo scendere dall'alto di sua beata indipendente sovranità, entrare nel servo regno della natura, innalzare Maria per una

grazia, della quale non si dà la maggiore, alla dignità di sua vera genitrice; d'uopo ben era, che a nostra norma, ed esempio le umane leggi perfettamente adempiendo, come figliuolo ad una madre, e grato debito, ed umile soggezione, e copiosa ricompenza rendesse alla sua Vergine Madre. Infatti che mai non operò l'Uomo-Dio ancor viatore in terra per dare sicura riprova di gratitudine e di onoranza alla sua Genitrice? Chi non sa, che a lei prestò umile, prontissima dipendenza? Chi non sa, che le aprì i sentimenti più nascosti del cuore, che la fece partecipe de' suoi eterni consigli, che le communicò i tesori della sua infinita sapienza, che profuse alla di lei santificazione tutto l'infinito del suo merito, e compagna la volle nell'opera della redenzione? E quando poi nel trionfante suo regno dovè questo Figliuolo compensare alla sua Madre ed il suo generoso consentimento all'ambasciata dell'angelo, ed il ricetto, che li diede nel suo purissimo seno, e le tenere sollecitudini, ed i continui disaggi, onde il lattò bambino, il mise in salvo ricercato a morte da geloso tiranno,

il rintracciò per tre giorni smarrito, il ristorò tante fiate stanco dai fabrili lavori; quale non sarà stata la degna di un uomo Dio gratissima corrispondenza? Ben io m'immagino pertanto, che assisa seco alla destra del Dio Genitore, avrà a Lei ripetuto il Figliuolo ciò, che a Lui disse il sovrano Padre nel trionfale ingresso nel gaudio suo: oggi ti ebbi io perfettamente generata tra lo splendore de' Santi, e solamente di noi sarai minore nel regno: chiedimi secondo i meriti della tua dignità, secondo l'amore, onde mi accogliesti nel seno, secondo i martirj, che ti recò la mia croce, secondo il tuo zelo per la mia chiesa: chiedimi secondo la perfezione della tua ubbedienza, e l'adempimento del tuo sovrano ufficio; e sarà salva ogni gente, che in te confida. Tu regnerai sull'umano genere, tu la gran mediatrice, tu la ministra sarai delle mie grazie, de' doni miei. Te signora del creato tutto, e gran regina de' cieli conosceranno gli angeli, e onoreranno le generazioni tutti degli uomini.

Tanto più, che questo impero sovrano nel immenso regno di Gesù Cristo si do-

veva a Maria per diritto acquistato nella redenzione. Imperocchè se l'impero sommo del mondo, che naturalmente conveniva a Gesù Cristo per la sua divina natura, divenne la condegna mercede, il giusto guiderdone, il dovuto compenso alle fatiche, ai strazi della penosa sua morte; onde siede alla destra del Padre l'eterno Figlio di questo sovrano principato investito, e come Dio, che lo creò, e come Dio-uomo, che lo redense; non sarà vero, che per questo secondo riflesso all'impero universale del mondo un dritto avrà acquistato la madre? Non fu ella nell'acquisto secondo di questo impero e cooperatrice, e compagna? L'opera della redenzione, opera di tanta gloria per l'altissimo Dio, di tanta espettazione per tutti gli uomini; di tanta salvezza per l'umano genere non si propose alla libera elezione di Maria? Iddio, e gli uomini non aspettarono per l'adempimento il volontario consenso? Non entrò per Maria la redenzione nel mondo, come per la prima donna era entrato il peccato? Non volle Iddio la somma gloria della sua Madre, facendo da lei dipendere e la incarnazione

del Verbo, e la redenzione del mondo? Se dunque nell' opera della universale riconciliazione non fu Maria un materiale istrumento, ma fu il principio di tutti i beni; come per la redenzione si acquistò un dritto Gesù al impero del mondo; così per la cooperazione a questa redenzione medesima lo stesso dritto si sarà acquistata Maria. Convenevole fu per tanto, e giustissima cosa, che sovrana di questo impero fosse dichiarata dal Figliuolo la Madre, così che per lei si dassero da Dio le grazie, per lei discendessero i lumi, per lei si dispensassero i favori, per lei i lauri si compartissero, e le corone della felicità, e della beatitudine eterna. Quale adunque, e chi può dirlo? quale sarà stata la gloria, la grandezza, la sovranità, l'impero, a cui venne assunta in questo giorno Maria?

Che s'è così: *Adeamus cum fiducia ad thronum gratiae*. E giacchè Ella al visibile regno di Gesù Cristo presiede in cielo per condurlo a salute; noi riponiamo in lei ogni nostra fiducia, perchè avvocata sia, e mediatrice sempre appò Dio nel grande, unico, importantissimo affare della eterna

nostra salute, e di sostegno ci serva, di conforto, e di guida per condurci nel sentiero difficile della cristiana perfezione, e per avvalorarci nel continuo esercizio di combattimento ai potenti inviti piacevoli dell' ingannato mondo, e del protervo senso ricalcitroso. Imploriamo per di lei intercessione da Dio, una fede viva, che ci faccia operare, una ferma speranza, che mai non resti confusa, un' ardentissima carità, che estinguere non si possa da tutte le acque della tribolazione, una compiuta vittoria sulla tirannia delle sconvolte passioni, un perfetto distacco dall' amore non ordinato di noi medesimi, uno spirito umile, un puro cuore, e contrito.

Salve adunque, o potente regina, madre della misericordia, vita, dolcezza, speranza nostra. Noi in mezzo alle amare vicende di questo esiglio penoso, schiavi dell' antico lagrimevole retaggio di Eva, alziamo le grida di fiducia, e di ajuto a voi, che madre nostra al benefico impero presedete della inchinevole misericordia. E molli di amaro pianto al fondo di questa misera, e perigliosa valle di lagrime alzia-

mo le mani, e con voci interrotte dai gemiti, e dai sospiri imploriamo il valevole vostro patrocinio. Su dunque, amorosissima nostra avvocata, volgete oggi più che mai compassionevole, volgete, a noi le pietose vostre pupille. E fra quante grazie abbiamo finora dalla pietà vostra ottenute, e speriamo di ottenere, quella principale ne impetrate, che, compiuto il corso dolente di questo esiglio, giungiamo a godere in cielo con voi l'amabilissimo Gesù, caro frutto dell'intatto vostro purissimo seno. Questa sopra di ogni altra è la desiderevole intercessione, che incessantemente imploreremo da voi, che Vergine siete di clemenza ricolma, di pietà e di dolcezza.

ORAZIONE

PER

S. GIACINTA

Utque sol refulsit, qui prius erat in nubilo, accensus est ignis magnus, ita ut omnes mirarentur. Nel lib. 1. de'Maccabei.

Da quell'alto religioso silenzio, da quello stupore profondo, che d' improvviso si scorse nelle labbra, nel volto, nel portamento del popolo d' Israele, allorachè alzò la voce da Dio inspirato il Profeta Neemia, e fece comandamento, che porzione si attignesse dell' acqua torbida, e limacciosa rinvenuta dai sacerdoti ricercatori del sacro fuoco, e quindi le già disposte legna, e le vittime pure ne venissero asperse, perchè ardessero tosto, e si consumassero in sacrifizio; sì da quella ammirazione medesima riempiuto io mi restai, quando per eseguire l' onorevole impegno di tessere la panegirica orazione all' Eroina magnanima,

ornamento, e decoro dell'illustre famiglia nobilissima de' *Mariscotti*, la beata Giacinta, mi posi a trascorrere la storia delle sue gesta, e da principio rinvenni, che Clarice, così chiamata un giorno la gentile Donzella, si racchiuse per sempre nei squallori muti di un chiostro, e si avvolse tra le ruvide lane religiose, non perchè disdegnosa fosse, e schiva delle piacevoli cose del secolo: non perchè anelasse all' eroismo glorioso della santità: non finalmente per avido desiderio di bearsi con le dilettazioni dolcissime di quello sposo, che si nutre, e scherza fra i gigli; ma perchè strascinata vi fu a forza, quale vittima involontaria infelice dal paterno comando, dal timore servile, dal capriccio ambizioso.

Grande Iddio, e terribile! Se avvi per ogni uomo una vocazione divina ad uno stato di vita, anzichè ad un altra: se questo stato un legame contiene di connessione strettissima con la salute eterna dell'anima, ed entra particolarmente nel piano della felice predestinazione, come principio, base, fondamento di quelle vie segrete, chiamate dalla scrittura vie della vita, e della morte;

una donna, che si unisce a voi con i nodi indissolubili della religiosa osservanza, senza premettere all' elezione di uno stato il più eccellente, e perfetto la preparazione sollecita, la maturità necessaria, il fedele consiglio, la direzione sagace, la vigilanza opportuna: una donna, che per inaspettata destinazione della minore sorella a maritaggio cospicuo abbraccia a dispetto, e quasi per disperazione, e fierezza il solitario ritiro: una donna che su le soglie del tabernacolo santo festosamente protesta, che non l' è a grado di respirare nella terra di promissione l' aria purissima dell' innocenza, e della libertà, ma quella abominevole, corrotta dell' orgoglio, del fasto, dell' ambizione; una donna, io dico, da sì imprudente pericolosa condotta guidata al chiostro, non presenta di se medesima in riguardo all' ultimo beato fine un' oggetto più prodigioso di quello che un' ammasso di legna affastellate venga compreso dalla fiamma divoratrice, se l'acqua paludosa tutto l' inumidisce, e lo bagna? Infatti la povertà, l'umiliazione, la penitenza, che nel rigido istituto del serafico Padre formano il prezioso retaggio delle spiri-

tualmente crocifisse sue figlie, si convertirono per Giacinta in un giogo pesantissimo, che interamente l'oppresse. Lontana a forza dagli oggetti lusinghieri, che destano le focose passioni, ed agitano i figliuoli inquieti di Adamo, non potendo saziare la sua naturale alterezza nell' apparato fastoso della magnificenza, e della gloria mondana, lusinga almeno la sua vanità, fomenta la sua ambizione affezzionandosi alle inezie leggerissime, che la circondano, menando un' aria di sprezzante contegno, e grandeggiando superba nella sottigliezza de' veli, nella lindura delle tonache, nella preziosità degli arredi, nella nobile vaghezza delle inutili suppellettili: e se come la bella Rachele non abbandonò volenterosa la casa de' parenti; come Rachele però adora i piccoli Dei di Labano, cioè mille attacchi alle cose transitorie, che portò ascose nel più interno del cuore, quando si ricoverò nel tabernacolo misterioso di Giacobbe.

Lacrime amare, fervide ammonizioni, santi costumi d' Innocenza Mariscotti, voi vi adoperate invano per destare alcun salutevole rimorso, non che desiderato cangia-

giamento nel cuore della sorella orgogliosa, sprezzatrice, vanissima. Invano la compostezza esatta, gli esempj non ordinari, e domestici, il fervore cristiano di quante convivano seco esemplarissime claustrali, tacitamente rimproverano la squisita sua delicatezza, nemica de' rigori, e dell' austera monacale disciplina. La destra eccelsa del Signore, al di cui cenno imperioso il mare suonante si posa; i venti impetuosi si calmano, si accende il fulmine distruggitore, e si smorza, e dal bujo folto delle tenebre sfolgoreggia raggiante lo splendore della luce, la sola destra onnipotente di Dio operare potrebbe l' eroico cangiamento riconducendo in seno della pace, e della tranquillità imperturbabile quest' anima fuggitiva.

Ed appunto quel Dio sapientissimo, che al dire di sant' Agostino, dal male istesso, che in noi premette, sà trarre providamente la maggiore sua gloria, cangiò tutto ad un tratto in eccitamento di più ardue imprese i fini, i modi, e gli oggetti de' vaneggiamenti passati di Giacinta; e rivolse in pascolo avventuroso degli ardori di una sovrana carità, quanto era di già servito

d' instigamento, e di ajuto ai suoi ambiziosi trascorsi. Cosicchè in Giacinta spiritualmente si rinnovò l'accennato spettacolo maraviglioso, di cui fu attonita, e commossa spettatrice l' ebrea nazione, allorachè disciolta dall' infrante ruginose catene della sofferta penosissima schiavitù, menava festevole allegrezza, e discioglieva le voci agli inni sacri di benedizioni, di ringraziamenti, e di laudi. Imperciocchè se al primo riflettere del raggio solare sù quanto apparteneva all' onore, ed al compimento del sacrifizio, *utque sol refulsit, qui prius erat in nubilo*, tutta quell' acqua limacciosa si convertì in un fuoco attivissimo, *accensus est ignis magnus, ita ut omnes mirarentur*; al primo raggio della grazia illuminatrice in Giacinta ingombera di secolareschi fantasmi sì viva fiamma di carità sovrannaturale si accese, che il fuoco ardendo, ed annientando i vimini, i tralci, e tutti gli altri rampolli rei dell' amor proprio, pacifico conquistatore penetrò nel cuore; si dilatò dal cuore, si sollevò sopra il cuore, e così avvivò in lei quell' incendio sterminato del santo divino amore, che è il

più alto della perfezione, a cui possa pervenire un'anima cristiana. Vediamolo.

Per poggiare sollecito sul monte erto, e sublime della perfezione, e fermare il piede sull' altezza pacifica, ove è Dio, e dove alberga il suo spirito, fa duopo sollevarsi per lo scabroso sentiero con vari movimenti dell' anima, chiamati dal Profeta reale le ascensioni moltiplici del cuore: *ascensiones in corde suo disposuit.* Ed appunto queste vie intralciate, spinose, difficili, distinte da San Bernardo nel cuore, dal cuore, e sopra il cuore, *in corde*, *de corde*, *et supra cor*, corse, e segnò Giacinta, ma con un moto così veloce, che nel momento stesso, in cui dopo la salutevole correzzione del suo spirituale direttore pianse ravveduta dinanzi ad una immagine devota della serafina di Siena, fu al pari di quella ammaestrata da Dio con straordinario portento nei misteri della più generosa carità. Imperciocchè se l'amore divino, allorachè penetra nel cuore, accende l' anima della brama intensissima non solamente di tenersi lieta nell'esercizio della faticosa virtù, ma di aggiungere ezian-

dio alla legge il fervore, e la perfezione con l'adempimento de' comandi non meno, che de' più alti consigli; *in corde Deus consiliarius auditur*; chi vi fu mai, che obbligasse il suo cuore ai più eroici tratti di umiliazione, che abbracciasse con più di proposito, e sollecitudine l'annegazione di se medesima, l'asprezza, l'avvilimento, la servitù, che sono il tutto, a cui i consigli evangelici si riferiscono?

E vaglia il vero: non tosto la grazia impresse in lei le prime orme di morte alle inezie vane della passata sua vita; che tutta incessantemente, e subito si adoperò per sottomettere all'impero dolcissimo della grazia la fremente contraria natura, reprimendo, fiaccando, e presso che al nulla riducendo quei movimenti dell'anima, quelle inclinazioni del genio, che nascono in cuore nostro dall'amore non ordinato di noi medesimi; così che parte alcuna più non avessero o nell' economia de' sensi, o nel governo delle passioni. E perchè si formasse in suo cuore un lavoro di santità, che pienamente combattesse, e soggiogasse le ritrosìe della natura alla rigida povertà;

all' austero rigore, all' esterna non meno, che all' interna umiliazione di se stessa: non fu paga, che l' orgoglio dello spirito servisse al dispreggio delle bellezze incantatrici del mondo, e la spiritosa vaghezza, la leggiadria, i pregi larghissimi, che ricevè dalla cortese natura alla confusione, ed allo scorno dell' infernale nemico; ma fece a Dio in un punto i trè grandi olocausti di piaceri, di sostanze, e di onori, che sono i nemici più formidabili, che abbia l'uomo sulla terra, non solo trà le lusinghe delle mondane apparenze, ma trà i rigori eziandio della solitudine, e del chiostro, dove pure si ravvivano, e qualche volta trionfano le passioni malnate di mollezza, di vanità, di ambizione, che sdegnano il freno della regolare osservanza.

Quindi non sfoggia più nella sua cella il fastoso lusso secolaresco, che poc' anzi nella preziosità degli ornamenti rendeva testimonianza sicura della vanità di chi l'abitava; ma vi soggiorna la rigida povertà, che nuda le pareti di ogni arredo, benchè sacro, e divoto; e solo in mezzo del pavimento solleva una croce grandissima, perchè a'

piè di questa si adatti la convertita Giacinta, stretta ora ai piedi, ora al collo dalle pesanti ritorte a foggia di squallida prigioniera nella tetra oscurità delle carceri. Non più la morbidezza ricopre le delicate sue membra con le ricercate lane leggiere, e con i veli sottili; ma la tonaca di Giacinta è un lacero avanzo di sacco ruvido tolto dal cadavero di un laico religioso poco prima defonto nella Francescana famiglia. Non più la dissipazione la toglie al silenzio, ed alla quiete della solitudine: ma se viene costretta dall'obbedienza a compiere i comuni uffizj di urbanità con i propri parenti, che si recano a visitarla, si trattiene con alcuni di loro alla porta, sempre però taciturna, e con gli occhi fissi alla terra, perchè ravvisino essi, che ella esecutrice fedele de' sentimenti del Redentore ha rotto ogni vincolo più forte della natura, e del sangue, ed ha sostituito ne' gradi non meno di parentela, che negli affetti del cuore i Santi del Paradiso. Non più si vale del dovizioso annuale livello alle giornaliere occorrenze del vivere; ma ispropiatasi di quanto è pur ne-

cessario all'acconcio usuale di sua persona, và mendicando per fino fra le suore i più luridi, e laceri arnesi. Non più finalmente la nobiltà della nascita, il nutrito genio di maggioranza, l' eccellenza di sue prerogative fomentano in lei il lusinghiero compiacimento di sovrastare a tutte; ma la profonda umiltà, scelta per direttrice, e maestra de' moti, delle parole, delle occupazioni, e d' ogni cosa la esercita dal mattino alla sera negli impieghi più vili, e negli uffizj più spregevoli della comunità religiosa. O santo amore celeste, quanto mai ti compiacevi di un' opera dalla tua mano felicemente compiuta, rimirando dal cielo l' estrema abbiezione, ed il ricercato avvilimento di Giacinta non più di se, o del suo volere signora! E veramente è uno spettacolo giocondo troppo, e piacevole per chi vive della fede, vedere una giovane donna tanto di se medesima dimentica, che per la virtù eroica, incomparabile dell'annegazione, dell'avvilimento, dell'umiltà ha la bocca, ma non parla, perchè ha ferme le labbra a non favellare, che di Dio: ha gli occhi, ma non vede, perchè i riguar-

damenti stessi indeliberati, e furtivi sono rattenuti dalla legge inflessibile della modestia: ha le nari, ma non fiuta altra fragranza, che il buon odore di Gesù Cristo olezzante, e spirato dall'esercizio delle virtù più sublimi; ha le mani, ma per armarle degli ordigni sanguinosi della più austera mortificazione: ha le piante in fine, ma o vada ella, o venga, o si fermi non è il piacere che la conduca, non il capriccio, o l'amore, che la regga, ma il comando precisamente, la regola, l'obbedienza.

Ne solamente l'attività de' sensi sembrava quasi spenta in Giacinta per la virtù eroica incomparabile dell'annegazione di se medesima, come si legge del fuoco della babilonese fornace; ma parve ancora, che le più forti passioni avessero in lei miracolosamente la virtù loro smarrita. Imperocchè si scompose forse la placida armonìa del ordinato suo spirito le tante volte, nelle quali il livore indiscreto di alcune meno prudenti compagne chiamava singolarità, ipocrisìa, stoltezza, superbia, ambizione, il cangiato tenore della prodigiosa sua vita? Chi fuggiva dal suo incontro, come di per-

sona rincrescevole: chi faceva oggetto di publico rimprovero l' esterne sue esemplarissime umiliazioni: chi ascriveva ad istravaganza di naturale leggerezza l' inaspettato cangiamento: chi l'abborriva quale esploratrice maliziosa de' segreti disordini del monastero: chi l'accusava autrice di clausura violata: chi rea d'infami calunnie. Alcune irriverenti converse la percuotevano fortemente nel volto, quando si occupava genuflessa nell'esercizio virtuoso di baciare i loro piedi. Altre credute le più esatte nell' osservanza religiosa contraddicevano ai dettami del suo spirito. Tutte, e perfino le sue più care compagne la schernirono, la vilipesero, e come difettosa, mentecatta, superba, villanamente l' abbandonarono. Giacinta però non mai più, che in queste derisioni, ed insultanti motteggi, fu veduta ilare, tranquilla, festeggiante; talchè dalla serenità del volto, dalla giocondità dello spirito, dall' allegrezza del portamento perfettamente si conosceva di quale imperturbabile tranquillità godesse il suo cuore in mezzo a sì furiosi contrasti.

Che dirò poi di quella piena rassegnazione nelle sue gravissime infermità giornaliere; se ella era sitibonda tanto, e vogliosa di patimenti, che ad un patire necessario non si teneva giammai contenta di aggiungere tutte le corporali afflizioni, che logorano, e tormentano la corruttibile carne? E quì tragga pure innanzi in mesta, oggimai ignota scena quanto ha di suo scarma, e melanconica la penitenza. Appena avvivata nel cuore di Giacinta la fiamma dell'inestinguibile fuoco, non solo si affaticò, perchè vegliassero al suo fianco continuamente, quasi guardie fedeli, e sicure a custodirla, e difenderla la fervorosa orazione, il saggio silenzio, la verginale modestia, la schiva dei sensuali piaceri amabile pudicizia; ma riguardò il digiuno rigoroso, l'austerità infaticabile, l'alto dispregio del proprio corpo, come necessarie per purgare le leggerezze della passata vanità, e molto più per confermarsi con somiglianza perfetta alla mortificazione, ed all'avvilimento di quella croce, su cui povero, nudo, vilipeso agonizzò, e morì il divino maestro. E quindi chi può ridire fin

dove giunse la malagevole impresa di crocifiggere la propria carne, ed in quale stranissima maniera secondò i moti del suo eccessivo fervore? Io vi dirò solamente, che della penitente Giacinta fu una immagine quell'uomo, che apparve a Giovanni avvolto nel cilizio, e nello squallore della morte. E come nò? Se rosseggiavano tutto giorno dello sparso sangue innocente i flagelli, le vestimenta, le carni: se il sangue scorreva per il pavimento dell'angusta sua cella: se del sangue erano immonde, ed asperse perfino le pareti? poteva latrare dispettosamente la fame dalle sue viscere, che l'estenuata Giacinta non le accordava giammai maggiore alimento di tre oncie di duro pane, e di poche erbe amarissime condite con la cenere, e con l'assenzio. Poteva affievolirsi all'ultima stanchezza il suo corpo, macero dalla implacabile austerità, indolensito nei ghiacci, oppresso dai continui acutissimi dolori, ch'ella non l'adagiava al riposo, che per brevi ore, o su le nude tavole, o sopra i duri macigni, o cinto dalla catena pesante ai piedi della inalsata sua croce. Poteva rilassarsi la destra, benche vigorosa

nel trattare i flagelli, che Giacinta nella debilità delle proprie forze invitava, ed astringeva ancora l'altrui mano a conficcare nel suo capo le acute spine, a straziarla con sonori colpi di verghe, e di funi, a farle lentamente cadere su le lacere carni stille infuocate di ardente fiaccola liquefatta. Poteva la ritrosa natura tutte risvegliare le sue repugnanze, che ella rimirava a bell' agio, e baciava ancora più volte le sudice fascie delle ulcerose compagne. Poteva . . . ma finalmente tutto ciò non è il più sorprendente, ed il più strano della sua penitenza austerissima.

Immaginatevi sulle vette del Sinai il gran Mosè allorachè tutti gli si disvelano dinanzi gli arcani della divinità sacrosanta, per quanto è ad un viatore permesso. Attornia il sacro monte densa caligine, romoreggiono i tuoni con minaccioso fragore: ardono quelle rupi di orrende spaventosissime fiamme, ed il profeta tranquillo , inalterabile non interrompe le sue belle estasi, nè lascia punto di vagheggiare il suo Dio. Tal senza meno stassene la contemplativa Giacinta, genuflessa a'piedi della sua croce: e qui

introdotta nella mistica cella del diletto, appunto come vide S. Pietro dentro di un lino misterioso orribili mostri, così vede ella, quasi in una tela sanguinosa, le sferze, e i flagelli, che rovinarono su le spalle mal concie dell' addolorato Signore: le spine, ed i palustri ghiunghi, che traforarono le sue tempie: la malignità, ed il livore del popolo inviperito, che lo voleva crocifisso. Scossa dalle grida, e dai clamori delle turbe insolenti, che pareva allora allora le percuotessero l'aria d'intorno: intenerita dal gruppo di si compassionevoli oggetti, non si resta immobile nella contemplazione, come il profeta; ma rizzata in piè, accesa dal desiderio di accompagnare nelle pene il suo amore crocefisso; impaziente, frettolosa più di una cerva anelante al desiato ruscello, corre in traccia di chi le squarci le tempie con le trafitture delle spine: dà di piglio ai ferri infuocati, e si apre nel verginale suo corpo cinque piaghe profonde: ed inventrice ingegnosa di patimenti per meglio divenire partecipe delle amaritudini del suo Signore pensa di accompagnarlo nel viaggio doloroso da Getsemani al calvario. Quin-

di si prefigge nell'orto, e nel religioso ritiro varj luoghi, come termini regolati nei quali meditare gradatamente l'orazione di Cristo, l'affollamento delle turbe, il bacio scellerato di Giuda, la prigionia del Maestro, e quegli aspri tormenti in fine, che lo cruciarono sino alle cime funeste del Golgota. Erme solitudini, spaventose boscaglie, eremi deserti delle Nitrie, e delle Tebaidi, ben mi è noto, che nella mutolezza, e negli orrori de' vostri beati recinti l'abitatrice austerità cangiò i riposi de' rigidi anacoreti nelle fatiche gravose, ed impiegò le ricreazioni loro innocenti nei salmeggiamenti assidui, e fervorosi. So benissimo che la povertà nelle vestimenta abbiettissima: la compunzione umile nel portamento: la modestia severissima negli occhi: la smunta, e pallida nel sembiante tristezza; la incessante fatica della quiete disprezzatrice, rappresentavano ad ogni sguardo devoto un orrore sacro di mortificazione inaudita. Ma io non so, se il fervore di quei celebri penitenti giungesse mai a quel segno, a cui pervenne Giacinta nel nuovo esercizio del viaggio compassionevole, praticato da lei ne' vener-

dì tutti dell' anno. Il perchè, qualora io vi dicessi, che in un luogo si percoteva con pesanti catene: nell' altro illividiva il suo volto con replicati colpi di nodose funi: che qui dilatava i forami aperti nelle tempie con nuove trafitture di spine, che là il dolore, la tenerezza, i singhiozzi le trattenevano per lungo tratto il respiro: che ad ora ad ora gravata sulle spalle dalla croce stramazzava boccone in terra: che grondante in tutto il corpo di sudore, e di sangue, si distendeva con le braccia aperte in somiglianza di crocifissa, battendo sul terreno e mani, e piedi, e viso: qualora io vi dicessi tutto quello di sopraggrande, e di eroico, a cui può giungere nella austerità la forza umana; io delle penitenze di Giacinta non vi presenterei, che una smorta immagine lontanissima; giacchè le strane foggie de' suoi patimenti in questi viaggi continui troppo al di sopra s' inalzano del nostro intendere. E quasi che il ferro, il fuoco, il ghiaccio, le verghe, le funi, le catene non imprimessero nelle dilicate sue membra la forza di quei dolori, che erano la sorgente della sua gioja; tornava incessantemente alla sua cro-

ce, ed avvincolata ad essa traeva profondi sospiri, piangeva inconsolabile, nè sapeva cessare di chiedere a Dio, che come a Davidde servì di cibo la cenere, e di bevanda le lacrime; così fossero sempre la sua bevanda, ed il suo cibo i più tormentosi patimenti. O cuore penetrato da un'amore singolarmente intensissimo!

E poichè quanto è maggiore l'arduità di ciò, che ad operare s'imprende; maggiore altresì è la intensità dell'amore, che si nutre verso colui, al quale indrizzate vengono le operazioni; così la carità, che penetrata nel cuore di Giacinta la esercitò in cose tanto ardue, e sublimi, non potè più contenersi nel cuore; ma qual fiume rigonfio, che per la piena delle acque soprabbondanti soverchia le sponde, trabocca, spandesi, allaga, divampò sprigionata al di fuori del cuore, e la infiammò del desiderio di unirsi intieramente a Dio: che giusta la divisione di San Bernardo è la seconda ascensione di un'anima compresa dalla pienezza del santo amore. *De corde Deus desideratur sponsus.*

Anima innamorata, anima bella de' cantici, voi che per unirvi al diletto sorgeste sollecita dalle oziose piume, ed inquieta lo ricercaste, e smaniosa per le contrade della città vicina, senza che l'orrore della notte, il cammino lontano, la licenza inverecconda delle milizie custodi, la forza assalitrice de' masnadieri, rattenere vi potessero dalla pressante ricerca: voi, che rinvenutolo da lungi correste frettolosissima tra le sue braccia, e se dato non vi fu allora di stringervi a lui, lusingaste almeno la smania sedendo all'ombra del suo corpo, e chiedendo a conforto dalle donzelle di Sion, che vi nutrissero coi pomi, e vi ravvivassero con la fragranza de' fiori; voi sola ridire potete gli effetti, che operare dovette in Giacinta il desiderio di unirsi a Dio: giacchè se l'oggetto delle vostre sollecitudini, delle vostre industrie, delle languidezze vostre fu lo stesso con il suo; Giacinta del pari a voi essere dovette sollecita, industriosa, anelante nel ricercare Iddio, nel trattenersi con Iddio, e nel languire per Iddio.

E perchè su le ali della fervorosa preghiera l'anima da ogni impaccio terreno spedita nella quiete dolcissima della contemplazione si posa, ed al suo obbietto beatifico si solleva, si avvicina, e congiunge; io non saprei meglio provarvi la sollecitudine di Giacinta nella ricerca della unione con Dio, che additandovi il suo incessante trasporto di calcare mai sempre quel sentiero sicuro, che al di lui felice possedimento la conduceva. Sebbene come parlare con qualche metodo della sua orazione, se appunto come il fuoco sacro ardè di continuo sull'altare; così non mai interruppe ella l'orazione, con cui si accende, e si aumenta il fuoco dell'amore: e come dal tabernacolo non si discostava giammai Mosè, ed Aronne, o che imbrunisse la notte, o che apparisse la luce; così dal divino consorzio non mai si distrasse Giacinta o per variazione di luogo, o per misura di tempo, o per affaticamento di corpo, o per qualunque altra incomodità naturale? Nè già intendo io, che l'orazione, benchè formasse la delizia, e la più cara occupazione di Giacinta, le assorbisse tutto il tempo per modo, che di-

stolta non ne venisse giammai o dalle indispensabili convenienze, o dagli uffizj della carità, o dall'adempimento delle religiose osservanze. Io volli dire che l'unirsi a Dio con la contemplazione fu per lei un'atto poco meno, che domestico, e naturale; poichè non solo i più grandi oggetti di una fede operativa, e perfettamente amorosa, quali sono i venerandi misterj d'un Dio per amore fatto uomo, e per amore fatto cibo dell'uomo destavano in suo cuore gli ardori di una divina carità; ma a Dio velocemente se ne volava in quelle azioni medesime, che sembrano indifferenti non meno, che atte a distrarci da Dio. Nè poteva avvenire altrimenti. Imperciocchè se al vorace elemento, divenuto già vincitore di ogni ritegno, serve di pascolo opportuno, qualunque cosa egli tocchi; al cuore altresì di Giacinta, dal beato ardore della carità felicemente compreso, tutto rammentare doveva il suo Dio, e quindi di Dio accenderlo, a Dio portarlo, appressarlo a Dio, e tutto in Dio trasformarlo. Dio infatti rammentano a Giacinta con la fragranza loro odorosa i gigli delle convalli: Dio le ricor-

dano con il tremulo ondeggiamento le foglie degli alberi, ed i leggiadri fiori, che spuntano nei campi: di Dio le parlano il gorgheggio canoro degli augelli, il mormorio delle acque, il sibilo de' zeffiri, il movimento dell'aria. Ed a queste voci della natura, e delle insensate creature facendo ella eco festosa, *amore* ripete con i labri, *amore* cerca con il pianto, *amore* disfoga con i sospiri, e di amore si pasce, si compiace di amore, e per amore vive, parla, respira.

Ma oimè! si compie in Giacinta quanto si legge nei cantici, che le mani dello sposo dopo aver sparso candidi gigli distillano la mirra, e ne aspergano il seno della sposa molle poco anzi di rugiade, e fiorito. Il suo amore, il suo Dio ha chiuso in seno alle nubi celesti quel fiume reale, che inonda tutta, e rallegra la santa Gerusalemme, e come su le cime orride del Golgota sospese a Gesù moribondo l'eterno Genitore le dolcezze derivate in lui dalla visione beatifica, che era compagna indivisa della ipostatica unione, lasciando in preda alla impressione del dolore, e della tristezza la sua umanità; così vuole egli sottrar-

re a Giacinta gli argomenti sicuri della parziale divina benevolenza; ed a lei avida incessantemente di bere al torrente della celeste voluttà inaridisce ogni rivo, secca ogni fonte, indura ogni cielo, lasciandole a pascolo l'amarezza, e a dissetamento l'assenzio. Povero cuore dell'abbandonata Giacinta! Egli è restato come arena asciutta, riarsa dallo sterminato incendio divino, onde sentite come va ripetendo inconsolabile: *Anima mea sicut terra sine acqua: percussa sum, et aruit cor meum: quia ligatae sunt aquae in nubibus, ut non erumpant deorsum.*

Almeno nello stato tormentoso di questa sterile aridità non permettesse Iddio all'infernale tentatore di adoperarsi alla sua rovina; come un giorno tentò di far crollare la fortezza invincibile, che le scritture ci narrano del pazientissimo Giobbe. Immaginate però voi, se colse egli il punto, e se tutto s'industriò, perchè cadesse la virtù combattuta di Giacinta. Aveva tentato altre volte l'iniquo di assalirla, ora dipingendo alla giovanile fantasia nella foggia più seducente i campi di Babilonia, perchè o

un fiore ne cogliesse, o in essi almeno si diportasse a trastullo: ora presentandole squisite frutta, perchè nel cimento pericoloso s'indebolisse la presa risoluzione di non cibarsi, che di pane, e di acqua: ora balzandola con urto precipitoso da un alta scala: ora opprimendola sotto il peso grandissimo della rovesciata sua croce. Ma questa volta attacca la parte interiore dell'anima angustiata già fuori di modo, ed afflitta; e perciò rivestito di luce menzognera, e bugiarda le ingombra la mente di ombre funestissime, la investe con mille orrendi suggerimenti, le cangia in tormento l'oggetto medesimo del suo adoperare virtuoso. E perchè ti struggi, infelice, le va dicendo, perchè ti affatichi al conseguimento di un bene, che senza variazione di sorte non può recare, che fastidio? Sebbene, credi tu, che ci abbia cotesto Dio, a cui servi, cotesto paradiso, a cui aneli, cotesto inferno, che ti atterrisce? Semplicetta che sei! Ma quando ancora vi fosse premio per la faticosa virtù, e andasse incontro al castigo chi lieto vive, e trastullasi; farai tu cosa, che di guiderdone sia degna, o non più

tosto meritevole di tormento? E non ricordi i tuoi passati trascorsi? E credi tu che offeso Iddio dalle tue molte mancanze premi ora le tue stranissime penitenze? Eh! fà senno una volta, e lascia i sconsigliati rigori, e quei sogni sbandisci, che ti sollevi in mistero. O duro stato! o travaglioso sistema! o manifesto pericolo di venire meno, e deviare dall'intrapreso cammino!

Lasciata così all'arbitrio de' spiriti tentatori la tormentata donzella, presenta di se uno spettacolo compassionevole vie più di quello fosse il giovinetto Daniele lasciato in balia de' famelici inferociti leoni. Viva però Iddio! che appunto come quelle bestie per accolta rabbia feroci poterono intorno al profeta dibattere le code inquiete, scuotere le fiere giubbe, allargare le vaste fauci, senza ghermirlo con le unghie e con i denti, perchè infrenati da una mano invisibile; così poterono pure stringere per ogni parte Giacinta i demoni, ma sempre con vergognoso loro successo, perchè nella più alta parte dell'anima come in un recinto inaccessibile la guernivano di forze contro il languore de' sensi, l'oppressione dello spi-

rito, e gli assalti diabolici la fede viva, la speranza ferma, la carità focosissima. Anzi a combattimenti si strani non solo si resta salda la sua fortezza, quale immobile quercia, che a sodo terreno con le radici profonde bene abbarbicate non inchina a più scosse insieme unite il forte tronco; ma fu allora, che più le si accese nell'animo l'ardore della carità: allora fu, che l'umile sentimento di se stessa le schierò innanzi gl'odiati fantasmi delle passate leggerezze, chiamandosi la più gran peccatrice del mondo, e dell'inferno: allora fu, che l'immenso amore suo, non soffrendo di stare rinchiuso nel suo cuore le ridondava sul labbro in mille infuocati accenti: ora al cielo, alla terra, agli uomini, ai santi, a Dio chiedendo pietà: ora infiammando le sue compagne ad amare Iddio: ora detestando i peccatori, perchè non lo amassero: ed ora gridando quasi delirante d'amore *vita mea . . . Christus meus.* Ah! sposo amato di Giacinta, inaridite pure con misterioso artifizio il torrente delle vostre dolcezze: nè più versate sopra quest'anima una stilla delle celesti consolazioni; che Giacin-

ta, benchè inoltrata nell' alto mare delle interne desolazioni vi amerà con finezza maggiore. Ella non è di quell'anime tenere, che sieguono lo sposo piuttosto alla fragranza de' suoi profumi, che delle sue virtù: che dimorano nel mistico giardino allora solo, che un' aria fresca tempera gl' ardori del caldo, e del giorno. Il suo amore è un amore forte, robusto, finissimo, sempre eguale nella sua intenzione, o lo spruzzi il cielo con le sue cortesi rugiade; o cessi di nutrirlo con i suoi inaffiamenti benefici. Amava Iddio Giacinta, direbbe San Bernardo, per puro amore di Dio, non per riguardo alla soavità dell' amore: l' amava con amore di figlia, che cerca solo il piacere del padre: non l' amava con amore di mercenaria, che attende il guiderdone dell' apprestato servigio: cercava la unione della grazia senza attendere allo splendore della gloria. O unione! o separazione! o finezze di amore!

E perchè questo santo divino amore reca seco due faci, al dire del Crisostomo, con una delle quali ci accende verso di Dio, con l'altra c'infiamma verso del prossimo; all' agitarsi di questa doppia fiamma

il cuore di Giacinta non potè a meno di stendere due ali, per servirmi della frase di santo Agostino, ed in una ergersi sopra le basse cose, e sublimarsi in Dio, con l'altra a benefizio del prossimo dilatarsi per modo, che sembra quasi impercettibile come con la forza umana tanto operare si possa a soccorso degl' infelici, quanto operò una religiosa claustrale ferma dalla giurata permanenza nel recinto monastico, spogliata delle sostanze dal voto della povertà, e del proprio volere dal voto dell' ubbedienza. Imperciocchè quanti ingombravano con le loro miserie le contrade di Viterbo lasciando ad ogni passo un argomento inutile della loro infelicità, e della sconoscenza de' facoltosi verso la divina beneficenza, investito avevano delle loro indigenze il bel cuore di Giacinta sì fattamente, che non sembrava essa più vivere, che per loro. I poveri erano lo scopo de' suoi pensieri: i poveri erano il soggetto de' suoi discorsi: i poveri lo stimolo delle sue sollecitudini: i poveri il trattenimento continuo delle sue occupazioni. Nè si appagava la sua carità di farla interiz-

zire senza veste per ricoprire quegl' ignudi, di farla languire senza cibo per pascere quei famelici, che supplichevoli a lei, come alla madre de' bisognosi, le ferivano sensibilmente l' orecchie ; ma qual fuoco agitato dal vento, che slancia le sue vampe assai lungi, non ristà, non si acchcta, se non esplora con singolare contezza di quelle case, dove corre sischio di perdersi l' innocenza delle fanciulle, perchè hanno al fianco per troppo pericoloso, e troppo famigliare consigliere il bisogno ; se non prende notizia in quali angustiate famiglie la nudità, e lo squallore de' logori vestimenti con la forza della vergogna, e del rossore impedisce al sesso più debole la frequenza alle chiese, e l'uso de' sacramenti; e benchè non sia ella *tutto pane*, *e tutta veste* (mi servo delle sue enfatiche parole) tuttavia là sovviene con accumulate elemosine, qua manda alcune povere vestimenta, onde ricoprire alla confusione: rinnovando le più volte quella miracolosa moltiplicazione di olio, e di grano, con la quale soccorse un giorno Elìa alle miserie della sua albergatrice, la vedova

di Sarepto. E quale vi fu mai altra sorte d'infelici dallo spirito cruccioso della tristezza oppressi, che ristorata non venisse con ricco inaffiamento dalla misericordia di Giacinta? Non le vedove desolate, delle quali prendevasi specialissima cura: non i piangenti pupilli, ai quali tergeva le lacrime: non gli estranei pellegrini, che presso di se raccoglieva per ristoro: non i delinquenti condannati, che se non la videro nelle carceri oscure assidersi sopra le ruginose loro catene a vestirli, a consolarli, ebbero da lei onde nutrire il corpo digiuno, e consolare lo spirito con quei santi avvertimenti da lei scritti, e da lei medesima nascosti nelle vivande: non finalmente gl'infermi, che riguardò ella, come le pupille degli occhi suoi, come i pegni carissimi delle sue viscere, come i figliuoli delle sue delizie, giusta la formola di Michèa.

La quale veramente divina, e di tutti i mali ristoratrice virtù, come che sempre l'adoperasse Giacinta, allora apparve più singolare, quando un più vasto campo l'aprirono, ove diffonderla, le publiche calamità. O infezione fosse stravagantissi-

ma della stagione, o giustizia di Dio a correzione de' mortali, mosse contra la città di Viterbo una epidemia così perniciosa, che il popolo tutto recava ad un' estremo desolamento. Moltissimi infermavansi tutto giorno, e già ripiene le case della carità altri perivano senza riparo nei loro tuguri: altri cadevano per via da malore subito compresi: altri se ne vedevano semivivi già, e boccheggianti per le contrade. Povero cuore di Giacinta, pensate voi se risentì in se stesso questa universale afflizione de' suoi simili! Ma ad una publica calamità come apprestarsi una vergine religiosa? Come! O santo divino amore, che mai non puoi, se una bella anima accendi di tua vivissima fiamma! Se Giacinta non può discendere agl' impieghi più abbietti per loro servigio: se non può prendere in guardia i spedali: se non può visitare gl'infermi: se non può essere *tutta di tutti*; può bensì adoperarsi al soccorso delle comuni sciagure nell' istituzione de' *poveri Oblati di Maria* destinati al pietoso servigio degl' invalidi vecchi in capace asilo raccolti dalla sua carità; e molto più in

una novella *adunanza* di esemplari confratelli, de' quali fosse particolare istituto l'assistere ai poveri infermi, ed il prestarsi al soccorso de' mendici, e de' carcerati. Appena le si desta in mente un così nobile pensiero, che ad onta dell' arduo, del difficile, e degli ostacoli, che vi pone l'inferno, ne intraprende l' esecuzione, e lo conduce a compimento. Ricoperti quindi di sacco ruvido si vedono per le vie di Viterbo uomini dispregiatori del fasto, e dell' umana ambizione, de' quali altri vettovagliare per le pubbliche contrade con le bisaccie, e raccorre per minuto alle case de' facoltosi: altri chiedere per l'aperte botteghe, e riportare sovvenzioni di copioso denaro: altri raddolcire gli affanni de' sconsolati: altri riconfortare i famelici: altri riporre pietosamente sotterra i corpi de' trapassati; altri .... ma a che io vi descrivo gli uffizj tutti fervorosissimi, nei quali esercitavasi la carità indefessa degli umili figliuoli di Giacinta; se moltiplicata in più luoghi la salutare *istituzione*, anche di Roma si conciliano la venerazione i suoi seguaci con la santità dei costumi, con l'ab-

biętto portamento della persona, con l'austero silenzio, con gli esempi continui, e luminosi di umiliazione la più grande, di carità la più fervorosa, di esattezza la più rigida. O grande Istitutrice di questa opera segnalata di carità, quanto mai ti compiaci lassù nel cielo di così degni figliuoli, che pure sono frutti delle tue lagrime, delle tue preghiere, de' tuoi sospiri, e che fanno al mondo cattolico perenne testimonianza del tuo zelo a vantaggio de' prossimi!

Che se per il sovvenimento de' prossimi nelle temporali indigenze tanto si adoperò Giacinta; quante sollecitudini credete poi, riveriti signori, che riscotessero dalla sua bell' anima le miserie spirituali; ed i spessi pericoli di vedere rovinato nei fedeli l'alloggio dello spirito santificatore? Ed oh! perchè in tanta copia, in tanto, e sì splendido apparato di cose, che ora mi si fanno all' incontro, fra sì angusti confini è stato prescritto il termine a questa panegirica orazione! Perchè sono io costretto di fare come un affaticato mietitore, che in passando da un campo ad un altro sempre più vasto, ed ubertoso, lascia indietro alcuni mani-

poli, e diviene neghittoso, e trascurato nell'abbondanza? Io vi direi quanto si affaticò Giacinta per riscuotere dal pestifero letargo dell'iniquità tanti peccatori ostinati, che vi giacevano sepolti; ora ponendo termine alla sfrenata libertà di publiche peccatrici con procurare a loro gli asili sicuri della penitenza: ora facendo di se medesima orribile strazio per ottenere la conversione di qualche anima traviata, di cui aveva ella contezza. Io vi additerei quì femmine scandalose tolte con i suoi consigli dalla via della perdizione, e svezzate dal bere al calice feccioso della prostituta Babilonia; là giovini scostumati, che per le sue esortazioni rigettano lo spirito del mondo, e dello spirito si rivestono di Gesù Cristo: quì peccatori sprezzanti di ogni salutare avvertimento, che solo da un sguardo di Giacinta confusi, arresi, convertiti, calpestano gli idoli abominevoli de' loro piaceri, e ricoperti di sacco, cinti di grossa fune, scalzi nei piedi, si recano per le contrade di Viterbo in quell' umile atteggiamento, in cui già comparivano ai primi beati secoli della Chiesa i ravveduti pe-

nitenti : li vergini sacre, che nel leggere le lettere dell' illuminata Giacinta si sentono riempiuta l' anima di nuove, non più gustate dolcezze. O quante volte fremettero stizzite contra di lei la vendetta, la frode, l' inverecondia, la licenza, la sfrenatezza, perchè involava, e rapiva dalle loro mani innumerevoli acquisti! O quante volte benedissero i giusti la divina misericordia, che può suscitare dalle pietre i figliuoli di Abramo, riconoscendo essi la mano di Dio in Giacinta trascelta a compiere le opere più grandi, e portentose nell' ordine della grazia! O quante volte procurò a tutta possa l' infernale nemico d' impedire queste conversioni, che innumerabili tutto dì si scorgevano; ma la minacciasse pur anche, e a forza la respingesse allora, che si prostrava ad orare per la salute de' peccatori, vano era ogni sforzo, e ad onta delle arti le più maligne, si vedevano sempre più per le cure materne di Giacinta maturare frutti novelli, e moltiplicarsi i figliuoli da essa rigenerati spiritualmente! Nè solamente si ammiravano dai Viterbesi con istupore questi effetti

prodigiosissimi dello zelo, e della carità di Giacinta; ma pervenutane la fama ai più lontani paesi, da ogni parte si recavano in Viterbo veneratori devoti per conoscerla, e celebrarla. E quindi quanto più andava ella in cerca di avvilimenti, e di oltraggi, quanto più s' ingegnava la profonda umiltà di nasconderla a se medesima, ed al mondo: tanto più le si affollavano d' intorno personaggi stranieri di ogni condizione, di ogni sesso, di ogni qualità per riceverne salutari avvertimenti, ora al privato regolamento di loro proprie coscienze, ora alla pubblica istituzione di esemplarissimi monasteri. Nei cimenti dubbiosi, nell'imprese malagevoli, e perfino nei gravi bisogni delle diocesi a Giacinta, come nei giorni degl' illuminati Profeti in Israele, correvasi per ajuto, per direzione, per consiglio. *Eamus ad videntem.*

E sì, che Giacinta, benchè avvolta nella spoglia mortale, era investita dai riverberi della luce divina; giacchè la fervorosa sua carità erasi finalmente sollevata al di sopra del cuore, ed aveva anticipato a lei quella beata dolcezza, della qua-

le s' inebbriano nel paradiso i comprensori celesti. *Supra cor videtur Deus*. E veramente non una, ma molte, nè deboli, e scarse, ma forti sono, e robuste le ragioni, le quali possono persuaderci, che Giacinta, sottratta dalla crudele signoria de' sensi, e delle passioni, appena più si accorgesse di essere racchiusa nel suo velo corporeo, e in dolce pace liberamente vagheggiasse le bellezze di Dio. Imperciocchè non fu Giacinta, che le affezioni più occulte de' cuori chiaramente conobbe; e malgrado la distanza de' luoghi giunse ad intendere i più segreti consigli dell' altrui mente? Non si avverò in lei l' oracolo divino, che non vi sarebbe cosa lontana, che non discoprisse, nè cosa occulta, che non conoscesse? Non terse ella il pianto alle madri dolenti con il presagio felice; che la morte non avria disteso la falce sterminatrice sopra gl' infermi figliuoli? Non additò ad alcune donzelle il loro futuro non conosciuto consorte? Non iscoprì a molti lo stato oscuro della coscienza, o pura, o rea che questa fosse? Non lesse in fronte di altri la vicina separazio-

ne dal mondo, benchè briosi passeggiassero, e vegeti? non distinse i futuri eventi, ora prosperi, ora sinistri agli intrapresi trattati? Non profetizzò, (lasciatemi così dire) quasi per ischerzo, che *Galeazzo* suo nipote, e terzo figlio del *Conte Sforza Mariscotti* pensato avrebbe alla sua canonizzazione? E questi non fu appunto quel cardinale esemplarissimo di santa chiesa, serbato dalla providenza sino all' ultima decrepitezza, perchè i dolci frutti gustasse di vedere i felici progressi della tanto da lui promossa beatificazione della sua Giacinta? Che più, miei signori, che più? Le persone lontane mosse dal tacito impero della volontà di Giacinta, che da un' erma isola desolata trovansi ricondotti nel maggior uopo a Viterbo senza sapere per qual guisa: gl' inalzamenti alle sublimi contemplazioni del paradiso: le tenere lacrime, i soavi deliquj, le smanie impetuose, che senza tregua uscivano fuori dall' affannoso suo petto, quando si stava ai piedi degli altari, de' tabernacoli, e di qualunque immagine del Crocifisso, della Vergine, de' Santi: la fragranza peregri-

na, che spirava dal suo corpo: la viva luce brillante, onde assai volte erano investiti i suoi occhi; la voce, che si ascoltava in distanza di più e più miglia: le membra, che agili, leggiere, spedite si sollevavano in aria anche in veduta de' circostanti: il levarsi tutto d' improvviso dalla chiesa, dalla comune adunanza, dalle grate, dalla cammera qual chi procaccia togliersi con presta fuga a qualche incendio; finalmente i spessi colloquj, le frequenti apparizioni di Gesù Crocifisso, di Maria Vergine, di santa Caterina da Siena, e di altri Santi del cielo, non provano ad evidenza, che Giacinta, benchè viatrice, si inebbriava al torrente della voluttà, che allaga la casa del Signore: beveva al fonte, che fonte chiamasi di eterna vita: e godeva della celeste contemplazione, della pace dolcissima, di quei beni finalmente, che occhio non vide, orecchio non ascoltò, nè comprese giammai il cuore dell' uomo: potendo le più volte gridare con santo Stefano; ecco io vedo i cieli aperti, e Gesù, che stà alla destra di Dio? O la dolcezza ineffabile! o il gaudio incomprensibile,

che avrà gustato l'avventurosa Giacinta! Dolcezza niente inferiore a quella di Mosè, quando faccia a faccia favellò con Iddio! gaudio niente meno eccessivo di quello, che provò san Paolo al terzo cielo rapito.

Le quali cose così essendo, io conchiuderò a ragione, che quel punto, nel quale lo sposa invitta di Gesù Cristo dovè partire da questa valle di pianto, e di miserie per unirsi eternamente al suo divino amore nel paradiso, non può chiamarsi in certo modo la morte della beata Giacinta, ne un passaggio da un luogo in un altro. Mentrechè avendo quest' anima fortunata anticipato il camino; ed essendo stata unita mai sempre al suo immortale eterno principio, rimase in Dio, quando parve, che volasse a Dio. Che se pure si voglia dire un passaggio, fu certamente simile a quello di un albero, che trapiantato da cultore industrioso in vicino terreno perchè più goda dell' inaffiamento delle acque, e dei raggi del sole, nel cangiamento del luogo rimane sempre nel delizioso giardino. Così se l'amore penetrato nel cuore, dilatato dal cuore, sollevato sopra il cuore

di Giacinta la collocò finalmente sul monte della gloria, e della pace; la tolse dal mondo, non perchè nel mondo non fosse Giacinta con gli affetti, con i pensieri, con i godimenti nel paradiso; ma solamente perchè più godesse ella nella visione intuitiva dell'amato suo Dio, e più operare potesse a sovvenimento di noi mortali prodigiosissimi avvenimenti.

Ed oh! fortunati perciò; oh! cento e cento volte felici coloro tutti, che nelle indigenze, o le temporali cose risguardanti, o l'eterne, fanno supplichevoli ricorso alla beata Giacinta Mariscotti. Imperciocchè se molti riconobbero da lei, viatrice ancora, l'istantanea guarigione da mortali infermità, l'inaspettata concordia in mezzo ai più ostinati contrasti, e perfino la più prospera navigazione in mezzo al furore delle procelle, rincorati a non temerne i pericoli dalla sua presenza medesima mirabilmente comparsa in aria a confortarli: di quale sovranità, di qual dominio non le avrà in cielo fatto dono grazioso il divino suo sposo, il Signore Gesù Cristo? Ah! che quel prodigio operato dall' angelo del Signore

nel porgere soccorso a Daniele nel lago de' leoni racchiuso : quella forza, di che fece uso, un altro angelo, per disperdere il superbo esercito Assiro : quella cura, con che fu sottratto a tanti, e tanti pericoli il giovinetto viaggiatore Tobia dall' angelo Raffaelle : quella potenza, con cui discacciò dall' empireo gl' angeli ribelli il principe gloriosissimo san Michele : dirò tutto con la frase del Profeta Isaià, l' amplificazione nell' operare meraviglie, e la gloria del sepolcro, tutta la veggio io posseduta, ed esercitata dall' immortale Giacinta. *Amplificata est in mirabilibus suis . . . . ipsam gentes deprecabuntur, et erit sepulcrum ejus gloriosum.* Poichè chi fu mai, che ricorresse a lei con divoto cuore, e sincero, e che indietro tornasse nelle sue speranze deluso? Ne quì vi cadesse per ventura in pensiero, che io entrare volessi in idea di schierarvi dinanzi le glorie innumerevoli della potente intercessione di Giacinta presso l' arbitro della vita, e della morte. Nò : per esaltare la potenza di Giacinta nell' operare i miracoli, io non deggio ricordare a voi le conversioni veraci

de' peccatori, le tentazioni dissipate, i sgombramenti istantanei di perniciosi malori, i mirabili portenti, i celesti favori, che ricevettero i devoti della Beata o al contatto delle sue reliquie, o alla semplice invocazione del suo nome. Imperciocchè Roma stessa non fu ammiratrice di quanto possa ella nel cielo? Oggi appunto non volge il sesto anno, da che con la virtù del Signore vietò alla morte Giacinta di fare sua preda la convittrice nel conservatorio di san Pasquale *Anna Geltrude Tirinoni*, e comandò per la seconda volta ai pertinaci morbi infiniti, che cessassero di più straziarla? E a chi si asconde di voi, come questa Vergine inferma gravemente da più e più anni, e già vicina a soccombere per la vigorìa, e malignità de' mortali complicati malori aggiunti all' antico suo vizio *aneurismatico* nella regione del cuore; a chi di voi si asconde come risanata perfettamente all' invocazione della beata Giacinta, sorgesse in un subito dal penoso suo letto, rivestisse le rinvigorite sue membra, gustasse i cibi, assaporasse i liquori, discendesse le scale, ed in quegli uffizj si

esercitasse, che formano l' occupazione di una vegeta donna, e robusta? O strepitoso miracolo! o virtù potente di Giacinta! O Dio grande infinitamente, e magnifico nel glorificare i suoi eletti!

Ma io frattanto darò quì termine all' orazione della Beata Giacinta Mariscotti senz' altro affetto, e passione nell' animo, se non che di una sterile passaggiera meraviglia! Ah! Se i panegirici, onde dinanzi agli altari tremendi di Gesù Cristo le memorie si celebrano de' Santi, non deggiono servire a pascere la vanità di chi dice, e la curiosità di chi ascolta, con che si tradirebbero i sentimenti della chiesa; ma furono introdotti per avvivare la nostra fede, e per ricordare da ciò, che i Santi furono, quello che noi immitandoli, essere ancora dobbiamo; da questo, benchè disadorno sermone, tragga ognuno di voi quell' accrescimento, e vantaggio di pietà, e religione, che all' unico importantissimo affare dell' eterna salvezza scorga il meglio e conduca.

E voi, sposa invitta di Gesù Cristo, dal regno beato della verità, siate a noi per

tanto fare propizia, e favorevole. Voi, che tanto siete della nostra salvezza sollecita, quanto della vostra felice sorte vivete in seno a Dio sicura; sì, voi ne impetrate dal Donatore di ogni bene una di quelle grazie trionfatrici, onde depressa la tirannia delle malnate passioni, doma l'audacia del protervo senso, uscita d' inganno la mente, ravveduta da' suoi folli amori la volontà, possiamo imitare i vostri memorabili esempi; e così seguire costantemente quel bene, che siccome fu la sola cagione, e l' oggetto unico di quanto e soffriste, ed operaste, e conosceste quì in terra; così egli è pure ora la bella cagione, e l' unico oggetto del gaudio, della pace, della gloria, che vi fa per sempre beata nel cielo.

ORAZIONE

PER

S. LUIGI GONZAGA

Minuisti eum paulo minus ab angelis.
Nel salmo VIII.

Fu certamente mirabile cosa, che tra l'erbose pendici dell'Oreb un tenero roveto tutto cinto d'intorno da viva fiamma, rigoglioso verdeggiasse a un tempo stesso, e ridente, quasi dall'ardore del fuoco, che da questo, e da quel fianco, e per entro, e di fuori tutto s'internava, e cresceva, forza, vigore, leggiadrìa ricevesse la pianta misteriosa: siccome singolare prodigio fu quello, che i tre fanciulli dalla superba alterezza di Nabucco entro racchiusi di una rovente fornace consunti non rimanessero, ma lieti, sani, festosi cantassero inni di benedizione, e di laude a quel Dio onnipotente, che come trasse dal nulla le cose, e diè loro l'esistenza, così può togliere alle cose stesse l'attività naturale.

Un giovane però svelto d'intendimento, di vaghezza gentile fregiato, cresciuto tra le molli agiatezze di nobile sangue e di pingue sostentamento, che con generoso sdegno implacabile, intimata guerra a se stesso, attacca, combatte, e conquide quel corrotto genio, che malnato figliuolo della ribelle concupiscenza all'ordine si oppone dell'eterna legge: un giovine, che, domati i ricalcitrosi affetti tumultuanti, da quegl'infami viluppi disbrigasi, onde fa il mondo trastullo obbrobrioso del nostro spirito; e distruggendo tutto il maligno di quella, che dall'antico padre sortimmo, contaminata natura, perfettamente muore a quella vita, che dal senso proviene, dalla carne, e dal sangue; un giovine con tanto operare virtuoso non presenta di se medesimo, al dire di tutti i padri, e maestri di spirito, un prodigio assai più degno di ammirazione, che l'incombusto roveto di Mosè, ed i tre ridenti fanciulli di Babilonia? Ed appunto di questo avvenimento portentoso, anzi di più strana cosa, e di più impensato successo vengo io in questo oggi a far pompa, de-

stinato a tessere panegirica orazione all'ornamento, e splendore di Mantova, all'inclito, al grande, al più bel fregio della sua famiglia nobilissima, Luigi Gonzaga, la di cui memoria, siccome formò lo stupore di quei, che furono, così verrà sempre accompagnata con la dovuta ammirazione di tutti coloro, che saranno sino alla consumazione de' secoli. Visse egli nella ridente età giovanile, nel più brillante del mondo, nel maggior sfoggio delle ricchezze, e degli onori; eppure fu così terso il lume della sua originaria purezza, non mai tremulo, ed ondeggiante a leggiero soffio di aura nemica: furono così abbondanti i frutti delle sue virtù non tocchi dalla terrena putrefazione: fu così limpido, e chiaro il brieve corso de' felici suoi anni; che non ci lascia credere senza fatica, e stupore, che tratto fosse ancora esso dalla massa della universale corruzione, e che fosse, siccome noi lo siamo, figliuolo di un padre, da cui non può nascersi, che rei, e con la naturale inclinazione alla colpa. Sorpresi infatti da questo angelico tenore di vita i suoi famigli, e

domestici andavano tutto giorno ripetendo, che nato non era egli da sorgente contaminata, ma che la bella anima sua era stata lassù nel cielo avvivata tra le celesti angeliche gerarchie. E voi converrete, o signori, che plausibili erano troppo questi inganni, per i quali non un uomo peccatore, ma un angelo compariva Luigi dal cielo in terra disceso, dapoichè avrete meco osservato in primo luogo il sublime trionfo della divina grazia, che formare volendo il giovine avventuroso sulla idea di una santità straniera affatto, e lontana dal basso stato della prevaricata natura, fu sempre intesa a preservarlo dalle gravi miserie vegnenti dalla fatale trasgressione; in secondo luogo l'altissimo merito della virtù di Luigi, che nello stato della natura corrotta corrispose con una fedeltà incomparabile a tutti i doni di questa celeste grazia singolarissima. Vediamolo:

Quanto felice mai, quanto doveva essere beato l'uomo nello stato avventuroso della primiera innocenza! Creato a somiglianza perfetta dall' augusta Triade, fregiato de' caratteri della sua immortalità,

ricco di grazia, e della originaria giustizia, regolatore pacifico delle tranquille passioni, non ad altro era intento, che all'innocente piacevole godimento delle create cose, dalle quali doveva poi fare passaggio all' eterno possesso della interminabile felicità. O quale però, quale del gran divieto la trasgressione superba seco recò rovinamento, e conquasso! Assaporarono appena i mal cauti progenitori con esecranda fellonìa il vietato pomo: commissero appena l'attentato sacrilego di volere essere *sicut Dei scientes bonum, et malum*: che tutta rovesciò la meravigliosa subordinazione delle creature; e nel guasto di quell'armonica disposizione, che tutto il bello formava del mondo, s'infellonirono le passioni, e scosso il freno della ragione, il fomite accesero della ribelle concupiscenza, e baldanzose, e proterve incrudelirono a danno dell' avvilito uomo peccatore. O perduto uomo, e pienamente infelice! Un continuo contrasto con se medesimo, una violente forza contro l'indocile ricalcitro della sconvolta natura, un perpetuo indicibile combattimento contro gl'assalti degli in-

terni nemici, una assidua preghiera, un rigoroso tenore di vita penitente, divennero i soli mezzi, per i quali poteva reggersi nel sentiero, reso per lui difficilissimo, della santità necessaria. La celeste grazia soltanto potè riformare, e ristabilire nell' uomo ciò, che dalla prima colpa di Adamo fù travisato, e distrutto; e rinnovare per alcun modo in qualche anima eletta quell'alto stato, che demeritò a tutti i posteri l'infelicissimo padre. E veramente sotto le amabili disposizioni di questo dono uscirono tratto tratto certe anime in sì fatta maniera finite, e belle; che se il corto nostro intendimento non avesse nella fede estenzione maggiore, anzichè rendute perfette dalle applicazioni soavissime della grazia, le crederemmo noi non tocchè dalla universale contagione. Nè penso, che di questo mio dire sia troppo difficile cosa recarne prova, e ragione, tostochè lo sguardo s' indirizzi a quell' illustre garzone, che forma il nobile argomento della mia panegirica orazione. E chi non dirà, che la idea della primiera santità sublimissima, sia appunto quell'unica, su cui piacque alla gra-

zia di formare il prediletto giovinetto Gonzaga? Mancò egli forse di quelle debite cognizioni, che infuse furono da Dio nel primo padre innocente, per le quali conosceva perfettamente, e vedeva, siccome sono in se stessi, il bene, il male? S' ingannò egli mai nella scienza, che la salute eterna riguarda? Andò forse sfornito di quell' altissimo privilegio d' interezza, che tutta formò la quiete, e la felicità del primo uomo? Nò, miei signori. Luigi fu avvolto ancora esso nel torrente inondatore della colpa, e fu figliuolo dell' infelice progenitore; eppure per effetto prodigiosissimo della onnipossente grazia parve interamente sottratto alle penali conseguenze dell' originale peccato; giacchè non visse all' ignoranza soggetto, non all' errore, non finalmente al fomite della concupiscenza ribelle.

E per ciò, che all' ignoranza appartiene, voi ben sapete, che ne' momenti felici della primiera innocenza la vita di quei santi Padri fu una continua soavissima contemplazione della incomprensibile verità, alla quale venivano continuamente sospin-

ti non solo dalle nobili conoscenze, e dai sublimi pensieri loro infusi da Dio; ma dalle stesse cose create, onde erano pure circondati nel delizioso soggiorno, le quali in chiaro, ed allora inteso linguaggio ragionavano anch' esse delle perfezioni, degli attributi, delle grandezze di Dio. Ora non fu appunto di questa originaria sapienza dell'uomo giusto, di che andò colmo l'avventuroso Luigi? E donde, se non se da questa sfavillante luce, poterono in lui derivare quei sublimi pensieri, quelle vaste immagini, quelle fortunate cognizioni delle più arcane cose, e divine, che si volgevano nella sua mente? Nè parlo io di Luigi, già maturo, già religioso, già santo. Parlo di Luigi, che non ancora compiuto il primo lustro, in quella età, in cui non sprigionata la ragione, appena sa formarsi il pensiero, s'invola dalle domestiche tenerezze, e solo, taciturno, fugiasco nell'angolo più remoto della sua stanza si asconde per richiamare l'anima tutta nella profonda contemplazione di Dio. Parlo di Luigi fanciullo ancora di tenerissima età, che seminudo intirizzito dal fred-

do, si sottrae dal riposo per passare prolisse le notti, genuflesso avanti devota immagine in fervorose orazioni. Parlo di Luigi, che non sa ancora reggere in piè, e sostenere il suo piccolo corpo, e sà già sollevare l' anima grande alla più eccelsa unione con Dio in mezzo alle fanciullesche occupazioni, con le quali cercano i suoi domestici di trattenerlo fra loro. O cosa, che l' umana immaginazione nostra sorpassa, e la sorprende! Vedere un giovinetto distrigato intieramente dalle sensibili cose, che da per tutto l'attorniano, estuante di celeste amoroso calore, portarsi in fretta quà, e la, come chi corre, e non sa dove volgere il corso, e tornare subito, e troncare a mezzo i passi, formare cento giri col piede, tentare mille strade, produrre mille dimande, ed anelante, qual sitibonda cerva in cerca delle acque, per le pianure amene de' suoi giardini, per le molte stanze della magnifica abitazione, con affannosi sospiri, con incessanti preghiere, con smaniose voci dimandare alle piante, ai fiori, ai suoi parenti, agli uomini, ah dove è, ditemi, dove è il mio

Dio? Dove è, o Luigi il vostro Dio? Eccolo sulla vostra lingua, è questi l'unico oggetto de'vostri discorsi? Eccolo nelle vostre mani, è questi il quotidiano divertimento de' vostri lavori, quando gli dedicate altari, quando ne abbellite le immagini, quando ne adornate le chiese. Eccolo nel vostro sembiante, eccolo in ogni moto, in ogni vostra azione, eccolo... Ma, e qual luogo eravi mai, nel quale Luigi non trovasse il suo Dio? Qual tempo, nel quale non l'abbracciasse? Qual cosa nella quale nol rinvenisse? Dio egli adora prima de' matutini albori: con Dio ragiona nell'esercizio delle destinate sue occupazioni: parla di Dio con i fiori de'campi, con le foglie degli alberi, con gli augelli dell'aria; e sembra a lui, che le foglie con il tremulo ondeggiamento, i fiori con la gentile vaghezza, gli augelli con i dolci gorgheggi di Dio gli parlino, Dio li ripetino, Dio li rispondino; e in quella guisa, che l'occhio in tanta varietà di colori sembra avere dissimili oggetti, e non ne ha alla fine, che uno solo; ed è la luce diversamente partecipata, e dalla superficie ripercossa de'

corpi; il cuore altresì di Luigi in tante, e si pregievoli cose del mondo altro oggetto non ebbe giammai, che quella luce increata, la quale riempie di se l'universo, il regge, lo anima, il perfeziona, e l'adorna. *O amor vehemens*! esclamerebbe il Crisostomo, *omne, quod cogitat iste, quod loquitur, te sonat, te redolet, et aliud nihil.*

Che se poi, o signori, dell' eterne immagini, e delle divine cose fu così piena, e ricolma la di lui fantasia fino ne' suoi primi anni, che alcun luogo rinvenire non poterono in quella i terreni oggetti; quale non sarà stata poi la soavità, la ridondanza, il diletto, di che avrà inondato la grazia il cuore di Luigi? Se è dottrina teologica, che a misura, che scade, e manca in noi il gusto delle mondane cose, cresce, ed abbonda più mercè la grazia di Gesù Cristo quello delle spirituali, e divine cose; in maniera presso a poco somigliantissima a quella, onde veggiamo le due coppe di una bilancia più, o meno sollevarsi in proporzione, che più in una, che nell' altra maggiore il peso si sminuisce,

e si accresce; a quale elevazione non si sarà sollevato lo spirito di Luigi, se perfino ne' suoi incominciamenti così alto era e sublime? Io non posso certamente tenere presso ai suoi voli, nè quel grado additarvi, a cui levò la perfezione della sua mente. Vi dirò solo, che appena entrava Luigi nella orazione, non che tolto dal mondo, pareva rapito fosse ad un tratto fuori di sè stesso. Trascorrevano le molte ore, lo circondavano diversi oggetti, grande rumore menavasi d'intorno al giovane contemplatore; e l'anima sopita in un'altissima pace punto non distoglievasi da quel beato consorzio, giunta perfino a conversare con Dio senza il disturbo di quelle immagini, che vanno, e vengono, come loro piace. Gran cosa, o signori! Che un uomo rapito in estasi, e sostenente in aria levato in Dio il grave peso delle sue membra, non sia altrove distratto da quello oggetto divino, che lo rapisce, io lo comprendo. Il totale assonnamento de' sensi ad ogni cosa mortale, la prodigiosa elevazione del corpo assai dichiarano della astrazione di un anima così rapita. Ma nello

strepito delle brillanti conversazioni, ma nella moltitudine del popolo, ma nelle pubbliche chiese, ma senza sollevarsi in aria, veggendo le terrene cose, passare lunghissime contemplazioni, senza un pensiero che ne distragga, può concepirsi, o signori, questa intenzione di amore senza restarne da maraviglia sorpresi, e da stupore soprafatti? Che i comprensori celesti nella contemplazione di Dio ne a distrazione soggiacino, ne a leggierissimo divagamento, questa fermezza di unione è necessità di natura, ed è un premio di gloria: ma che Luigi contempli Iddio senza distrarsi da picciolissimo movimento; questa stabilità del suo spirito è una elezione di arbitrio, o a meglio dire una gloria del merito. Sebbene non fu questo il sommo, a cui pervenne la carità indicibile di Luigi. Amò egli Iddio con tale dominio de' sensi, che le sensibili cose distogliere non lo potevano da questo amore: ma questo amore poi si fomentò per modo nelle sensibili cose, che non fu più in libertà di Luigi di adoperare questi oggetti per separarsi a suo piacimento da Dio. Tanto è, o signo-

ri: per riguardo lodevole di sanità s' ingiunge a Lui con positivo comando, che si rimanga dal contemplare profondo, e concedendo discreto arbitrio ai suoi sensi non meno, che ai suoi pensieri, lasci per alcun poco di tanto amare il suo Dio. Ma come eseguire Luigi questo penoso comando? Come fuggire da Dio, che occupa solo tutta quell' anima amante, che la circonda, la comprende, la insiegue? Come passare i giorni, vegliare le notti nella continua offerta di un sacrifizio sì grande? Non è già questo, o signori, il sacrifizio, che si richiese ad Abramo. In quello il sacerdote era il padre, era la vittima il figlio. In questo Luigi stesso è vittima, e sacerdote. In quello penava Abramo, ma per amore: in questo pena Luigi, ma sol di amore; ond' è che amore addolcire poteva l' afflizione ad Abramo; laddove in questo non può l' amore, che aumentare il tormento a Luigi. In quella si contentò l' amore della prontezza del sacrifizio: in questa ne vuole l' adempimento. Adempimento però quanto volenteroso, altrettanto difficilissimo! Infatti si studia con ogni

argomento possibile l'obbedientissimo giovine di distrarre il persiero da Dio; ma le creature tutte con impeto più focoso, con più ardente violenza a Dio lo ritornano per quelle strade medesime, per le quali la ragione si sforza di allontanarlo. Cerca ad ogni modo di fuggire dal suo amore, e ovunque volge il pensiero, ovunque drizza lo sguardo, amore il vuole, amore lo invita, il chiama amore. Non apre libro, non ascolta suono de' bronzi, non a chiamarsi a nome, non incontra compagni, non guarda il cielo, non rimira la terra, che non veda, non senta, non parli con il suo amore. Poco mancò, o signori, che in un sacrifizio si lungo di carità, e di obbedienza, divelta la sua bella anima dall' impeto dell' ardore, vittima non restasse di questo amore. E buono per lui, che ad onta della sua forza contraria sentivasi involontariamente rapire con un veloce immaginare dolcissimo, e portare l'anima pensatrice dietro il secreto sussurro di certi inviti amorosi sino a perdere intieramente ogni idea di cose corporali, e sensibili, e non intendere, ne sapere altro,

se non che era con Dio. E questo eccesso di carità non è veramente grande, veramente insolito, ed allo stato primiero della originale innocenza somigliantissimo?

Che diremo poi di quella sapienza mirabile in lui discesa graziosamente dall'alto non a ritorlo dagl'inganni già conceputi, ma a guardarlo da non incorrerli? Chi non sa quanto mai possa nel cuore dell'uomo il bagliore ingannevole delle terrene cose, e delle apparenti lusinghe del mondo? Chi non sa, che la moltitudine degli oggetti, che dall'uno all'altro lato, dall'sommo all'imo, e per qualsivoglia maniera ci attorniano, talmente alterano i giudizi, e la ragione nostra intorbidano, ed affascinano, che violentato resta il cuore a trattenersi, e deliziarsi nell'intrigo fallace di tutto ciò, che dal mondo si presenta, ed offerisce? Che se a questo oscenissimo sconcio, come a crudele retaggio della colpa originale, ogni figliuolo di Adamo miseramente soggiace, quanto più è da temere per coloro, che nobili sortirono, e luminosi i natali? La condiscendenza de maggiori, l'ossequio degli eguali, la timida adulatrice venerazione de-

gli inferiori, il piacere, che in aria si presenta pomposa tutta, e signorile senza inopia, che ne raffreddi la brama, senza legge, che ne impedisca l'acquisto, senza tema, che il godimento ne intorbidi, sono torrenti così gonfi, e furiosi, che molto hanno a fare la virtù, e la ragione per non rimanere soverchiate, vinte, abbattute. Eppure crebbe Luigi tra il fasto, la magnificenza, la grandezza, e la pompa: fu educato con le massime di nobiltà, di distinzione, di signoria, che ad un giovine convenivano, congiunto ai regi di parentela, principe per discendenza, primogenito per nascimento, e per diritto naturale erede sovrano di non ignobile stato: menò i suoi giorni, ove l'umana grandezza più nobili spiegava le sue comparse, ove le dignità, le ricchezze, gli onori erano l'oggetto amabile delle comuni speranze, anzi l'unico scopo, a cui tendevano le universali sollecitudini. E fra i tanti allettamenti del secolo, fra le tante lusinghe del mondo non che trattenersi per un momento nella dilettazione di queste piacevoli cose, ne conobbe perfettamente la nullità, e concepì per esse la

nausea, e l'abborrimento. Infatti nelle sue parole, nelle sue vesti, ne' suoi tratti, e in ogni suo costume, o portamento un franco disprezzo spirava, e una implacabile avversione per l'onore egualmente, che per il piacere. E perchè se le molte, e tutte grandi riprove del suo evangelico spogliamento volessi io qui ridire, mai darei termine all'orazione; una trasceglierò fra le tante, che sembrami la più sublime, perchè la più contrastata. Viveva Luigi nel più brillante mondo piacevole, senza che il mondo prendesse luogo giammai nei suoi pensieri, e molto meno nel suo cuore. Tuttavia per dare un contrasegno più certo della sua contrarietà a tutto ciò, che di terreno sapeva, si risolse di ricoverarsi nel soggiorno della tranquillità, e della pace. Oh Dio però, che a contrastarne l'esecuzione si armarono contro l'umano inganno, ed il sordido interesse! Terribilissima divina mano, che fai cenno ai monti, e s'incurvano, e la sapienza de' sapienti del mondo, siccome la prudenza de' prudenti del secolo in un abisso volgi di confusione, e profondi, e fino a quando cotesti mostri infernali ose-

ranno inoltrarsi superbi fino dentro gli arcani gelosissimi consigli delle vostre eterne vocazioni? Fino a quando li soffrirete voi egualmente profanare i vostri altari, o conducendovi a forza le immonde vittime loro, o allontanandone a forza con sacrilega mano le preziose vittime vostre? Ma questa volta non trionferà certamente l'inferno ne' suoi attentati, ma vinto ne resterà, debellato, e confuso. Coperto l'umano inganno sotto le predatrici apparenze dell'onesto piacere; vestito l'interesse con le tenerezze del sangue, cimentano il giovinetto con potenti assalti, lo inquietano, lo tormentano. Luigi, Luigi e fia mai vero, gli va l'uno suggerendo al pensiero, che passare tu voglia melanconici, e tristi quei giorni, che trarre potresti deliziosi, ed ameni tra gl'agi, le morbidezze, le dovizie, gli onori, che a te concedono, permettono e somministrano i tuoi natali? E perdere dunque vorrai il più bel fiore degli anni tuoi senza assaporare le dolcezze di quei piaceri, che tutta formano la felicità di nobile giovane avventuroso? Figlio ripete il padre avvinto teneramente al suo collo, con voce dai sospi-

ri interrotta, figlio, e fia possibile, che tu mi lasci? E te non rimove il bianco mio crine, il rugoso volto, la mia età già cadente? Oppresso io dal peso degl'anni, e dalla vigorìa de'mali posso appena reggere in piedi il gravoso mio corpo, anzichè sostenere il governo della famiglia non meno che dello stato. E a chi ne addosserò la cura infuori di te, che nella nascita tutta recasti la porzione più bella de' tuoi genitori, che dotato fosti dal cielo di tutti quei doni, che rendono ragguardevole un uomo? E credi che pietà sia, e religione verso Dio ciò che torna in pregiudizio, e dolore di chi presiede in suo luogo? Ah figlio, diletto figlio Luigi, non ti assordare alle paterni voci, ne ti seduca una passagera istigazione di troppo fervida fantasia. E forti erano, voi ben vedete, o signori, queste armi, se si considerino, come dirette al trionfo di un giovine, che per mancanza di esperienza di tutto lusingasi; siccome forti erano contro de' loro assalitori le mura di Gerico. Ma come queste al lieto squillo delle trombe sacerdotali caddero rovinose, ed aperte; così quelle al chiaro lume delle di-

vine ispirazioni inutili si rimasero, e senza vigore: cosicchè proceduto Luigi dalla fede, spinto dalla grazia, calpestando il fasto, gli onori, le ricchezze, la pompa del secolo lasciò le sponde del Nilo, e volò a santificarsi vie più in quella del Giordano e della Palestina. Ed un giovane, o signori, che a dovizioso principato rinunzia, e che dal mondo s'invola, non già dopo di essersi pienamente inebbriato al suo calice, o dopo essersi inabile reso a più gustare le sue dolcezze; ma nella fresca ridente età, allora appunto che lo invitava il mondo, lo seduceva il padre, lo trattenevano i sudditi, lo violentavano le lagrime, le tenerezze, i voti de' suoi più cari congiunti; un giovine, che tanta incontra difficoltà per farsi gitto degli onori, delle ricchezze, e de' piaceri, quanti ne affrontano altri per farne acquisto; non sarà un giovine di quella sapienza fornito, che scienza appellasi di eterna vita, e che tanto e difficile a rinvenirsi fra le molte tenebre, fra le quali vivono gli uomini dopo la colpa primiera?

Mi rimane solo a mostrarvi, che Luigi nello stato della natura corrotta parve da

Dio costituito nello stato primiero della innocenza. Innocenza, che formi stato, non è già, o signori, il non arrendersi alle piacevoli suggestioni della natura ribelle; egli è di più non sentire il fomite, o a meglio dire la ribellione. Al qual pacifico impero della ragione sugli appetiti, comechè non dovuto alla natura per se medesima, ciò che l'empio Bajo avvisava, Dio si compiacque di sollevare per grazia la natura di tutti gli uomini nel primo padre, seppure il misero non avesse con la primiera sua colpa guasto, e interrotto così bell'ordine di providenza. Perduta però per la fatale trasgressione la divina grazia, fu proprietà di natura sentire il ricalcitro della sfrontata concupiscenza, così che quella grazia medesima, che nello stato della innocenza una grazia era di preservazione, e di pace, nello stato della natura corrotta una grazia divenne di guerra, e di vittoria. Luigi però, anche nello stato della perduta innocenza, parve graziosamente riordinato, e rimesso nello stato della primitiva interezza. Imperciocchè volle Iddio adornare questo spirito prediletto di una grazia di preservazione, e di

pace, quale era proprio della natura innocente, non di vittoria, e di guerra, quale si conveniva alla ribelle natura. Nè io mi fiderei di affermare cosa straordinaria tanto, e sorprendente, ove sicuro non fossi dalla più sacra, e sincera, e venerabile testimonianza della Romana Ruota, che con autorevole, solenne decisione assicura, che *Aloysius nunquam stimulos carnis passus est, nec impuram cogitationem ullam in mente habuit: quod de aliis Sanctis non legitur.* O singolarità di grazia! Quì non si dice, o signori, che Luigi non mai consentì a ribellione alcuna de' sensi; dicesi, che i sensi mai non tentarono in lui di ribellarsi. Quì non si dice, che mai non si trattenne in dilettosi pensieri; dicesi, che non mai si espresse da quella bellissima fantasia una immagine meno modesta. Qui non si dice, che mai non sodisfece ai seducenti pruriti d'inclinazione sconvolta: dicesi, che non mai in quel corpo, non sò se terreno, o celeste, non mai si risvegliò movimento ribelle, ardita suggestione, eccitamento carnale: *numquam stimulos carnis passus est*; la quale singolarissima prero-

gativa non si ascoltò di altro santo, non de' vergini più illibati, non de' più austeri penitenti, non de' più contemplativi confessori, *quod de aliis sanctis non legitur*. Ora, miei signori, se il non sentire giammai il malvagio fomite della concupiscenza, torna lo stesso, che il non averlo; Luigi che non ebbe mai un tentatore instantaneo pensiero, *numquam*; non potrà dirsi riordinato per grazia nello stato della primitiva interezza? Ne questa singolarissima prerogativa fu ristretta alla privata signoria del solo appetito carnale; ma come fu perfetta in Adamo, così in Luigi tutti comprese i naturali ordinati appetiti. E quando infatti, quando mai tralusse in quel volto il colore soltanto di un vizioso sorprendimento? quando un impeto di curiosità? quando un lampo d'indignazione? quando un discorso, un detto, una parola, che pia non fosse, e discreta? quando alcun segno di alterezza, d'inconstanza, di levità? Ed un giovine, o signori, che perfettamente conobbe, e vide siccome sono in se stessi il bene, e il male: che non mai s'ingannò nella scienza della salute: che andò fornito di quell' al-

tissimo privilegio d'integrità, che tutta formò la quiete, e la felicità del primo padre; non sarà un uomo, che nato sembrerà da non contaminata sorgente, e adorno comparirà di quella grazia singolarissima, di cui andò colmo il primo uomo innocente? E donde si potrà conoscere, che figliuolo era ancora esso di Adamo prevaricatore, se non se forse dal sanguinoso tenore di vita da lui intrapreso, nè mai interrotto, che non all' uomo innocente, ma a peccatore convenivasi?

E quì mi trovo io condotto a dovervi parlare del secondo proposto riflesso, cioè della fedeltà inviolabile, e della sua continua corrispondenza a tutti i doni di quella grazia singolarissima, colla quale formato lo volle Iddio sulla idea di una santità straniera affatto dal basso stato della prevaricata natura. E sopra questo argomento, che il grande forma, l'ammirabile, il sublime del merito, della virtù, della santità di Luigi, grandi cose io devo dirvi, o signori, e tutte degne dell' attenzione vostra non meno, che dalla comune sorpresa. Voi ben sapete, che malagevole impresa, e troppo

ardua cosa riesce all' uomo nell' universale corruzione della natura di corrispondere ad una grazia, che dal peccato lo allontana, e respinge. Eppure alla corrispondenza di questa grazia basta impedire un volontario deliberato consentimento agli stimoli del peccato. A Luigi non si dimanda soltanto, che mai non aderisca al peccato, si vuole che ogni stimolo ne prevenga per modo, che non lo vinca pur mai, ma che nemmeno l' assalga. Deve egli corrispondere ad una grazia, che non vuole in lui nè stimolo, nè immagine, nè pensiero di peccato. E questa corrispondenza si vuole da lui in quella età, in cui più fervido ribolle il sangue, e più bizzarra sfoggia le immagini la fantasìa, e sono nel maggiore vigorio le passioni, e nel più dolce lusinghevole aspetto le terrene cose. E questa corrispondenza si vuole non trà l' orrore taciturno delle più alpestri montagne, ove delle mondane apparenze non mai giunge il rumore; ma nel mondo, nel più brillante mondo, in quel mondo ove la secolare licenza suole fare di se medesima la più lusinghevole pompa: e si vuole da Lui-

gi occupato sempre ne' tratti indispensabili di gentilezza, di urbanità, di corteggio. Dio immortale! Ed è possibile, che in questa età, in questi luoghi, in questa serie di vita corrisponda Luigi ad una grazia, che da tutti affatto lo preservi i stimoli del peccato?

Sì miei signori, che fu a Luigi possibile, e lo fece difatti. Ma chi può dire le incredibili cautele, con le quali prevenne con istancabile provvidenza i più fortuiti, ed improvisi accidenti, che suscitare potevano, benchè lontanissime, le immagini della colpa? Chi può contare le maniere eccessive del suo contegno? Chi può narrare i modi artificiosi per tenere guardata la mente, e chiusi i sensi ad ogni cosa terrena? Chi può ridire le rare tutte, e tutte maravigliose, e non udite prove, che in tale proposito ci somministra la storia della sua vita? Basterà riflettere, che nè per vincolo di parentela, nè per comunione di sangue, nè per necessità di convitto, nè per riguardo di politezza, nè per obbligazione di servitù s'indusse mai, non dirò a gentilmente trattare, non dirò a

tessere lunghi discorsi con persone di altro sesso; ma ne anche a levare lo sguardo sul loro volto, compresa ancora la madre sua, quanto bastasse soltanto a poterle conoscere per le fattezze. Basterà ricordarsi, che negli anni i più rischiosi della età sua, in mezzo al secolo, tale usò egli generoso riserbo cogli oggetti ancora più indifferenti, che ne'civili, o nei militari spettacoli a forza introdotto non si avvedeva di quanto alla sua presenza si adoperava. Basterà finalmente richiamare a memoria, che ne il soggiorno di più, e più mesi nei luoghi, ne la dimora di più, e più anni nelle città serviva a lui per riconoscere le diverse parti delle medesime; così che non sapeva condursi da per se solo per le pubbliche strade della sua patria, nè sapeva le diverse situazioni della sua propria abitazione. Può darsi, o signori, più inflessibile riserbo, più scrupolosa universale circospezione?

Sebbene non sono queste le grandi cose, ne le più singolari dell'incomparabile Luigi. Maggiori, e più sorprendenti intraprese io deggio dirvi di questo giovine

che tutte tolse a soffrire le pene all' uomo prevaricatore e convenienti, e dovute. Ma prima che lo strazio sanguinoso, e terribile del suo vivere penitente io vi dipinga, venite meco riflettendo, o signori. La penitenza conviene all'uomo, o per la soddisfazione de' commessi delitti, o per la preservazione di non commetterli. Luigi non mai fu reo dinanzi a Dio di grave colpa mortale: ne mai corse pericolo di gravemente commetterla. Dunque la penitenza pareva non conveniente a Luigi, ne per la espiazione dei traviamenti passati, ne per riparo ai futuri disordini. Eppure fu così grande l' odio, che portò egli all' innocente suo corpo, che io non saprei meglio rappresentarlo, che con la somiglianza dell' amore proprio. Voi ben sapete, o signori, che questo amore nasce in noi stessi indivisamente dalla natura, e che ci segue per ogni dove, che regge, e governa le interne nostre passioni, che ricerca ogni modo per soddisfarle, e che ribattuto pur anco, e contrastato, ed oppresso ad ogni punto rinasce, e prende forza, e trionfa, ne mai si arrende, o fi-

nisce, se non allora, che noi finiamo morendo. Nacque così indivisamente con lui il feroce spirito di penitenza, e nella prima età fanciullesca grande già fatto, ed ardito, usare li fece di quei rigori, che esercitavano a sconto delle passate loro colpe i ragguardevoli convertiti. Ne inferocì solamente limitato, e ristretto dal tempo, dal luogo, dalle varie incombenze della civile società, ma universale per ogni guisa, e in ogni tempo, e in tutti i luoghi, benchè variasse maniera, non mai cessava d' incrudelire: anzi ingegnoso fuori di modo, e sottile, piegare faceva a fomento delle sue voglie non che i piacevoli trattenimenti, i necessari riposi, ed i dovuti sostentamenti; così che reso da poi invincibile, benchè frenato dalla regolare obbedienza, rigoglioso, importuno, indefesso, dello stesso freno servivasi per tutta assaporare l' amarezza di una indicibile mortificazione: ne acchetò mai lo smoderato furore, se non allora, che dall'egro corpo, e distrutto fuori uscì l'anima generosa, sprigionata pure una volta dall' odiato suo carcere.

Argomentate ora voi da questa generale rappresentanza le conseguenze particolari di questo odio indicibile. Ma e perchè mai Luigi, giovine gentile di complessione, innocente di costumi, tenero di età, perchè mai veglia le lunghe notti del crudo verno, intirizzito, e immobile sul gelido pavimento nella indefessa meditazione delle sublimissime cose? Perchè si squarcia le innocenti sue carni con sanguinose flaggellazioni: perchè continua così austeri i digiuni, che ad un miracolo si può ascrivere il proseguimento della sua vita? Perchè desidera perfino talvolta, che si prolunghino per l' orride sue carneficine le notti, come altra fiata bramò Giosuè, che per le sue felici battaglie si prolungassero i giorni? Perchè tutte intraprende le inusitate, e strane foggie di patimenti? O ammirabile fedeltà! o sopragrande corrispondenza! Lo chiama Iddio nella universale corruzione ad uno stato di novella innocenza, ad uno stato, in cui non deve avere nè pensiero, nè stimolo, nè immagine di peccato; ed egli per corrispondere a questa grazia, disarma, o a meglio

dire previene ogni stimolo per maniera, che non lo vinca pur mai, ma che neppure l'assalga! O sovrana possanza della celeste grazia di Dio! o faticosa, o altissima virtù del giovine felicissimo!

Ed oh per questa corrispondenza alla grazia quale non avrà riportata in cielo dal sovrano rimuneratore corona di onore insieme, e di gloria? Io l'argomento dai segni inusitati, e dai strepitosi portenti per la sua invocazione operati, e accaduti. Io lo deduco da ciò, che ne ridisse la serafica vergine del Carmelo Maddalena de' Pazzi. Io lo comprovo... Ma noi, noi stessi, o signori, ne formeremo il più bell' argomento, se a questo santo con singolarità di grazia favorito da Dio, e tanto a lui caro per la fedelissima corrispondenza, continue porgeremo fervorose preghiere, perchè da Dio stesso ci ottenga di corrispondere a quelle grazie, colle quali ci sprona al retto operare qui in terra per donarci poi la ricompensa interminabile nel cielo.

ORAZIONE

PER

S. BENEDETTO

Vivo autem jam non ego: vivit vero in me Christus. S. Paolo ai Galati.

L'unico, il grande, l'onnipotente facitore delle cose, allorachè informa il corruttibile nostro corpo con quello spirito immortale, cui tante doti, e bellezze partecipa, quanto è giusto che adornino una nobile sostanza, viva imagine, e ritratto vero del sommo Dio, altro oggetto non ha certamente, che di essere egli, siccome la prima cagione, e l'eterno principio del nostro essere, così l'intero, e solo appagamento del nostro cuore. E quindi ci fregiò appunto d' intelligenza, e chiarezza, di libertà, e di arbitrio, di quelle eccelse prerogative tutte, che formano il bello, e ricco retaggio dell' uomo, perchè la verità conoscendo nella sua luce, al solo conseguimento della sempiterna feli-

cità fossimo interamente occupati. O il grande però, e mostruoso disordine! O la detestabile follìa della più parte degli uomini! Non curanti affatto di quei doni sublimi, onde arrichiti vennero copiosamente, e fregiati, contrariando ai divini disegni, disprezzando i propri vantaggi, e ciecamente il bell' ordine delle cose svolgendo, a somiglianza appunto di quei gravi vapori, che benchè tratti nell' alto, e sollevati dal suolo, si giaciono sempre nel loro loto, si pascono di quei fantasmi, che tutto lasciono vuoto di nutrimento lo spirito, ed in ciò solamente si appagano, che nulla avendo di verità, e di fermezza, ad altro non serve, che a dissipare vanamente la vita senza soddisfarne giammai i desideri.

Comprese bene questo grandissimo traviamento funesto l'incomparabile Benedetto, di cui festeggiansi in questo giorno le venerande memorie, ed al fulgore chiarissimo della grazia penetrando sotto le apparenze ingannevoli, onde sono tutti travestiti gli oggetti, che noi circondano, e discernendo ovunque la verità dalle men-

titrici illusioni del secolo, cominciò immantinente a diprezzarne la propria viltà, e calpestare ogni terrena lusinghiera grandezza, a tutto immergersi nella contemplazione di quell'eterno amabilissimo vero, che l'accendeva, e rapiva. Il perchè, miei signori, destinato io a tenervene quest'oggi discorso, non sò meglio rappresentarlo, che come un uomo pienamente ricolmo della scienza de' santi, di quella scienza desiderata tanto dal Profeta reale, che l'oggetto era de' fervidi suoi voti, e per cui ripromettevasi la meditazione non solo, ma l'intera osservanza della legge: di quella scienza, che nulla sapendo del transitorio, e terreno, ma l'eterne cose soltanto contemplando, e seguendo, insegna a disdire coraggiosamente agl' inviti dell'empietà, a contrariare con intrepidezza alle cupidigie del secolo, a tenere dome, ed a freno le ritrosie della natura, a menare finalmente sobria, giusta e pía la fuggevole vita nella sola espettazione di quella beatitudine, che rende l'uomo in cielo eternamente felice.

E voi avventurosi, o signori, voi fortunati veracemente, se nell' ascoltare le laudi di un santo morto perfettamente a se stesso per vivere di Gesù Cristo apprenderete pure una volta, che rinunziare si deve alla sozza figliolanza di Adamo per ascendere alla nobile adozione della figliolanza celeste, e che troppo è dritto, e ragione, che rifiuto si faccia de' passagieri contentamenti per l'acquisto di una interminabile ricompensa. Così di un tanto nobile desiderio, ed efficace volontà vi renda degni l'altissimo; come io a questo fine soltanto ho diretto il panegirico ragionamento, di cui sono ora al principio.

Le deplorabili sorgenti della vita disordinata dell'uomo nascono ordinariamente da tre errori principali, per i quali facilmente di veduta si perdono le vie della giustizia, e della verità. Dalla speranza in prima, o signori, originata dalla vivezza dell'età giovanile, che per difetto di esperienza inseparabile dal nostro ingresso nel mondo, apre all' immaginazione, troppo facile allora a rimanersi sedotta, mille bizzarre imagini di lontana fortuna, di glo-

rioso inalzamento, di piacere dolcissimo: e fortemente al mondo l'attacca più con i futuri allettamenti, de' quali le và tesscudo lusinga, che con le giornaliere dilettazioni, quali non possedute dileguansi. Dalla sorpresa secondariamente, che trovando il cuore non informato ancora della vanità, e della corta durata delle umane cose, dell' amarezza de' terreni piaceri, e della stravaganza del mondo, lo alletta, lo colpisce, e incatena con la primiera impressione, formata in lui dall' esteriore apparenza: e profittando della novità degli oggetti, l'insinua addentro il veleno, e lo corrompe senza riparo con quelle false idee, che non si cancellano mai. Finalmente dalla sicurezza, che rette addita le strade battute dalla più parte degli uomini, e permesso insegna ciò, che da molti con franco operare si commette.

Questi tre errori però, che con la loro illusione acciecano la moltitudine innumerevole dei figliuoli del secolo, non seppero insinuarsi giammai nell' animo del giovine Benedetto. Non aveva oltrepassato ancora il terzo lustro del vivere suo, quan-

do al chiaro sfolgorare della celeste sapienza, pienamente comprese, che nato l'uomo per gli eterni godimenti, disdegnare deve tutto ciò, che passa, e non dura: che le terrene felicità non estinguono la sete, ma accendono maggiore prurito alle non sazie passioni: che più tormentono il cuore con i rimorsi, di quello che lo satollino con i piaceri; che il mondo è quel soggiorno di tentazione, e naufragio, ove altro la pietà non incontra, che o lacci tesi a sedurla, o scandali radicati ad affliggerla, o valevoli ostacoli a disanimarla; che finalmente le ricchezze, gli onori, i piaceri del secolo si somigliano ad un brevissimo sogno, il quale piacevolmente illude la fantasia, e d' improvviso poi si dilegua, altro non lasciando di reale, che l'inutile rammarico di avere creduto tanto tempo per verità, e sodezza ciò, che era illusione, fugacità, e nulla. E disvelate alla sua mente dalla divina grazia queste altissime cose, che pure nel termine della vita si apprendono dai peccatori troppo tardi disingannati, nè più vivo desiderio, nè brama più fervorosa nutrì Bene-

detto, che di spacciarsi da quei viluppi, onde il mondo fa trastullo obbrobrioso de' suoi seguaci, e morire perfettamente a quella vita, che dal sangue proviene, dalla carne, e dall'uomo. E pensate voi, se conceputa appena nel giovine generoso la grande risoluzione, e menasse querele il secolo deluso nelle sue aspettative, e ne fremessero le passioni stizzite, e tutta si risentisse contrariata in lui la natura. Scorreva nelle sue vene l'augusto sangue nobilissimo dei Claudi, e degl'Anici; quindi da una parte l'ambizione schierava innanzi a lui la serie lunga degl' avi, che tante volte riempiuto avevano con i loro nomi i fasti de' Consoli, e de' Senatori: dall'altra la doviziosa signoria di Norcia, di Urbino, di Monteferrato avvivava con i più brillanti colori gli agi della casa paterna, e i ricchi incontri di nobili parentati. Che più, miei signori? La dolcezza delle maniere, la vivezza della mente, il favore del romano Pontefice strettamente allora congiunto a lui con i dolci legami della benevolenza, e del sangue, l'amicizia di tutti i primi cittadini, che siegue sem-

pre, e và a seconda della fortuna, il portentoso progresso, che fatto aveva nelle profane scienze: tutto finalmente, tutto l'invitava ai più grandi impieghi, ed alle cariche più luminose di Roma, ove il paterno comando, e la filiale obbedienza lo teneva fermo, ed occupato. E forti erano queste dolci lusinghe per trarre a compiacenza, ed ammollire lo spirito di un giovine, che formare potevasi una sorte a suo genio, e ripromettersi di conseguirla. Eppure quale scoglio immobile in mezzo all' onde, nell' atto stesso, che l'immagini di tanti oggetti gradevoli lo scotono, e lo violentano, saldo, costante, inalterabile, sovra le terrene cose si estolle, e da Roma s'allontana, ed abbandona gl'amici, e al mondo tutto s'invola.

Orrida spelonca, non molto da Subiaco discosta, chiusa ad ogni vivente, ne ad altri fuori che alle belve accessibile, prepara pure lo spaventoso soggiorno a Benedetto, che ai clamori si toglie del secolo scioperato, non come un naufrago, che grondante uscito di mezzo ai flutti, è fermo in se stesso di non più affidarsi alla

loro incostanza: non come un uomo stanco di più lottare contro le amarezze, e di calcare tortuose vie, di spine intralciate, di travaglio ripiene, di noja, e di tristezza, che disingannato alla fine dal fatale assaporamento de' rei piaceri, è richiamato dai penosi rimorsi a quell' oggetto, che solamente è capace di calmare i suoi desideri; ma come discernitore sapiente, che i tesi agguati, e le nascoste insidie, e i giornalieri assalti prevedendo, sottrae al periglio la combattuta virtù, e nel silenzio l' assicura del più appartato recesso. E quale poi in questa solitudine spirante ovunque orrore, e tristezza, quale facesse inaudito scempio dell'innocente suo corpo, voi lo sapete Angeli santi, voi, che vedeste superate dal giovinetto romito l'austerità, e rigidezza di quei fervorosi anacoreti, che per compenso de' loro passati trascorsi si ricoverarono nella mutolezza delle Nitrie, e delle Tebaidi. Dio immortale! Che la smunta, e pallida tristezza, che la povertà abbietta nelle vestimenta, che la fatica disprezzatrice della quiete, che la compunzione, la modestia, il silen-

zio destino un orrore sacro di penitenza inaudita nel diroccato abituro degl' Ilarioni, io ben l'intendo, poichè vi leggo scritto al di fuori: *per i delitti della mia giovinezza*. Che rosseggi di vivo sangue la disadatta capanna degli Arseni: che facciano scempio crudele delle loro membra gli Antiochi, io lo comprendo: poichè trovo impresso ne' faggi, e negli abeti, che la cagione de' loro esigli penosi sono i *debiti contratti con l'oltraggiata giustizia di Dio*. Ma che il giovine Benedetto per dissetare le sitibonde fauci lambisca a stento, e raccolga con labbra arsiccie la torbida acqua, di cui è umidiccia la grotta: ma che per acchetare la premente necessità dell' alimento stralci le amare piante giù dalle rupi pendenti: ma che per riposare le stanche membra si distenda sopra una pietra scabrosa staccata a sorte dal monte, e rotolata presso il penoso abituro: ma che si lagni del ritorno sollecito dell' aurora disturbatrice de' suoi notturni travagli: ma che per darli sovvenimento debba appalesare Iddio ad un santo solitario, siccome un tempo al Profeta Abacucco, il profon-

do luogo, ove era ascoso, e servirsi della sua opera; che potrà addursi, o signori, onde giustificare questi eccessi di penitenza? Forse le colpe della sua età giovanile? Ma come? Se riferisce l'encomiatore delle sue gesta il gran pontefice San Gregorio, che dal primo risorgimento alla grazia sino al termine de' giorni suoi andò sempre d'innocenza fregiato, e di purezza; che fu ripieno mai sempre dallo spirito di tutti i giusti; che la vita di Benedetto servire poteva di norma per l'evangelica perfezione: se in terra gl' uomini stessi riguardarono come prodigiosa la sua santità: se dal cielo discesero gl' angeli per corteggiarla; se finalmente la gran Vergine Madre non isdegnò di stringerlo al seno quale diletto Figliuolo? Eh che più nobili certamente, e più sublimi furono le cagioni della generosa sua fuga, e de' suoi costantissimi patimenti! È fermo egli in pensiero di perfettamente a se stesso morire, alla carne, ed al mondo: e sen fugge perciò dal mondo, e crocifigge la carne, e se stesso combatte con una guerra così crudele, e continua, che non si

arresta da quella , come valoroso campione, che dopo lunga perigliosa pugna lieto sen torna dal campo della feroce sanguinosa battaglia , compiacendosi di sua vittoria, e prendendo quiete, e solazzo, ma come furibondo nemico, che di odio colmo, e di vendetta estuante, non contento di aver vinto la contraria parte , in ogni modo la insiegue , nè si arretra , nè leva mano , nè condizione ascolta di pace , se disfatte prima tutte le ostili forze , inetta non la veda, e per nulla valevole a rientrare seco a cimento.

E questa vittoria infatti riportò poi Benedetto con quell' austero tenore di vita da lui coraggiosamente intrapreso, nè interrotto più mai. Imperciocchè non ha più sentimento per le terrene cose, nè più da gioja è tocco , da tema , da speranza , d'amore fuorichè per Iddio. Si diffonde per ogni dove la fama divulgatrice della sua santità; corrono a lui da ogni banda, come ad un' uomo divino i popoli; chi per consiglio negl' affari dello spirito , chi per ajuto ne' languori del corpo : alcuni per conforto nelle sciagure, altri per preghie-

ra ne' loro bisogni; molti per udirlo, moltissimi per vederlo. Questo glorioso rumore, questa devota frequenza, non che ravvivare in Benedetto il morto uomo, vie più l'annienta, e lo dimentica. Risguarda questi nascenti applausi, come un mondo più periglioso di quello, dal quale aveva fatto partenza; e quindi a guisa di veloce cerva, che a gran ventura campata dai tesi agguati, ad ogni piccolo calpestìo, che ascolta, ad ogni aura, che spira, ad ogni fronda, che muove, ad ogni ombra, che vede, arresta il piede sospettosa, e guardinga poi al par del vento sen fugge, e và, e torna, e per le valli, e fra le selve, e sù i monti inquietamente si aggira; così ai replicati applausi Benedetto s'invola, e senza che le lagrime lo trattenghino de' suoi discepoli, o gl' urti, e le preghiere di quel popolo nuovo da lui tirato al deserto, cerca fuggitivo più intralciata solitaria boscaglia, perchè perduto di lui appresso gli uomini la rimembranza perfino, ed il nome, sepolto agli occhi dell' universo, e noto a Dio solamente, possa gustare a suo talento di quelle

consolazioni ineffabili, quali non lascia di versare abbondantemente la grazia in un' anima, che di tutto, e fino di se stessa è spogliata per vivere unicamente di Gesù Cristo.

Ma se potè sottrarsi con la fuga alla vista perigliosa degli uomini; certamente non potè evitare gl'assalti, e le pugne ostinate dell'infernale nemico. Vedeva questi rinovellato in Benedetto lo spirito di Elia, e del Battista, e ne fremeva per rabbia, e per furore si stizziva. Quindi recare non deve stupore, se per distorlo dal luminoso cammino introducesse spesse volte nella sua spelonca spaventosi mostri di fuoriusciti con orribili ceffi dalla regione del pianto, e del disordine; se per affievolire la sua costanza, ora si trasformasse in gruppo di orridi serpi, ora il ruggito prendesse di feroce leone, risuonare facendo con eco orribile le vicine foreste, e le lontane; ora minacciasse di soffocare il Santo con il fumo, ora d'incennerirlo con il fuoco. Meraviglia è bene, che come forte resiste al cozzare impetuoso dell'onde lo scoglio; così disprezzasse francamente le dia-

boliche insidie il valoroso campione, e senza nulla temere le minaccie dell' inferno tutto congiurato a suo danno, proseguisse costantemente il viaggio intrapreso della sua perfezione. Onde fu poi, che disperando di migliore sorte con questi attacchi esteriori il nemico, si risolse a provare se gl' interni assalti dell' anima avere potessero più facile successo, memore di tanti illustri Anacoreti, che dopo avere logora la carne con l'austerezza, tornarono famelici de' vili cibi dell' abbandonato Egitto, e sospirarono vicino al fonte dell'acqua viva le cisterne limacciose del secolo. Sconcerta quindi la fantasìa del Santo, li turba, e li sconvolge la mente con quelle torbidi imagini, che combinate insieme divengono per mezzo di un reo compiacimento segrete colpe dell' anima. Una fra le tante trasceglie; e questa lavorata con il più vivo suggerimento del pensiero: e questa collocata nel più vezzoso avvivare dell'immaginazione, e questa fiancheggiata dal genio presenta a Benedetto per aprirsi così una strada d' intelligenza tra la mente, ed il cuore. Ma oh la virtù incomparabile del

nostro Eroe ! Prima che le potenze interiori dell' animo tumultuanti, recate in disordine vadino piegando ora a destra, ora a sinistra inclinate a ricevere la legge delle membra, e prima che il sereno s'intorbidi della sua anima; slanciasi nudo in un folto veprajo, e tante volte sulle spine si volge, finchè traforata in cento parti la carne, non altro l'anima senta, che l'eccessivo dolore delle replicate punture. Bene io m'immagino, o signori, che a tale spettacolo scendessero da un canto gl' angeli santi per coronare le tempia al giovine vincitore; dall'altra si mordesse per rabbia, colmo di confusione, e vergogna il demonio, e giù tornasse ne' cupi abissi, non ardito mai più di porre in ardenza la serenità de' suoi affetti, e la chiarezza de' suoi pensieri.

E tale infatti ebbe poi sovrano dominio di se medesimo, che non solo l'attività de sensi sembrò quasi in lui spenta; ma parve ancora, che le più forti passioni perduta avessero interamente la loro forza: così che dove altri abbisognano di circospezione per contrariarle, esso per l' op-

posto l'ebbe sì obbedienti, ed alla ragione sottomesse, che potè fuori di timore seguire i loro impulsi, e secondarle in ogni loro movimento. E cosa è questo, se non se essere morto al mondo, al senso, a se stesso, e non più vivere, che di Gesù Cristo?

Il vivere noi di Gesù Cristo, o a meglio dire il vivere di Gesù Cristo in noi, altro non è, giusta il comune avviso de' Padri, se non che perfettamente imitare colui, che a noi si fece della virtù, e della santità la viva idea, ed il perfetto esemplare. Egli è il vivere della sua grazia, l'essere animato dal suo spirito, operare a seconda de' suoi voleri, amare ciò, che egli ama, odiare ciò, che egli odia, vivere in somma non più all' umana, ma all' eroica, ed alla divina. Mal cauti sapienti del secolo, io non sò e come, e quanto da voi s' intenda questo misterioso, ma pure famigliarissimo linguaggio del testamento novello. L' intese però bene il solitario Benedetto, e sperimentollo in lui felicemente; giacchè come il suo cuore era divenuto e scevro, e vuoto da ogni umana affezione; così dallo spirito del Signo-

re , che è il vivere di Gesù Cristo , era posseduto per modo ; che la sua anima governata, e mossa da lui, qual nave a seconda di vento favorevole , ratta andava , e leggiera ovunque questi soavemente la trasportava.

O che dunque questo potente divino spirito a contemplare lo conduca ne' secreti recessi la grandezza, e la magnificenza delle invisibili cose ; bene allora è da immaginarlo quall' altro Paolo, e Giovanni rapito, e assorto fino dentro i luminosi abissi della Divinità : e colà morto misticamente all' operazioni de' sensi , perdere non che l' idea delle terrene cose , e di se stesso , ma perfino della successione de' tempi ; così che sia d' uopo, che mandi Dio a partecipare a lui da un sacerdote, quando ricorra l' anniversario risorgimento di Gesù Cristo: o che questo spirito al travaglio , alla fatica , alle magnanime imprese della carità il voglia operoso, ed inteso ; o che alla gloria lo rivolga di Dio, alla santificazione dell' anime, allo stabilimento della religione: ovunque il chiami, e sospinga , sollecito , e veloce accorre , facendo ora da

padre , ora da maestro , ora d' apostolo , ora da martire, ora da taumaturgo.

Ed oh così potessi io tenere dietro gl'impeti di questo veemente spirito dolcissimo, che senza posa , in ogni dove all' eccelse opere, e rare il meraviglioso Benedetto sospinge! Ma come in breve orazione tante, e si grandi cose ridire? Come fare termine mai , se tutte richiamare volessi a memoria le grandi azioni , che operò Benedetto? Tralasciò io pertanto , che reso egli potente da questo spirito fece come Mosè dalle dure selci sgorgare abbondanti le acque: che ricevè dai corvi, siccome Elia, il necessario alimento: che richiamò a vita, come Eliseo, i freddi cadaveri; che a somiglianza degli Apostoli comandò agli elementi, alla natura, all'inferno: e la terra, il fuoco , l' acqua, il cielo , i demoni obbedirono a lui. Passo ancora sotto silenzio, che illuminato da questo spirito penetrò fino dentro i secreti de' cuori: ed ora ai monaci tumultuanti, e facinorosi discoprì gl'occulti maliziosi disegni : ora smentì il barbaro Totila nella persona di un suo famiglio travestito ad inganno del suo reale pa-

ludamento: ora predisse prosperi, o sinistri i futuri eventi agl'intrapresi trattati. Finalmente non fo parola delle tenere lacrime, de'soavi sospiri, delle smanie impetuose, che senza tregua uscivano fuori dall'affannoso suo petto: della fraganza peregrina, che traspirava dal suo corpo: della luce, onde erano investiti i suoi occhi: della voce, che in distanza ascoltavasi di più, e più miglia: della membra, che agili, e snelle si sollevavano in aria: de'spessi colloqui, delle frequenti apparizioni de'Santi, di Maria Vergine, di Gesù Cristo: finalmente delle prove tutte, che persuadere potrebbero ad evidenza, che benchè avvolto nella spoglia terrena, erasi anticipata Benedetto quella beata dolcezza, di cui s'inebbriano i comprensori nel paradiso. Una sola tra le molte io trascelgo, una impresa sola, che tutte le altre sopravanza, e comprende, una impresa malagevole, e grande, per cui dovè ottenere dal cielo, al dire di San Gregorio, i talenti più rari, la fortezza dell'animo, il sale della sapienza, la discrezione degli spiriti, l'illustrazione della mente, la felicità de'successi, quei doni tutti cospi-

cui, che acconci erano, e necessari per divenire il restauratore non meno, che il padre della cenobitica vita nell' occidente. Oh Dio! quale imagine luttuosa sono quì costretto ad offrirvi, parlare dovendo del miserevole scadimento, che fatto aveva in quei tempi la regolare osservanza, e la monastica disciplina. O fosse la corruttela del secolo favorevole poco alla cristiana regolatezza: o fosse la forza seduttrice dell' accorto tentatore contrario sempre, e nemico all' operare virtuoso; o l' incostanza fosse del cuore umano, che al peggiore è proclive; così corrotto era in quei tempi il monastico stato, che non più ravvisare potevasi in esso la veneranda maestà della sua prima grandezza. Spento il fervore ne' solitari, bandita dai chiostri l'austerità, ed il rigore, introdotto ne' deserti lo scisma, l'eresia, la secolare scostumatezza; si vedevano quegli uomini, venerabili prima per il religioso sussieguo, non più animati da un medesimo spirito, non più diretti ad un medesimo termine, girare licenziosi per le città, frequentare le popolose contrade, intervenire ai profani spettaco-

li, introdursi nel più brillante del mondo, non già per esercitare coi prossimi, come una volta, i più teneri offici di carità, o per per introdurre la santità ne' fedeli; ma per apprendere i costumi, e riportare al deserto i vizi de' cittadini più dissipati. Non più li animava lo spirito degl' Ilarioni, e degl' Antoni: non più scendevano sù i loro solitari recessi le celesti rugiade, e le divine benedizioni: non più s' udivano i cantici fervorosi; non più risonavano quei chiostri di gemiti, e di sospiri: non più la penitenza, la vigilia, il digiuno; ma regnava dovunque l' ozio, la morbidezza, la scissura, il livore, la curiosità, e l' ambizione. E chi mai osare poteva di farsi argine ad un torrente sì impetuoso? Chi andava mai di tale fortezza guernito, che una impresa eseguire potesse!, da cui restavano vinti i più arditi voli del cristiano coraggio? O virtù incomparabile di Benedetto! Egli, che dello spirito viveva di Gesù Cristo, egli solo coraggioso si accinge alla difficile riforma: nè i forti incontri, nè gl' intrigati ostacoli, nè le circostanze scabrose punto l' ar-

restono , e lo ritardano. Eccolo infatti , eccolo che fuggitivo da quei soggiorni , ne' quali lo spirito di discordia , di mormorazione, d'indipendenza era sottentrato allo spirito di Gesù Cristo, ascende già le scellerate cime di un monte ; in cui la profuga idolatrìa si avvalora contro l'Onnipotente ; e senza che il fumo immondo degl' incensi idolatri lo sgomenti : senza che la falsa religione inserita nel cuore di quei silvestri abitatori l'impaurisca ; rovescia l'antico, il famoso, il venerato simulacro di Apolline, abbatte il tempio del bugiardo nume, frange i turriboli, gitta, e rovescia al suolo e fuoco , e vittime , e sugl' avanzi sacrilegi de' rovinati altari inalza trionfatrice la croce, ed offre il sacrifizio al Dio vivente ne' secoli. Esulta pertanto, o fortunato monte Casino , che già sloggiano dalle tue rupi i demoni mordendosi le labbra scellerate : e sparse il divino volto di giubbilo vi soggiornò la fede, la pietà , la religione di Gesù Cristo. Non più percuotono le aure tue santificate gl' infami inni sacri a Venere , e Appollo ; ma dapertutto le laudi echeggia-

no, i salmi, e le canzoni, che si deggiono a Dio. Cangiamento invero prodigiosissimo, e singolare! Promulga appena la sua celeste dottrina il santo solitario; e tosto si ravviva tra gli uomini il grato aspetto dell' antiche Tebaidi, e germogliano tosto i frutti dolci di grazia, e di virtù: e si spopolano i deserti per militare sotto la nuova insegna: e si partono da Roma i Tertulli, e gli Eutuchi, nobilissimi senatori, per offerire ne' Placidi, e ne' Mauri i loro allievi più cari; e a folla a folla corrono i penitenti per ricevere e fervore, e indirizzo nel sentiero della salute: e trionfa la continenza: e si frequenta il digiuno: e la penitenza, l' orazione il ritiro sono le cose, che si apprezzano, e si fomentano. E non è questo, o signori, un prodigio di quella eccelsa virtù, di cui è la mente, ed il cuore del gran patriarca và penetrato, e ricolmo? Come, o signori, come in tempi così difficili, in animi così svogliati, imprimere sì bene, ed altamente scolpire alte, e sconosciute dottrine; se di una foggia superiore ad ogni altra, e tutta tutta divina stata non

fosse la sua sapienza: e se lo spirito di Benedetto non fosse stato animato dallo spirito di Gesù Cristo?

Tanto più che dal novello istituto non solamente riconobbe il suo risorgimento il monastico ordine religioso decaduto per la rilassatezza dall' antica disciplina: ma infiniti furono, e tutti grandi, e tutti singolarissimi gl' effetti, che ricevè il mondo, la chiesa, la religione. E voi ben sapete, o signori, che i figliuoli di Benedetto ressero per lungo tempo la chiesa: che nel sacro suo asilo la scienza, e la verità si salvarono dalla barbarie di quei secoli, ne' quali l' irruzione, ed il mescuglio di tanti popoli feroci tentavano di spegnere nell' occidente il gusto delle lettere, e la purità della fede: che da quelle sacre solitudini uscirono apostoli d' incredibile zelo, martiri d' invitto coraggio, confessori di rigida austerezza, pontefici per dottrina celebri, e per pietà venerandi, vescovi, e cardinali cospicui, teologi di primo grado, letterati di purgatissima eloquenza, scrittori di fedele erudizione, interpreti di acutissimo intendimento, uomini eletti

a dirigger i sacrosanti concilj, a sostenere la cattolica unione, a difendere i dritti del Romano Pontefice, a sedare l'accese collere de' potenti del secolo, a dissipare, e confondere le più nefande eresìe, ad arrichire di nuova prole la chiesa di Gesù Cristo, finalmente a rendere più luminose, e chiare le glorie del Vaticano, e della religione. E se queste furono, e più ancora, e maggiori le glorie di quella religione, di cui fu capo, e maestro il grande eroe Benedetto; chi potrà mai conoscere l'elevatezza della sua dottrina, la sublimità della sua virtù, l'eroico della sua santità! Io confesso di non potere sollevare il pensiero a questa incomprensibile altezza: e dirò solo, che tante, e sì grandi cose operare non si possano, se non da un uomo, che niente sà di terreno, e che vive interamente dello spirito di Gesù Cristo.

Ed oh! così diretti fossero de' lusinghevoli oggetti a questo eroico disbrigo tutti i pensieri nostri, e le cure! Ma, e fino a quando, o signori, ci lascieremo sedurre dal bagliore ingannevole del secolo riprovato? E mai dunque si vorrà apprendere

da noi, che un'anima, qual'è la nostra, d'indole eterna, ed immortale, nata per intendere, ed amare Dio, marcire non deve tra i piaceri lordi di questa ignominiosa prigione, che presto, o tardi scossa dalla morte dovrà risolversi in cenere? Ah nò! Questo finalmente, questo sia il giorno, in cui ad esempio dell' inclito Benedetto, e per di lui intercessione, una vita da noi s' intraprenda distrigata affatto dai mondani viluppi, e interamente operosa in tutto ciò, che lo spirituale riguarda, e l'eterno nostro contentamento. E voi, nobili vergini, che malgrado la fiacchezza del sesso, tanta sapienza, tanta fortezza, tanto valore dimostrate nell' intendere, nel vincere, nell' imitare la perfezione evangelica, di cui vi lasciò norma il gran Patriarca; sì voi, che con tanta pompa le memorie di lui celebrando, la bella occasione di spirituale profitto a me, ed a questa onoratissima udienza opportunamente porgeste; voi avvalorate con le fervorose vostre le deboli preghiere di tutti noi, perchè il tanto desiderato fine compiasi felicemente.

ORAZIONE

PER

S. BENEDETTO.

Faciam te in gentem magnam, et magnificabo nomen tuum. Nel capo duodecimo della Genesi.

Di un uomo, che penetrando sotto le ingannevoli apparenze, colle quali gli oggetti, che noi circordano, travestiti sono, ed avvolti, non solamente non si arrende agl' inviti seducenti dell' empietà, e frena la ritrosia della corrotta natura, e mena sobria, giusta, pia la fuggevole vita; ma per l' acquisto della interminabile ricompensa sopra le terrene cose si estolle, s'invola dal mondo, e fugge solitario per seppellirsi negli orrori spaventosi di un eremo; come essere può, o signori, che di quest' uomo torni nuovamente ad avverarsi quanto già disse Iddio al fedelissimo Abramo: *Faciam te in gentem magnam, et magnificabo nomen tuum*? Se quest' uomo appunto si sot-

trae ai clamori del secolo scioperato, perchè tolto alla società dei viventi, nascosto agli occhj degli uomini, occultato nei sassosi ricoveri di una spelonca, giunga a godere solo di quella ineffabile consolazione, che diffonde la grazia in un'anima di se stessa spogliata, e vivente nella conformità di Gesù Cristo; come può mai quest'uomo padre divenire di prole innumerevole, e tutta manifestare la luce della sua santità colla feconda moltitudine dei virtuosi suoi figli?

Eppure quest'impensato mirabile avvenimento si avvera nell'incomparabile patriarca, di cui attendete da me l'elogio. Benchè nè desiderio più vivo, nè brama più fervorosa nutrisse Benedetto, che di segregarsi interamente dagli uomini, e morto a quella vita, che dal sangue proviene, dalla carne, e dall'uomo, nè di altro sapere, nè intendere altro, che penitenza, solitudine, e Dio; tuttavolta l'orrore della spelonca, il silenzio dell'eremo, l'oscurità del deserto bastevoli non furono per occultarlo; ma quello avvenne a lui, che accadere suole di fertile radice, la quale nella terra na-

scosta, e fortemente abbarbicata alla terra, ripiena poi di nutritivo succo, più non può trattenere, che lo sterpo profondo fuori non si sollevi, ed innalzate le feconde cime, e sparsi intorno i propagati suoi rami un albero non divenga ombreggiante, e frondoso.

Il perchè, destinato a tesservi io la panegirica orazione di questo santo, non vi parlerò di Benedetto, quando nel più bel fiore della età sua pienamente comprese al chiaro sfolgorare della celeste sapienza, che i piaceri, le ricchezze, gli onori del secolo ad un breve sogno somigliansi, il quale piacevolmente illude la fantasia, poi si dilegua improviso, lasciando il rammarico tormentoso di avere creduto verità, e fermezza, quanto era illusione, fugacità, e nulla; quindi non vi parlerò di lui, quando si disbrigò da quei viluppi, onde fu il mondo trastullo de' suoi seguaci; e sordo alle voci della stizzita natura, alle dolci lusinghe delle passioni, assicurò la combattuta virtù nel ritiro di scoscesa rupe non molto da Subiaco discosta, chiusa ad ogni vivente, nè ad altri accessibile, fuorichè alle belve feroci.

Compie oggi appunto il terzo anno, da che vi tenni discorso da questo luogo stesso della generosa fuga di Benedetto dal mondo, e del santo operare virtuoso, ch'esercitò per tre anni in quell'alpestro soggiorno. Vi parlerò soltanto, o signori, della sua feconda manifestazione, quando le radici gli pullularono d'intorno, ed a lui convennero le parole dell'Ecclesiastico: *Radicavi in populo honorificato, et in plenitudine sanctorum detentio mea.* Vedrete quale ne risulta encomio, gloria, esaltazione al merito, alla virtù, alla santità di Benedetto, dacchè fu egli padre di molta gente; onde concluderete, che anche in lui si verificò la promessa fatta ad Abramo: *Faciam te in gentem magnam, et magnificabo nomen tuum.*

Sull'amena campagna di Bettelemme immaginatevi, o signori, di vedere quei sonnacchiosi pastori ai quali l'angelo messaggero portò il festevole annunzio, che nato era l'aspettato Salvatore delle genti. Al suono di questi accenti celesti, che sparse sopra di loro, ed altamente intuonò la voce dell'angelo, rizzaronsi tosto in piedi quei

fortunati pastori, fissarono attoniti le pupille allo sfolgorare di quella insolita luce, quindi investiti di un nuovo spirito, e tutti di un santo ardore estuanti, andiamo, dissero l'uno all'altro con iscambievole invito, andiamo a Bettelemme, e veggendo la parola, che sopra noi si è fatta, adoriamo quei misteri, che a noi ha mostrato il Signore. E fu certamente lo stesso pervenire colà alla capanna, adorare il nato pargoletto, contemplare gl'arcani manifestati, e ritornare poi alle greggi, lodando, e benedicendo le prodigiose inaudite meraviglie dell'uomo-Dio bambino.

Potrebbe dirsi, o signori, che lo stesso accadesse allora, che piacque a quel Dio, che trae dalle tenebre la luce, di appalesare al mondo il giovine anacoreta. Infatti un caritatevole sacerdote ricevuto avendo divino comando di accorrere per mitigare nel giorno solenne di Pasqua la prolissa austerità di Benedetto, ed incontratisi in lui per un tratto della sovrana provvidenza alcuni semplici pastori; fù loro lo stesso il presentarsi a quella grotta, vedere il penitente romito, e fuori

uscire di loro stessi per maraviglia; quindi di là partiti, e quasi in loro stessi tornati, delle vedute cose facondi divenire, sinceri, publici annunziatori.

O grotta avventurosa di Subiaco, tu non puoi certamente assomigliarti a quella felicissima di Bettelemme. Ma se non vedesti nascere, siccome quella, il Redentore degl'uomini; vedesti però nel tuo seno occultarsi l'angelico Benedetto, che trasse a se, come Gesù bambino, pastori, sacerdoti, e monarchi edificati, istruiti, compunti dallo splendore, dall'esempio, dalla sublimità del suo operare virtuoso. Se di quella si dice a lode, che non potè vedersi d'alcuno senza diffondere lagrime di tenerezza; di te si dice pure, che veduta appena, e letizia produci, e salutare commovimento. Se in quella glorificò l'uomo Dio l'eterno suo Padre, e tornò al mondo la pace; in te Benedetto rende gloria allo stesso Dio, diffonde celeste luce, accende divino fuoco, ed il mondo tutto migliora.

Infatti si divulga appena la fama della sua santità; appena dai replicati encomj

dei pastori risuona il nome di Benedetto; che già in ciascuno l'ardente desiderio si accende di conoscerlo, ed in qualche modo trattarlo. Sortono perciò non da una sola città, ma da molte e molte in gran copia, e di ogni genere gl'abitatori per incamminarsi all'eremo di Benedetto; ed abbagliati dallo splendore, onde sfolgorante apparisce la sua virtù, o risolvono di colà sempre restare, o seppure alcuni di là dipartonsi, portano seco l'acquistata idea del vivere cristiano, e della perfezione evangelica; cosicchè tutti al deserto di Benedetto sen vanno per costumi dissomiglianti, e tutti poi di là ritornano per cangiamento uniformi.

Bel vedere gareggiare l'uno coll'altro i monaci di Vicovaro, e tutt'insieme stringere, assediare d'ogn'intorno, e con mille modi violentare il santo, perchè del loro monastero prenda la direzione. Bel vedere i doviziosi senatori romani sagrificare sul monte i teneri loro figliuoli, affidandoli alla salutare sua educazione, persuasi essere più sicuri nelle mani di un padre, che governa secondo lo spirito,

che nelle mani di un padre, che insegna loro secondo i movimenti del sangue. Bel vedere alzare lieti la fronte i monti alpestri, e le oscure valli, e sovrastare all'eminenza delle città più illustri per il merito di tanti anacoreti imitatori di Benedetto, che cresciuti in moltitudine diffondono dapertutto la fragranza della santità, e delle celesti dolcezze.

Che se fu questa, o signori, la prima manifestazione del giovine penitente; se nella spelonca stessa di Subiaco fu l'oracolo Benedetto di tutta la terra; se le contrade le più remote udirono le sue meraviglie, e vennero per ascoltare dalla sua bocca le parole di vita eterna; converrà dire, che la sua santità fosse una lampada accesa sul monte, che spandeva una luce viva alla chiesa tutta; e che la sua virtù fosse nello splendore somigliante a quelle rare comete, che apparse nell'aria, e per l'addietro non mai vedute, violentemente a se tirano l'attenzione dei popoli meravigliati, e le riflessioni accurate delle più celebri accademie.

Se non che il numero cresciuto dei suoi imitatori; i dodici ripartiti monasterj; la riforma di tanti popoli; l'affollamento di tanti solitari sono appena i principj della feconda manifestazione, di cui vi parlo. Maggiori cose vi attendono, o signori, prima, che si concluda, che fatto padre Benedetto di gente molta, la esaltazione risulta del nome suo.

Fa d'uopo perciò allontanarci dall'avventuroso Subiaco, giacchè quella stessa provvidenza divina, che una volta chiamò Elia dalla solitudine di Bersabea per distruggere l'idolatrico cultore Samaria, toglie da quest'eremo il nostro santo, perchè altrove manifestato disperda colla sua luce le tenebre della superstizione e del peccato.

Figuratevi, o signori, di vedere Mosè, allora che già discende dal monte eccelso del Sinai, e all'idolatro campo si appressa, dove lascivamente danzante intorno ad un'ara profana l'impaziente popolo d'Israele, compie la ceremonia esecranda di offerire sacrifizio all'aureo sollevato vitello. Oh come di santa indignazione si accende il terribile volto del minaccioso profeta!

Oh come trà la confusa turba adulatrice largo cammino si apre, armato il braccio di ferro! Il veggio io già spaccare a terra incollerito le tavole depositarie della sovrana legislazione; il veggio già atterrare l'altare, rovesciare l'idolo infame, disperdere i frantumi nell'acqua, ed abbeverare di quella la moltitudine atterrita.

Parte così Benedetto dal suo solitario abituro, ed internatosi prima con Dio per quaranta giorni, come Mosè, nel digiuno, nella preghiera, nella contemplazione, pieno poi il cuore di quell'ardore divino, che suol produrre la grazia, drizza veloce il piede verso quel sacrilego luogo, in cui si avvalora contro l'Onnipotente la profuga idolatria, sconfitta altrove dalla predicazione evangelica, dallo zelo apostolico, dalla intrepida fortezza d'innumerabili martiri. Oh come si arma coraggioso il forte dell'altissimo ad assalirla, e debellarla! Oh come fiammeggiante il volto di celeste fuoco, come s'inoltra sollecito tra il fumo immondo degl'incensi idolatri! Il veggio io già operatore zelante infrangere il fumoso, l'antico, il venerato simulacro di Apol-

line, rovesciare l'altare, calpestare le vittime, rompere i turiboli, distruggere il tempio, incendiare la selva, e la memoria disperdere della reità gentilesca, e richiamare a quella vita, per la quale vivesi a Dio, infinita moltitudine di gente errante dalla via della verità, e nelle tenebre dell'errore sepolta.

Nè credeste già, che molto tempo Benedetto impiegasse in opera tanto maravigliosa, giacchè lo stesso fu ascendere le fortunate cime del casino monte, e sfolgorare in quelle lo splendore della sua santità, e tosto raggirarsi riverenti ed ossequiose le aure santificate, e sloggiare tosto fuggitivi i demonj, e sparso il divino volto di giubilo sugli avanzi sacrilegi dell' idolatria debbellata, della superstizione confusa, innalzare il trionfale vessillo la fede, ed esultare vincitrice la religione di Gesù Cristo.

Ed ecco occupato Benedetto su questo monte non solamente alla propria, ma alla santificazione di tutto il mondo. Qui fonda il suo novello istituto; quì promulga la sua regola; qui riforma la disciplina mo-

nastica; qui della regolare osservanza diviene nell'occidente il padre, il condottiero, il maestro; e quì finalmente la mia orazione è pervenuta al più forte dell' argomento.

Fatemi ragione io ve ne prego, o signori. In quei tempi appunto, nei quali lo stato monastico era così corrotto, che in esso non potevasi più ravvisare la veneranda maestà della sua primiera grandezza; in quei tempi appunto, nei quali spento il fervore nei solitarj; bandita dai chiostri l'austerità, ed introdotta nei monastici asili la secolare scostumatezza, lo scisma, l'eresia, regnava tra i monaci la licenza, la morbidezza, l'ambizione, e l'ozio; in tempi così favorevoli alla corrutela del secolo, così alieni dall' operare virtuoso, e dalla regolatezza cristiana, Benedetto promulga la sua dottrina, e dalla promulgazione di questa si ravviva il fervore delle antiche tebaidi, e lasciato il torpore, riassume tutto l'ordine monastico la sembianza smarrita della virtù, e prende costumi nuovi, e portamenti novelli. Dunque, concludo, se Benedetto si fece argine ad un torrente

sì impetuoso; se potè eseguire un'impresa da cui restavano vinti i più validi sforzi del cristiano coraggio; se in animi così svogliati altamente scolpì le non più conosciute dottrine; segno è ben certo, che lo spirito di Benedetto era animato dallo spirito di Gesù Cristo; che la sua mente era ricolma di una sapienza celeste superiore ad ogni altra; e che in copia abbondantissima ottenuta aveva dal cielo la fortezza dell'animo, il sale della sapienza, la direzione degli spiriti, la illustrazione della mente, la felicità dei successi, e tutti quei doni cospicui, che al dire di S. Gregorio erano acconci, e necessarj per divenire il restauratore non meno, che il padre della cenobitica vita.

Più, o signori, più: se questo monastico ordine di Benedetto nell' occidente istituito, o certamente dal suo efficace ammaestramento a nuova vita riassunto; se quest' ordine governò la chiesa per lo spazio di molti secoli; se quest' ordine novera trentacinque e più pontefici, duecento, e più cardinali, cinquanta, e più patriarchi, più mila vescovi, apostoli d' incredi-

bile zelo, martiri d'invitto coraggio, confessori di mortificazione inaudita, vergini di candidissima innocenza; se quest' ordine dove ha prodotto, dove ha nutrite, dove migliorate le più celebri accademie, donando loro teologi di primo grado, letterati di purgatissima eloquenza, scrittori di fedelissima erudizione, interpreti di acutissimo ingegno, e cento, e cento maestri di lode dignissimi; se quest'ordine presidio veramente, e decoro immortale del cristiano nome nelle nazioni tutte del mondo fu eletto in diversi tempi a diriggere i sacrosanti concilj, a sostenere la cattolica unione, a difendere i dritti del romano impero, a sedare le accese collere dei potenti del secolo, a togliere i scismi, a dissipare l'eresie; se finalmente quest' ordine a guisa di fertilissima pianta dodici rami assai fecondi ha prodotto, e qual nuovo israelitico regno ha communicate le sue leggi a dodici elette tribù, cresciuto in numero indicibile; tutto questo, e quel moltissimo, che io tralascio, non dimostra chiaramente, ed ad evidenza comprova la santità senza esempio di Benedetto? Donde mos-

sero, donde vennero dignità sì durevoli, impieghi sì reputati, istituzioni sì proficue, fecondità sì celebri, dovizie sì ample, dominj si estesi, se non dallo zelo, dalla dottrina, dalle virtù, dalla santità de'figliuoli di Benedetto? E se lo zelo, la dottrina, la santità di questa numerosa, e ben costumata figliuolanza salì in tanto pregio appo il mondo intero, a chi si deve, se non appunto alle leggi del patriarca, che seppe produrla, e felicemente allevarla? E se dalle leggi, o a meglio dire, se dallo spirito del padre communicato ai figliuoli riconoscono i spirituali loro vantaggi, ed i mirabili cangiamenti la Francia, la Spagna, la Germania, l'Ibernia, e quelle altre regioni moltissime alle quali in adempimento di apostolica legazione la fede di Gesù Cristo pervenne, quanto da questo non ridonda gloria, ed a quale esaltamento non si solleva da questo la virtù, il merito, il nome di Benedetto?

Non sarà dunque vero, o signori, che l'argomento più grande per l'elogio di Benedetto si deduce appunto dalle riferite parole, *Faciam te in gentem magnam, et magnificabo nomen tuum*?

Infatti se nel breve giro della orazione io vi avessi mostrato, che Benedetto nell' età più fresca mise sotto i suoi piedi le seduzioni tutte del mondo; che superò le austerità degli anacoreti più fervorosi, che dal primo nascimento alla grazia sino al termine de' suoi giorni andò fregiato della più innocente purezza; che gli uomini riguardarono come prodigiosa la sua santità; che dal cielo discesero gli angeli per corteggiarla; che la gran Vergine Madre non isdegnò di stringerlo al seno, qual suo diletto figliuolo; se io vi avessi detto, che fu rapito, ed assorto fin dentro i luminosi abissi della divinità, siccome Paolo, e Giovanni, che penetrò i segreti dei cuori, e le future cose, disvelando ai monarchi i loro disegni, predicendo prosperi, o sinistri i futuri eventi agl' intrapresi trattati; che resistè da forte ai replicati assalti dell' inferno; che, come Mosè, fece sgorgare dalle selci le acque; che ricevè dai corvi, come Elia, il necessario alimento; che richiamò a vita, come Eliseo, i freddi cadaveri; che a somiglianza degli apostoli comandò agli elementi, alla natura, all' inferno; e la ter-

ra, il fuoco, l'acqua, il cielo, i demonj obbedirono a lui; se fatto io vi avessi parola della peregrina fragranza, che traspirava dal suo corpo, della luce, onde erano investiti i suoi occhj, della voce, che in distanza ascoltavasi di più, e più miglia; delle membra, che agili, e snelle si sollevavano in aria; dei spessi colloqui, delle frequenti apparizioni dei santi, di Maria Vergine, di Gesù Cristo; se queste e maggiori cose trascelto avessi per tenere a voi discorso, nè maggiore, e dirò franco, neppure eguale argomento vi avrei proposto, onde dedurre il grande, l'ammirabile, l'incredibile della sua santità. E non sono queste le virtù singolari, i cospicui doni, le prerogative rare, che intessono, adornano, lumeggiano la vita di tutt'i santi?

Poste però, o signori, le conseguenze da me accennate nella feconda manifestazione di Benedetto, chi non ne deduce grandi, sublimi, e senza esempio le premesse? Se furono così belli, così abbondanti i frutti, quale dovrà essere stata la pianta, da cui trassero e vita, e vigore? Se questi furono gli ardori, quale sarà stata la gagliardia del

fuoco? Se questi furono i raggi, quale sarà stata la luce, che li ha diffusi? Se così ridondanti di acqua furono i fiumi, quale sarà stata la piena del mare, che per la terra gli ha sparsi? Io confesso, che con questa illazione a tale altezza, e sublimità si solleva la dottrina, la virtù, la santità di Benedetto, che si confonde il pensiero, nè può più in alto poggiare.

Quindi è necessario concludere coll'encomiatore delle sue gesta il gran pontefice S. Gregorio, con i Santi Pier Damiano, e Zaccaria, che un' uomo di simil genio per ministero sì proficuo, per virtù sì fecondo, per prodigj sì famoso, per dottrina sì segnalato, doveva essere *humilis*, *benignus*, *charitativus*, *mansuetus*, *pastor vigilantissimus*, *ingens*, *exemplaris*, *omnium virtutum ornatu insignis*, fermissimo nella fede, robustissimo nella speranza, fervorosissimo nella carità, puro di mente, ardente nella preghiera, nella contemplazione sublime, abbondantemente ricolmo dello spirito di tutt'i giusti, e che finalmente le moltiplici virtù di tutt'i santi del paradiso dovevano perfettamente adornare l'anima gran-

de di Benedetto, e quindi a ragione ripetere, che dalla feconda sua manifestazione, l'esaltamento ridonda, la gloria, la celebrità del nome suo, che fu l'assunto da me proposto: *Faciam te in gentem magnam, et magnificabo nomen tuum.*

Le quali cose così essendo, e cento, e cento lodi sieno a voi, nobilissime vergini, inclite figlie di Benedetto, giacchè mostrando voi e sapienza, e valore, e fortezza nell' intendere, nel vincere, nell'imitare la perfezione evangelica, un nuovo argomento offrite sempre, onde encomiare S. Benedetto, che di tanto operare vi fu norma. Proseguite indefesse pertanto la generosa carriera, affinchè additando la santità de' vostri costumi, l'innocenza della vita, l'osservanza dell'istituto, si possa sempre ripetere ad encomio del gran patriarca, che, fatto padre Benedetto di gente molta ha magnificato il suo nome: *Faciam te in gentem magnam, et magnificabo nomen tuum*; e dallo splendore virtuoso dei suoi religiosi istituti si possa sempre più conoscere, e magnificare l'elevatezza della sua dottrina, le sublimità delle sue virtù, l'eroico della sua santità singolare.

ORAZIONE

PER

S. VINCENZO DE' PAOLI

In Domino Deo Israel speravit; itaque post eum nec fuit similis ei . . . sed neque in his, qui ante eum fuerunt. Nel libro quarto dei re al cap. 18.

E profani tempj distrugge, e abbominosi altari rovescia, e vasi, e vittime, e sacrifizj calpesta; e perchè gli avvanzi sacrileghi delle spezzate divinità, dell' infranto serpente, delle selve consunte disperdansi interamente, tutte sommerge nel torrente vicino le ceneri, ed i frantumi esecrandi, il figliuol santo di Acaz, il fortissimo re di Giuda Ezechia. Riverenti quindi, ed ossequiose agirandosi attorno a Gerosolima le aure santificate, aduna i leviti, persuade gli apostati, e tutti invita coll' esempio proprio volenterosi i sudditi ad offerire sagrifizio accettevole al vero Dio d' Israele, dove appunto si bruciavano incensi, e ri-

cevevano omaggio i demonj. E proseguendo sempre così nell'esercizio di azioni gloriose tanto, scuote l'assirio giogo, impugna coraggioso la spada, percuote i filistei, e tutti allontana dal regno i poderosi nemici. Intanto al famoso rumore di così illustri prodezze si accende di bellico furore l'empio Senaccheribbe, e con moltitudine innumerevole di armati usurpatori alla devastazione, e saccheggio della Giudea ingiustamente si accinge. Cedono già alla forza del monarca bestemmiatore le schiere atterrite. Ed Ezechia? Ezechia punto non si conturba. Stringe il nemico di forte assedio Sionne, e sbaragliati già, e già dispersi gli etiopi, e gli egiziani in soccorso venuti, e poco resta, che non si compia in Gerosolima l'universale desolazione. Ed Ezechia? Ezechia prende anzi coraggio dalla vigoria del pericolo, e con improviso miracoloso esterminio di cento ottantacinque mila assalitori riporta la comune salvezza. Ora qual'elogio credete voi, o signori, che a questo re convenisse, il quale *fecit omne quod bonum erat cum Domino*? Non altro, se non che pose la sua speranza nel

Signore, e fu così singolare in Ezechia questa divina fiducia, che per oracolo stesso di Dio, nè maggiore, nè virtù eguale si trovò mai in coloro, che lui precederono, o seguirono nel sovrano governo di Giuda: *In Domino Deo Israel speravit. Itaque post eum non fuit similis ei... sed neque in his, qui ante eum fuerunt.*

Così, o signori, così: combatte il vizio, corregge gli abusi, la corruttela disperde, il modello, la gloria dei sacerdoti, l'inclito, il grande Vincenzo de' Paoli. Divelte quindi dall'evangelico campo le spine, pianta, semina, edifica, e per ogni dòve raccoglie frutti abbondanti di benedizioni celesti. Si estolle a fronte della verità la scostumata eresia, della sua infezione mortifera ammorbando nonchè i prudenti del secolo, i sapienti stessi del santuario. E Vincenzo? Vincenzo armato di uno zelo, come quello del profeta, che divora il cuore del giusto, un vento impetuoso somiglia, che dissipa ad un punto il torbido dell' aria, e tutti sconfigge quegli empj, che la veste inconsutile di Gesù Cristo dilaceravano spietatamente. Si solleva, con-

tro i regnanti la tracotante sedizione, eccitata dall'ambiziosa prepotenza di un mal veduto ministro, entrata nel regio sangue, e resa formidabile per l'appoggio dei principi più potenti. E Vincenzo? Vincenzo entra arbitro mediatore, reprime i strepitosi tumulti, e rende la calma al trono, e la salute publica al regno.

E di un santo operatore sollecito d'imprese tanto sublimi altro elogio potrei qui proporre, che più gli convenisse di quello, che per divina testimonianza formò il carattere luminoso del figliuolo di Acaz? Compiacetevi pertanto, che tenendo io ragionamento di S. Vincenzo de' Paoli, della sua confidenza in Dio unicamente favelli. Vedrete un santo, che scortato soltanto dalla virtù della speranza per la difesa della chiesa, per la riforma del costume, per il sollievo de' poveri tante, e sì difficili, e così grandi cose operò, che dovrete meco ripetere: *In Domino Deo Israel speravit; itaque post eum non fuit similis ei ... sed neque in his, qui ante eum fuerunt.*

Non apprendere difficile, non conoscere ostacolo nell'abbracciare per divino impulso i più ardui intraprendimenti, e proseguire costantemente sino al termine prefisso con animo tanto più pronto, quanto maggiori sono, ed insuperabili gl'incontri, che si attraversano al fine; questo è, signori, porre la speranza in Dio, ed un'altissima idea concepire di quella provvida mente, che come sfolgora con sapiente consiglio nell'ordine, nell'armonia, nel governo dell' universo; così coll'onnipotente suo braccio conduce a compimento le più malagevoli imprese.

Ora, che la speranza in Dio di Vincenzo sublime fosse, elevata, inaudita, giovi conoscerlo dallo stato infelice, lagrimevole, nel quale si trovava la Francia nel secolo decimo sesto di nostra comune riparazione.

Collegata in alleanza la sediziosa discordia, e la scostumata eresia, eransi intruse ambedue in quel vastissimo regno, e colla forza seducente del libertinaggio, della indisciplinata indipendenza, della rivolta, rotti i freni del governo politico, contamina-

ti i dritti sagri della religione, alterata avevano, e guastata con universale sconvolgimento la religiosa, e civile economia di così nobile regno, cosicchè la non curanza della sovrana legislazione, il vilipendio della suprema autorità, la profanazione delle chiese, il disprezzo della santità, l'avvilimento della virtù, la contaminata purità del costume, la irreligione sfrontata, erano le conseguenze funeste di questo doppio disordine.

Ora chi poteva mai far argine alla vastissima innondazione di tanto male, che somigliava appunto un torrente rapido, e rigoglioso, allora che giù precipita dalla balza scoscese di un monte, e valli, e campi ricopre, e col furore delle acque atterra argini, e sponde, e seco porta, e ravvolge i grossi solchi, e le feconde biade, il pastore, la gregge, e le capanne?

Il poteva forse Vincenzo? Ma chi era mai quest' uomo, che richiamare potesse all' osservanza dei loro altissimi doveri non il comune volgo ordinario, ma i figliuoli stessi della luce, l'eletta gente, i padri, i maestri, i pastori del cristiano ovile, che

formati gia dell' oro il più fino volto lavansi nel fango di una licenziosa vita, divenuti vasi di abbominevole contumelia; e lungi dalla custodia del gregge traevano lietamente i giorni nel fomento delle piacevoli cose discordanti essenzialmente, e contrarie alla sublimità del sacerdotale ministero? Egli era certo un giovine, che colla vivacità dell' ingegno divorato aveva in corto giro di tempo nelle università celebri di Saragoza, e di Tolosa la più difficile carriera delle filosofiche facoltà, e delle teologiche speculazioni. Egli era certo un giovine, che pari non aveva in quei tempi per santità, e per dottrina giusta la pubblica testimonianza, che di lui renderono personaggi di alta stima, e di religiosa venerazione a fronte della Giansenistica maldicenza, e del protervo libertinaggio. Egli era certo un giovine, che per un tratto di provvidenza ineffabile gravato per due anni dalle pesanti catene di penosissima schiavitù potè coll' efficacia del suo esempio rendere la religione nostra rispettabile ai barbari maomettani, e richiamare sul buon sentiero il ravveduto apostata

padrone. Tuttavia la mondezza del cuore conservata sempre illibata, il disprezzo delle mondane lusinghe condotto al grado ultimo di perfezione, l'ardore ineffabile della carità, che divampavalo interamente, il dispoglio dei poveri stentati acquisti per sovvenimento della mendicità, il rigore della mortificata sua vita, l'umile sentimento di se stesso, formare potevano la sua privata santificazione, non mai la publica emenda, e l'universale ravvedimento di un regno.

Sortito alla luce nell' affumicato abituro di un piccolo villaggio lungo le falde nevose dei monti di Bordeaux non per respirare l'aria di comando ad una turba ossequiosa di vili adulatori, nè per additare in lunga serie le fastose immagini degl' illustri antenati; ma per essere il sostegno, e l'appoggio di un' oscuro contadino suo padre, il di cui patrimonio riducevasi ad una piccola gregge, e ad un breve campo coltivato colle sue mani, e coi sudori inaffiato della sua fronte; sottratto Vincenzo alle villereccie occupazioni per un arcano lavoro di quella destra, che in operare si nasconde alle ricerche degli uomi-

ni; oppresso un tempo da barbare catene; denigrato più volte dalla calunnia, quale influenza poteva avere, e quale appoggio per sollevare la voce, e gridare alto contro il vizio, il libertinaggio, lo scandalo nel più brillante regno, e nella corte più luminosa di Europa? Appressatosi nell'orazione, e nel digiuno a trattare il sacerdozio terribile del Dio vivente, versare poteva amare lagrime sulla desolazione della Francia, come già pianse il profeta sull' eccidio di Gerosolima; ma con quale autorità estirpare poteva la moltiplice perniciosa zizania, che viziava il campo evangelico, e tornare alla primiera coltura la vigna eletta di Gesù Cristo? Quale influenza credete voi, quale autorità, quale appoggio ecciterà alla grande impresa l'incomparabile nostro santo?

Eh, miei signori! appena conobbe Abramo la volontà del suo Dio, nè l'amore della patria, nè l'arduità dei lunghi viaggi, nè l'incertezza dell'avvenire, nè i lumi della ragione, nè le vicende occorse nell' Egitto, nè i disturbi insorti nella Palestina lo trattenero punto, perchè fermo nella vi-

va speranza di una provvidenza immancabile, pronto, sollecito, magnanimo i supremi voleri non eseguisse. Bastò così a Vincenzo il sentirsi sospinto al glorioso cimento da quello spirito sovrano, che dà il volere, e la potenza al conseguimento del fine voluto; perchè costante nella speranza del suo Dio si accingesse all'impresa, senza che la forza del libertinaggio, l'universale scostumatezza, l'oscurità de'suoi natali, la privata sua condizione, la difficoltà del felice successo lo trattenesse nel dubbio di secondare l'eccitamento della sua carità.

Eccolo infatti non dissimile al pastorello betlemita, che solo, disarmato, inesperto all'incirconciso gigante insultatore presentasi nel nome solo di Dio, e lo minaccia, l'atterra, e lo disarma, e lo vince. Eccolo abborrire la indolenza di Eli, che assiso ozioso alla fresca ombra del santuario dorme trà la licenza, e lo scandalo dei suoi figliuoli, mentre Israele pericola, e l'arca dell'alleanza diviene preda dei suoi nemici. Eccolo somiglievole ad Eliacimo, che và, e vede, e difende coi consigli, e colle opere l'onore di Dio, e la casa dei

suoi fratelli. Eccolo solo in mezzo alla inondazione del rilassamento, e del vizio, attaccare da forte l' errore, assalire i nemici della cattolica chiesa, inoltrarsi trà il bujo più folto di quelle tenebre, che oscuravano la religione santissima; e in Gondì, nella Bressa, nella Provenza, e in Scatiglion, in Soisson, in Montealbano, in Parigi, sgomentare, atterrire, combattere la eresia, il vizio, la irreligione, il peccato; svellere con una mano, e schiantare quanto eravi di maligno, togliere l'abominazione del santuario, purgare il clero dalle secolaresche lordure; e coll' altra mano tornare l' ordine sacerdotale nella gloria, e nel lustro della verace santità, e perfezionare, e nutrire finalmente, e fomentare negl' altri cuori la fiamma della santa dilezione, *tollere errorem, inserere veritatem, nutrire charitatem.*

Opportunamente mi sovviene, o signori, la misteriosa visione di Ezechiele profeta, quando tratto dalla mano del signore in quella tetra campagna, ripiena tutta di ossa aride, e secche, ricevè comando, che dasse vita a quei scheletri inarri-

diti, insepolti. Recatosi il profeta dinanzi all' ingombro funesto, che facevano sul piano arenoso quei freddi ammassi disordinati, sui quali passeggiava baldanzosa in atto la morte, alzò obbediente la voce avvivatrice, e sorgete disse imperioso, sorgete spolpati teschi, e rivestite le vostre membra disperse. Portento veramente inaudito! Discioglie appena la possente voce da Dio ispirato il profeta, ed ecco un bisbiglio si ascolta tra quell'ossame, ed un cozzare si vede di crani, di mascelle, di tibie, che frettolose vicendevolmente ricercansi per vincolarsi insieme, e ricongiungersi; quindi dai quattro venti lo spirito animatore discende, e le agita novellamente, e di calore le accende, e le dà moto, anima, sostentamento: *filii hominis*, soggiunge il profeta, *ossa haec universa domus Israel est.*

Erano così ossa aride, e secche gli abitatori infelici delle Galliche regioni, che *aruerunt* per mancanza di quello spirito, che spirito si appella di vita eterna, e morte giacevano, e ammutinate, e confuse nel vuoto delle transitorie dilettazioni, e delle sensi-

bili cose. Alza appena la voce da Dio ispirato Vincenzo, ed ecco novello spirito s'infonde in quelle anime desolate, che un essere di nuova guisa le dona, una vita novella, una novella natura, in conformità, e per rapporto alla vita, all'essere, alla natura divina. Cangiamento invero prodigiosissimo, e singolare! Se prima la licenza, la dissolutezza, la eresia, il disordine ammorbavano sgraziatamente le città più illustri della Francia; dopo la voce di Vincenzo, che prega, che riprende, che evangelizza, che insegna, tolti gli abusi, corretti i discoli, compunti i malvaggi, convertiti gl'eretici, la fede, la moderazione, l'onestà, il costume, la religione, la pietà novellamente trionfano. Se prima, come nei monti maledetti di Gelboe, non si vedevano nei sagri tempj, che squallidezza, ed orrore; dopo la voce di Vincenzo, come negli orti ameni di Gerico, e nelle vigne feconde di Engaddi, altro non incontrasi, che decorosa nettezza, eleganza, modestia. Se prima il gregge desolato di Gesù Cristo lungi dai pascoli salubri della celeste dottrina veniva meno per difet-

to di cibo, e per mancanza di spirituale alimento; dopo la voce avvivatrice di Vincenzo trova in ogni villaggio, in ogni angolo, chi gli frange il pane dell' anima, chi gli addita il sentiero della perfezione cristiana, chi lo tiene discosto dalla dissipata cisterna di Babilonia. Se prima l'ambizione, l'ingordo interesse, la simonia usurpavano con mano sacrilega gli ecclesiastici proventi, le dignità, le prelature, le mitre; dopo la voce di Vincenzo la virtù, la dottrina, la santità sono le basi, su cui si affidano i pingui sostentamenti, e le preminenze sublimi.

Ed un uomo, o signori, che colla fermezza del Battista rampogna nelle corti quegli artificiosi ministri, che cercavano attirarsi con detestabile esempio le spoglie sagrosante del Santuario in compenso dei profani servizj recati all' impero: un uomo, che con apostolica intrepidezza si presenta, come Mosè, ai potenti del secolo, e chiede, e domanda, e vuole che alla partecipazione dei pascoli evangelici più non si ammettino i lupi insidiatori del cristiano ovile; che l' esercizio delle inique loro sette si di-

vieti ai nemici della cattolica chiesa; che si reprima il temerario ardire dei sediziosi settarj; che più non si conferiscano benefizj ecclesiastici a persone inclinate a dottrine nuove, e dalla chiesa abborrite; un uomo, che trà gl' insulti, le insidie, le false accuse non perdona a vicende, a stenti, a sollecitudini per svellere dalle radici i funesti germogli della frenetica eresia nella Guascogna rinata; che combatte colla voce, coll'autorità, col consiglio la baldanza dei calvinisti sparsi nel regno, e nella corte; che discoperto il veleno delle cinque proposizioni famose disvela gl' inganni insidiosi al re, alla regina, ai vescovi, alla sorbona, sostiene la causa della religione, e della verità; e tanto si adopera, che prontamente si accetta, si sottoscrive, e promulga la sospirata fulminatrice costituzione; un uomo, che in poco tratto di tempo ora assumendo l'officio di parroco, ora di direttore, sempre di apostolo, coll'esempio della persona, col disinteresse, colla vigilanza, col zelo, corregge i costumi del clero, riforma la disciplina, converte i più indocili calvinisti, richiama intorno alla chie-

sa di Francia la smarrita aria maestosa di decoro, di grandezza, di magnificenza, e ne assicura la stabilità coll'introdotto sistema di premettere ai sacri ordini i spirituali esercizj, lasciando nelle città tutte di sua dimora le orme dei suoi trionfi nella conversione dei peccatori, nell'abbattimento dei vizj, nella santificazione delle anime; non sarà questi un uomo, delle di cui operazioni fu direttrice, e maestra la provvidenza divina, e che il difficile non conobbe, perchè tutto intraprese colla speranza in Dio, che è il principio, l'adempimento, la perfezione de'più ardui successi; e quindi non sarà questi un uomo, a cui competa veracemente l'elogio di Ezechia: *Speravit in Domino, itaque post eum non fuit similis ei, sed neque in his, qui ante eum fuerunt?*

Maggiori cose però vi attendono, o signori, e con più forti argomenti debbo provarvi il mio assunto.

Conoscere le indigenze dei prossimi, e darsi tutta la sollecitudine per il loro sollevamento, è certamente un'effetto di quella carità, che si sostiene sopra due ali, con

una delle quali, al dire di S. Agostino, ascende a Dio, coll'altra a benefizio si dilata del prossimo. Chi è mai però, che tanto possa di recare provvedimento alla serie innumerevole di tutti quelli, che abbisognano di riparo, di soccorso, di ajuto? Se piene sono di mendici le strade; se la povertà, l'afflizione, il disagio tormentano la più parte degl' uomini, chi potrà mai tutte addossarsi le universali indigenze per sovvenirle?

Il potete voi solo, anima grande di Vincenzo, perchè affidato interamente a quella provvidenza divina, di cui innumerabili sono i tesori, come infinite sono la sua potenza, e ricchezza. Quale infatti, quale vi fu cosa, che per sollievo dei prossimi non intraprendesse Vincenzo, benchè difficile fosse, spinosa, e dirò francamente alle terrene vedute impossibile? Se consumati dall' esercizio obbrobrioso del remo, macerati dall' infezione dell' aria, infermi nella persona riscuotono in Parigi, ed in Marsiglia i poveri condannati tanta compassione colle loro miserie, quanto di orrore eccitato avevano coi loro de-

litti ; Vincenzo disprezzatore dell' aspetto truce dell' avarizia , dell' adulazione, dell' inganno, vigili, e severi custodi delle soglie dei grandi , presenta a questi l'infelicità di quei miseri , e nè propone , nè consiglia , nè ottiene l' impensato miglioramento. Se gittati alla ventura nelle publiche contrade i germogli infausti dell'incontinente libertinaggio corrono pericolo della vita terrena per difetto di necessario nutrimento , e molto più dell' eterna per mancanza della rigenerazione battesimale ; Vincenzo raccoglie pietosamente questi bambini malaugurati , e provvede loro di chi gli dia sostentamento al corpo , ed istruzione allo spirito.

Se sprovvedute di ogni umano soccorso tante povere inferme rattenute in uno spedale mancante degli opportuni rimedj , sono così lungi dall' essere ajutate , che neppure trovano la consolazione di esser compatite ; Vincenzo accende di ardentissima carità una compagnia numerosa di Dame, e coll' assistenza di queste richiama tosto a nuova gloria l'abbandonato albergo pietoso. Se la povertà . . . . ma quì

non io, parli piuttosto la Francia divisa in quei tempi, e lacerata dalle intestine discordie; parli principalmente la popolosa Parigi, più volte afflitta dalla carestia, dai tumulti, dalle ribellioni, e ci ridica quali furono i sovvenimenti ammirabili, che ricevè da Vincenzo nelle più luttuose occorrenze. Parlino le provincie della Sciampagna, della Piccardia, della Lorena; parlino la Irlanda, la Scozia, la Svezia, la Polonia; parlino Tunisi, Algieri, Tripoli, i paesi più barbari dell' Affrica, e dell' America, che ricevettero da Vincenzo ministri operosi, provvedimenti solleciti, e soccorsi abbondanti.

Ma queste non sono tutte le grandi cose di Vincenzo. Seguitemi, vi prego, con attenzione, o signori, e resterete sicuramente convinti della verità del mio assunto.

Avvampano di civili discordie le città principali della Francia; mal sicura si rende per la sfrenata licenza delle milizie ogni sostanza, ogni legge, ogni luogo sagro, di armi le campagne si coprono, di eccidj, d'immenso lutto: innonda il suolo di sangue: ammutinati si sollevano i ca-

daveri in sepolti; e perchè più sensibile si renda, e spaventoso il flagello dell' indignazione divina al fulmine sterminatore della guerra i latrati si aggiungono della fame desolatrice. Disperano i più eccelsi monarchi di provvedere a questa orribile devastazione. Vincenzo solo, Vincenzo privato uomo, e di dovizie sfornito, sorge padre comune, comune liberatore, e prima la licenza raffrena della tumultuaria gente, ed all' obbedienza la riconduce, alla moderazione, alla pace; provvede di ajuti immensi i popoli famelici; le fuggitive vergini sacre in sicuro asilo racchiude; spedisce da Parigi con che nudrire, medicare, vestire gli abitanti di venticinque popolose Città desolate, e riabbellite le Chiese, dato ai morti sepolcro, ai vivi conforto, agl' infermi soccorso, per opera di un uomo solo si disperdono le sciagure della guerra, della carestìa, della fame, e la pace, la fecondità, l' òrdine, la religione tornano a felicitare così vasto regno.

Quindi non è poi meraviglia, se tutte le opere malagevoli, e disperate si affidas-

sero publicamente a Vincenzo, perchè coraggiosamente l'intraprendesse, e le perfezionasse velocemente. Spedali da fondare, compagnie da istituire, poveri da alimentare, vergini da custodire, publiche necessità da soccorrere, tutto a Vincenzo s'incarica; ed il suo spirito multiforme, abbraccia tutto, eseguisce tutto, e tutto al sospirato fine conduce. Le campagne vogliono da lui missioni; le città conferenze; i giovanetti chierici coltura; assistenza le case; asilo i derelitti; soccorso, ricetto gl'infermi, gli oppressi, i condannati, i pellegrini, le donne pericolanti, le cadute, le vergini di S. Agnese, le Figliuole della Croce, le donne di S. Genovefa, le Catecumene, e quaranta mila, e più poveri della Città di Parigi. Lui vogliono i Vescovi, e gli addossano le fondazioni dei Collegj, e pii stabilimenti delle loro Diocesi. Lui vogliono i Monarchi, e lo deputano arbitro delle reali pendenze. Lui vogliono i Santi, e gli confidano la direzione, la sicurezza dei pegni più favoriti. Lui vogliono finalmente Roma, la fede, la religione, e chiedono, ed ot-

tengono forze, limosine, operarj per propagare la luce evangelica ai confini più barbari, e sconosciuti.

Facciamo quì punto, o signori. Per contentare l' ingordigia delle milizie, per isfamare la publica mendicità, per alimentare i detenuti, per coprire la nudità de' bisognosi, per innalzare grandiose fabbriche, per provvedere al giornaliero mantenimento di tanti reclusorj, ricettali, asilj aperti, e stabiliti per il ricovero dell' impotenza, della decrepitezza, dell' infanzia, del disonore, della mendicità, per tutto questo eseguire una somma vi vuole, che superi di lungo tratto ventiquattro, e più millioni, giusto il computo trasmesso dai Vescovi della Francia ad un Tribunale, presso di cui una minima esagerazione non và immune da colpa di sacrilegio.

Ora in tempi tanto calamitosi, in una penuria così universale, effetto necessario della ribellione, e della guerra, come trovare, come profondere tanto denaro un solo uomo privato, un semplice Sacerdote, un figlio di un povero contadino?

Oh santa provvidenza divina! e che non può chi pone in te solo la sua fiducia, e tutto quello crede per tua possanza fattibile, che in tua gloria ritorna? In te si affidò pienamente Vincenzo, e sicuro del tuo immancabile soccorso molte, grandi, incredibili cose intraprese, stabilì, perfezionò per la difesa della Chiesa, per la riforma dei costumi, per il sollievo dei prossimi, e per la gloria di Dio.

E di un uomo, che non conobbe il difficile, dileguò gli ostacoli, rinvenne i mezzi, moltiplicò prodigiosamente le vettovaglie, i denari, le provisioni; di un uomo, che accorse sempre con prontezza di animo, con generosità di cuore, con avvedimento di consiglio, con costanza, e fermezza, dove richiedevano riparo gli eventi straordinarj di guerra, di tumulti, di pestilenze, di carestie; gli errori pericolosi, le dottrine false, i bisogni di poveri, di pupilli, di carcerati, d'infermi non di una sola città, ma d'intere provincie; di un uomo, che somministrò ai chiostri dell'uno, e l'altro sesso, alla nobiltà, al popolo, al cattolico, ed all'eretico, al na-

zionale, ed allo straniero vitto, vestito, sostentamento; di un uomo, che senza il linguaggio della vile adulazione, senza riguardo alle preghiere, alle minaccie, alle sollecitudini, insensibile egualmente alle lodi, ed al disprezzo, eguale sempre a se stesso, meritò la confidenza dell' episcopato, l' affezione dei romani pontefici, la stima dei cardinali, il rispetto dei magistrati supremi, il primo luogo nei consigli di gabinetto, l' amicizia, l' attaccamento, la dipendenza di Luigi terzo decimo, di Anna d' Austria, del giovinetto Luigi decimo quarto, di un uomo singolarissimo tanto chi non dirà, che formi il carattere luminoso ciò, che si legge nel quarto libro dei rè. *In Domino Deo Israel speravit; itaque post eum non fuit similis ei, sed neque in his, qui ante eum fuerunt.*

E dopo questo non vi aspettate, o signori, che ad esaminare quì discenda le prodigiose virtù della privata sua vita. Lascio alla vostra immaginazione quella fede invincibile, con cui piange amaramente su i lunghi contrasti, che tra la

sede di Pietro, ed un cristianissimo regno procura la cortigianesca politica, e la pietà male intesa. Lascio quell' ardore di carità, onde col dono della sapienza, col ministero della parola, coi prodigj miracolosi, e col discernimento degli spiriti sembra riunire in se stesso i moltiplici talenti, che divide separatamente negl' altri la economia della grazia. Lascio la profonda umiltà, il rigoroso tenore di vita, la povertà, la pazienza, la mansuetudine. Virtù sono queste ammirabili, e grandi, ma che comuni agli eroi del cristianesimo, usurpare non devono un momento di tempo nell' elogio di un uomo straordinario.

Lasciare però non posso sotto silenzio la prodigiosa partecipazione dello spirito di Vincenzo in tutti quei celebri istituti, che rendono testimonianza perenne della santità sublimissima dell' inclito loro Fondatore.

Volgete pertanto uno sguardo prima, che il discorso concluda alla compagnia dell' ecclesiastica conferenza, e vedrete una assemblea numerosa della più scelta parte del clero per dottrina cospicua, per san-

tità venerabile, che lungi dal pericoloso divagamento cerca, sostiene, promove il decoro del sacerdozio, distribuendo soggetti alle più premurose incombenze di prediche, di missioni, di parrocchie, e chi a diriggere spedali, chi monasterj, chi diocesi, donando celebri istitutori alle famose comunità, vescovi insigni alle sedi più rinomate, ed una pienissima varietà di ministri evangelici alla salute dei prossimi. Uno sguardo alle figliuole della carità, e vedrete (oh inaudita cosa, e nella natura nostra incredibile!) e vedrete una moltitudine d'illibate donzelle, emulatrici perfette delle più fervide religiose, che avendo la modestia per velo, il silenzio per clausura, la casa dei poveri per cella, lo spedale per monastero abbracciano volenterose il rigido istituto di vestire panno rozzo, di bere acqua pura, di prendere breve sonno, per occuparsi indefesse alla custodia, e soccorsi degl' infermi più derelitti, all'ammaestramento, e coltura delle fanciulle più povere, all'assistenza spirituale delle giovani adulte, senza che mai l'insano amore limaccioso abbia

destato rumore, benchè sempre in mezzo alle fiamme della Babilonia prostituta, e moltiplicate sieno in trecento quaranta case distribuite alla Francia, alla Savoja, alla Polonia, alla Germania inferiore.

Uno sguardo alla schiera di quelle nobilissime matrone, che sbandito l' ozio, la mollezza, il piacere, assistono continue al bisogno delle povere inferme, servendole di propria mano, apprestando cibi, asciugando sudori, e convertendo alla giornata coi loro esempj turchi, eretici, infedeli, e scostumati.

Figlia primogenita di sì gran Padre, inclita congregazione della Missione, di voi non parlo. L' umiltà di quei membri, che quì presenti mi ascoltano, non permette, che io vi descriva, come un' adunanza di uomini veramente apostolici, che professano una regola, la quale hà la prudenza per base, la semplicità per principio, la mausuetudine per carattere, l'umiltà per compagna, e per fine primario l'emendazione, e la salvezza dei prossimi.

Mi rivolgo piuttosto a voi stessi, o degni eredi dello zelo di Vincenzo, e con

quanta hò di forza vi prego, che essendo voi la parte più cara delle sue opere, le primizie più nobili del suo zelo, la sollecitudine privilegiata del suo spirito, da lui intercediate per tutti noi, che come la speranza in Dio l' animò, lo condusse ai più ardui successi con esito prospero-so, e felice; onde può dirsi giustamente a suo vero elogio. *In Domino Deo Israel speravit. Itaque post eum non fuit similis ei; neque in his, qui ante eum fuerunt*; così la speranza nel suo valevole patrocinio presso Dio, ora che in Cielo regna trionfatore, ci renda operosi, esatti, solleciti nel sublime incarico del nostro sacerdotale ministero.

ORAZIONE

PER

LA CONVERSIONE DI S. PAOLO

Debet mori, quia filium Dei se fecit.
In S. Giovanni.
Ego persequebar eos usque ad exteras civitates. Negli Atti apostolici.

Il conoscere la distanza, e l' opposizione infinita, che passa tra la giustizia e l' iniquità, il peccato e Dio, superiore essendo al basso intendimento dell'uomo, neppure in lontanissimo rapporto si può l'alta idea concepire di quella operazione sublime, colla quale Iddio, siccome là nel paradiso delle delizie soavemente alitando quella massa avvivò di creta vile, in figura d'un uomo maestrevolmente tirata, inclinandosi così sull'anima incadaverita di un peccatore a nuova vita il richiama; e di sovrano lustro, di celestiale avvenenza riadorno, della sua somiglianza novellamente lo abbellisce, e lo fregia.

Ma se di questo cangiamento prodigioso dato non è di ravvisare l'impenetrabile profondità, rilevare ne possiamo almeno il grande, l'eccellente, l'infinito dall'affermare risoluto dei SS. Padri, che nella conversione di un peccatore grandeggia più la onnipotenza di Dio, che quando trasse dal nulla i cieli immensi, che brillano di tanta luce, e questa amplissima terra, che il soggiorno forma della nostra fuggevole vita.

E a vero dire: la terra non era fatta, i fonti non iscaturivano delle acque, non posavano i monti sulla gravità della loro mole, nè i cardini fissati erano del mondo, e ad un *fiat*, che pronunciò la creatrice voce di Dio, perparati tosto furono i cieli; dalle tenebre fu divisa la luce; in alto librata l'aere; chiusi in certa legge gli abissi; prescritti al mare i confini; e della terra i fondamenti gittati. E se di questo popolato mondo creare ne volesse infiniti altri un atto solo costerebbe del suo supremo volere.

Dovechè il Redentore Nazareno, che aveva l'onnipotenza stessa del Padre; che

nella creazione delle cose era col padre *Ludens in orbe terrarum, cuncta cum eo componens*; che comandò con assoluto impero alla morte di restituire alla vita il figliuolo unico della desolata vedova di Naim; che chiamò dormente la giovinetta in Cafarnao defonta, perchè la sollevò risorta con più facilità di quello, che altri desterebbe una persona che dorme; questo stesso Redentore Nazareno, allorachè risuscitò Lazaro, figura di un peccatore richiamato alla grazia, volle prima lo spedito annunzio ricevere della sua infermità; volle che lo pregassero i suoi discepoli; che Maria gli si facesse incontro sollecita; che Marta replicatamente esternasse la sua fede, e la sua speranza; volle vedere le lagrime dei parenti, dei circostanti, degli amici; quindi sospiroso, e turbato più volte si raccolse in se stesso; levò al cielo la fronte; bagnò gli occhi di pianto; voti, ringraziamenti drizzò all'eterno suo Padre; nè alzò la voce in tuono di onnipotenza: *Lazare veni foras*, se prima non venne tolta la soprastante lapide sepolcrale.

Nè già per questo si dice, che Iddio vero, unico, e padrone sommo, non meno delle cose, che degli animi nostri, non eserciti sopra ogni cuore una dominazione assoluta: nè signoreggi dolcemente gli affetti umani per piegarli all'ottimo con invincibile forza; ed eguale soavità, quando, e come a lui piaccia, quantunque siano al pessimo con pertinacia rivolti. Si rileva soltanto, che nella conversione di un peccatore la grazia trionfatrice deve non solamente vincere la cecità della mente sopraffatta dalla menzogna; la ribellione del cuore dal piacere sedotto; la tirannia dei sensi impadroniti dalla ragione, ma deve nel tempo stesso vendicare, e punire le offese della legge increata, il turbamento dell'ordine eterno; e questa vittoria, questo riparo ottenere con quella incomprensibile economia, che resti salva, ed intatta la sovranità, e la indipendenza dei consigli di Dio, senza offendere in nulla la signoria dell'arbitrio, e rendere il menomo oltraggio alla libertà dell'uomo.

Che se tanto di meraviglioso trae seco la conversione di un uomo, benchè una vol-

ta sola in colpa grave sgraziatamente caduto; quale concepiremo noi immagine, e pensiero dello straordinario sforzo della grazia, allorachè a trionfo della onnipotenza voglia ammollire la durezza, e la ostinazione: umiliare il fasto, e l'orgoglio: guadagnare la reità, e la malizia di un'anima, che rotti, spezzati gli argini della legge, della ragione, della natura, meni pompa dei suoi delitti, onore delle sue vergogne, gloria delle scelleraggini sue?

E tale essendo della divina sapienza nella conversione di un peccatore l'impercettibile arcano, come potrò io, ornatissimi ecclesiastici, io sempre inesperto oratore, ora poi da quattro, e più lustri per esercizio di altre occupazioni dalla sagra eloquenza alienato; come potrò con adeguati colori magnificarvi il più memorando tra questi, il più strepitoso portento della grazia, l'unico, che la Chiesa santa commemora, il solo, per cui ella brilla d'insolita gioja, la conversione dell'inclito nostro Tutelare, del massimo tra i dottori, del sempre illustre tra tutti gli apostoli, dell'incomparabile Paolo?

Tolga Iddio però, che io mi dissanimi punto; che anzi di buon grado offerendo al gran predicatore delle genti, e mio speciale protettore questa, qualunque sarà per essere disadorna orazione; non dipartendomi dall'esposto riflesso dell'incomprensibile arcano della sapienza di Dio nella conversione di un uom peccatore, non credo di scegliere argomento più proprio della solennità del giorno, e che torni a gloria maggiore di Dio, ed a sommo elogio di Paolo, quanto il mostrarvi lo stesso sfoggio di onnipotenza, con cui Gesù sulla croce manifestò la sua divinità, operato nella conversione di S. Paolo per manifestare la sua legge. Vediamolo.

E voi, o signori, conoscete bene fin dal principio, che l'argomento proposto nei termini ristretto del prodigioso avvenimento, di cui esultanti celebriamo la rimembranza, l'adito mi preclude per tesservi l'elogio della santità, della dottrina, e dei prodigj di Paolo. Non devo perciò richiamare alla ricordanza vostra, che l'eloquentissimo Crisostomo, nel contemplare l'anima bella dell'apostolo, tanto più estatico, e

fuori di se rimaneva, quantochè, ammirando tutte riunite in un uomo solo le virtù più sublimi del cristianesimo, non sapeva conoscere, se Paolo fosse un angelo in terra, o un uomo nel paradiso. Non devo farvi risovvenire, che lo stesso santo padre ammiratore stupefatto delle dottrine sublimi di Paolo sopra i misteri più astrusi della divinità, della predestinazione, della grazia, non dubitò di affermare, che Iddio dato avea Paolo per maestro non *solum gentibus*, *verum etiam ut per eum veritas Christi innotescat spiritualibus in coelestibus*; e che lo stesso figliuolo di Dio maggiori cose annunziate aveva per bocca di Paolo, che per la sua propria: *Majora per os Pauli, quam per se ipsum locutus est Christus.* Non devo finalmente ripetere i termini egualmente enfatici, coi quali parlando dei prodigi di Paolo diceva S. Agostino, che l'apostolo aveva un impero assoluto sopra gli elementi, la natura, la morte, i demonj, l'inferno, tutto, spettacolo prodigioso, stupendo, ammirevole *Deo angelis, et hominibus.* Voi per altro, ornatissimi ecclesiastici, nel mio ne-

cessario silenzio argomentare potrete la grandezza, la eccellenza, la sublimità delle virtù, delle dottrine, dei prodigi di Paolo dalla sola considerazione, che questi furono conseguenze necessarissime di quel lavoro incomprensibile della onnipotenza divina, di cui sono a sostenervi il divisato assunto.

Offerto all'Eterno Padre colla morte dell' uomo Dio il sacrifizio infinito per la espiazione della colpa infinita dell'uomo, due furono i grandi oggetti, che a trionfo della eseguita redenzione si dovevano infallibilmente ottenere: la manifestazione della divinità nella persona di Gesù Cristo: la universale manifestazione del suo nome, della sua legge, della sua religione. Esaminiamo lo sfoggio della onnipotenza infinita di Dio per il conseguimento del prim'oggetto, onde conoscerlo rinovato nella conversione di S. Paolo per ottenere il secondo.

Quantunque il Redentore Nazzareno nascosto avesse per ammaestramento della redenta posterità di Adamo sotto i velami delle più umili apparenze la grandezza della divina sua condizione, tralucevano tut-

tavia nel corso della misteriosa sua vita alcuni sovrumani splendori, che tutta disvelavano la sovranità dell'infinita sua essenza; come addiviene appunto nel sole, che sebbene coperto dalla fosca caligine delle addensate esalazioni non può occultare del tutto i sfolgoranti suoi raggi apportatori del giorno. Quella potenza ammirabile ne' suoi prodigi; quella sapienza celeste nei suoi insegnamenti; quella piena conoscenza dei futuri avvenimenti, palesavano apertamente la sua divina natura; non altrimenti che la preziosità del santuario additata veniva dal ricco velo intessuto di bisso e cocco, che il ricopriva. Eppure tutti i profetici vaticinj nella persona di Gesù Cristo verificati; la sanità renduta agl'infermi: la vista ai ciechi: l'udito ai muti: la vita ai morti non furono testimonianze bastevoli agli ebrei per la manifestazione della sua divinità. Che anzi fermi nella loro ostinata cecità, rifiutando di riconoscerlo per il figliuolo di Dio, appunto perchè Gesù tale si diceva, e tale si mostrava, quasi un uomo fosse di falsi miracoli milantatore, inventore di seducenti prestigi, invasato dallo spirito

diabolico sul più infame patibolo lo vollero crocifisso: *Debet mori, quia filium Dei se fecit.*

E sembrava invero, che la scellerata nazione menare potesse della sua perfidia il compiuto trionfo. E come nò, miei signori? se appena i sacerdoti si adunano: appena congiurano i seniori: appena mormora il popolo, non solamente le turbe da lui pasciute, gl'infermi da lui sanati, i morti per lui risorti: ma i suoi medesimi discepoli, gl'istessi apostoli si scandalizzano della sua debolezza, si dissanimano alla veduta delle sue ignominie: si allontanano da lui: si recano a vile di farsi conoscere per suoi seguaci; lo dinegano per loro maestro, e si protestano con giuramento, che non conoscono quell'uomo? E come nò? se il popolo volge in proverbio le sue sciagure, e divenuto il trastullo dell' accorso volgo festevole, viene trascinato e condotto per le contrade più cospicue di Gerosolima con motti più assai pungenti di quelli, coi quali allo sventurato Sansone insultavano i filistei nelle contrade di Gaza? E come nò? se fermo nei pensamenti dei

sacerdoti, dei pontefici, della plebe più vile, che l'intrigo, l'ipocrisia, l'affettazione siano i caratteri della sua condotta; se accusato di deludere il popolo con ingannevoli prestigi; di negare il dritto dei consueti tributi a Cesare: di profanare il sacerdozio ed il culto; di milantare con ostentazione ridicola il poter demolire, ed in tre giorni rialzare il tempio: quasi un reo fosse di tali colpe veramente convinto, non si vendica, nè fa parola o di rimprovero, o di discolpa? E come nò finalmente? se denudato delle sue vestimenta alla veduta di sfrontatissima plebe: percosso da spietati colpi: coronato a scherno di uno spaventoso diadema: lacero nelle membra, insanguinato, saturato di obbrobrj, abbeverato di fiele, insultato da quei manigoldi sino agli aneliti estremi, in mezzo a due celebri malfattori, come uno più di questi colpevole e scellerato, abbandonato non meno dagli uomini che da Dio, termina sulla croce obbrobriosamente la vita?

Ma oh! quanto stolta, quanto insensata fosti nei tuoi pensamenti, e nella tua inopportuna esultanza, perfida incredula Ge-

rusalemme. Tu sollevasti trafitto in croce Gesù per far conoscere a tutto il mondo, che egli non era figliuolo di Dio: *Debet mori; quia filium Dei se fecit*; e Gesù con uno sfoggio di onnipotenza infinita, dissipando le orditure degli uomini, non meno che chi le ordì, appunto nell'umiliazione, nell'ignominia della sua croce manifestò a tutto il mondo la sua divinità. Difatti, quando là sul Tabor, estrinsecamente manifestata la sua divinità, cinto di luce e di splendore le compiacenze ottenne dell'eterno suo genitore, tre soli apostoli, e due discepoli lo riconobbero per figliuolo di Dio; sul Calvario dalla croce pendente chi vi fu mai, che per un Dio nol conoscesse? Lo riconobbe il sole, che si coprì di tenebre per non vedere trafitte quelle mani che lo cinsero di luce. Lo riconobbe la terra, che crollò su i proprj cardini per compassione di colui, che la lanciò nel vuoto dell'universo. Lo riconobbe il mare, che muggì, e sollevò burrascoso i suoi flutti, vedendo chiuse le labbra, che placavano il furore delle tempeste. Lo riconobbe la morte, che rendè i

suoi tributi alla vita. Il velo del tempio, che si squarciò. Le rupi, che si dischiusero. La nutura tutta, che con fremito universale commossa lugubre aspetto rivestì di terrore. Lo riconobbe il centurione, che per figliuolo lo confessò del Dio vero; il ladrone pentito, che luogo gli domandò nel paradiso. I ciechi, che dalle tenebre dell' infedeltà aprirono gl' occhi alla luce; i veggenti, che abusandosi del loro lume si accecarono nelle tenebre, i primi per manifestazione della divina misericordia; i secondi per la manifestazione della divina giustizia, e questi furono i medesimi crocifissori, che non potendo sostenere la luce della divinità in atteggiamento si partirono di pentiti, benchè protervi ancora, ed ostinati. O Taborre, concluderò dunque, o Hermon, voi esultaste nel nome di Dio, ma la potenza del braccio divino ben tutta si fece sul Calvario conoscere, quando *ad illuminationem scientiae claritatis Dei fecit de tenebris lumen splendescere*! E perciò esclama S. Leone: *O ineffabilis gloria! O admirabilis potentia crucis; in qua, Domine, omnia taxisti ad te, et*

in executionem judaici sceleris unam protulerunt omnia elementa sententiam, et confictendae majestatis tuae sensum totus mundus accepit.

Vediamo ora lo stesso sfoggio di onnipotenza, che Gesù operò sulla croce per manifestare la sua divinità, rinnovato nella conversione di Paolo per manifestare il suo nome, la sua legge, la sua religione.

Per dilatare il nome, la legge, la religione di Gesù Cristo dovevansi distruggere li due gradi edifizj costrutti, e fabricati dalla incredula sinagoga, e dalla scostumata gentilità, che colla loro estensione tutto ingombravano il mondo tra di loro diviso. Forti erano i fondamenti, che sostenevano il perfido giudaismo. Lo zelo di una religione osservata pel corso di tanti secoli: promulgata con apparato di tanti prodigi: comprovata colla evidenza di tanti miracoli: santificata dalle virtù eroiche di tanti patriarchi: encomiata dagli oracoli di tanti profeti; più il timore di non incorrere la taccia dei più scellerati del mondo animavano gli ebrei perchè si opponessero alla dilatazione del nome, della

legge, e della religione di quel Nazareno, del di cui sangue grondavano ancora le loro mani, e ne rosseggiavano le pendici del doloroso Calvario. Erano più assai difficili e fortemente più insuperabili gli ostacoli, coi quali faceva fronte alla dilatazione del nome, della legge, della religione di Cristo la varievole idolatria. L'adorare questo nome, l'accettare questa legge, il vincolarsi con questa religione seco portava per conseguenza, che i savi della Grecia, i filosofi del peripato, gli oratori dell'areopago, i principi del secolo, i consoli, i senatori, i popoli, le provincie, le nazioni di tutto il mondo confessassero, che l'errore aveva deluso le loro menti, la ignoranza li aveva universalmente ingannati, e quindi, che alle idee approvate dall'antichità, ed alla prevenzione dello spirito sostituissero dogmi incomprensibili, ed inauditi precetti. Dogmi, che predicavano una increata, immensa, eterna divinità a tre persone commune; persone tra di loro distinte, ma l'unità, la essenza, la divina sostanza non separanti: che annunziavano un Figlio coetaneo, anzi coeterno al suo Padre, benchè

da lui generato: che parlavano di uno Spirito eguale al Padre, ed al Figliuolo benchè dal Padre, e dal Figliuolo procedente; che sostenevano la incarnazione della seconda persona, la quale benchè perfetto Dio, fosse, e uomo perfetto non due erano, ma un solo Cristo, il quale a riparo di una colpa originaria dal primo uomo nelle generazioni tutte trasfusa era stato dagli uomini stessi crocifisso; risorto poi dopo trè giorni, e trionfatore in seguito salito in cielo alla destra dell' eterno suo Padre per di là nuovamente discendere nella consumazione de'secoli punitore dei morti con supplizio eterno, largitore ai vivi del suo regno immortale. Che finalmente annunziavano la maternità, e la verginità di una donna, che Madre e Vergine unitamente partorito aveva un figliuolo non per carnale conoscimento, ma per virtù dell' altissimo. Precetti, che esiggevano dai popoli nutriti fino allora nelle delizie, sfrenati nelle passioni, ammolliti nei piaceri, una purezza illibata non solo nei contentamenti del corpo, ma perfino nelle immagini della bizzarra fantasia una guerra im-

placabile contro se stessi: la dilezione dei nemici: l' umiltà più profonda: l' allontanamento dalla seduzione del mondo: la seguela continua alla mortificazione della croce.

A fronte di ostacoli così grandi, e difficili, chi mai, o signore, chi sarà mai il prescelto da Dio: *Vas electionis, ut portet nomen meum coram gentibus et regibus, et filiis Israel?* Chi predicherà all' universo mondo *Christum crucifixum judaeis quidem scandalum, gentibus autem stultitiam?* Chi sarà il primo, che là in Damasco alzerà la voce apostolica, e farà risuonare nella stessa sinagoga il nome, l'augustissimo nome di Gesù crocifisso, e questi dirà, questi è il Figliuolo di Dio: *Hic est Christus.* Questo è il Messia promesso ai patriarchi, predetto dai profeti, affrettato da tanti secoli con fervorosi voti, l'aspettato Salvatore delle genti: *Hic, hic est Christus.* Chi ai scribi, ai farisei, a quanti saranno giudei in adunanza raccolti, che colla voce, colle grida colle minacce tenteranno d'imporre silenzio, chi spirando fuoco di zelo romperà sulle labbra

loro gli accenti, li convincerà, li confonderà con quel forte: *Hic est Christus?* Chi fuori uscendo dalla sinagoga, mentre ondeggia tra il popolo un confuso bisbiglio incalzerà sempre più la sua missione, alto ripetendo il venerabile Nome; e sù, e giù scorrendo quelle vie, riempirà ogni angolo, ogni abitazione di meraviglia, e spavento, *quoniam hic est Christus?* Chi mostrerà un ardire santo in quel luogo, dove nessuno comparve senza timore, e con eloquenza veramente divina toglierà la dubbiezza di quella incognita divinità, comprovando agli areopagiti il Dio vero, che nei tempj non abita fabricata dagl'uomini, ma che creatore delle cose tutte, redentore dell'uomo, giudice tornerà per giudicare il mondo nella giustizia? Chi intonerà imperioso a tutti i popoli la penitenza, e manifesterà alle genti, ai re, ai figliuoli d'Israele la redenzione degli uomini colla morte ottenuta di un uomo Dio, e la necessità di abolire l'antica per abbracciare la nuova legge? Chi miei signori? e non fu S. Paolo, il quale dopo aver risentito risonarsi all'orecchio quel grande intimo: *Costitui te, ut evel-*

las, *disperdas*, *et dissipes* fuori sortito da Gerusalemme la Cesarea scorrendo, Tarso, Antiochia, Salamina, Cipri, la Panfilia tutta *pertransiit de gente in gentem*, *et de regno ad populum alterum* col grande annunzio del nome, della legge, della religione di Gesù Cristo, attoniti lasciando i popoli, e stordite le genti?

E non fu S. Paolo, il quale obliando le cure della carne, e del sangue, e tutte consecrando le sollecitudini dello spirito all' officio del suo apostolato, quanto più si vidde nella difficile impresa attraversare il cammino dalla torbida piena di stenti, di dolori, di obbrobrj, quanto più venne stretto dai ferri, strascinato ai tribunali, calunniato, percosso, abbattuto: ora cacciato dalle città a furore di popolo, ora bersagliato dai flutti naufrago più volte in mare; ora inseguito nelle campagne da una tempesta di pietre; sempre assediato dai pericoli, e dai timori; tanto più accalorò il suo zelo, ed operoso, costante, imperturbabile proseguì la sua contrariata missione, finchè non vidde diseccato il sangue delle vittime impure: rovesciati gl'

idoli: distrutti i tempj: atterrati i simulacri: isbarbicata la superstizione. Simile appunto ad un nembo oscuro, di repente insorto dall'austro, o dall'aquilone, che tanto più rinforza l' impeto furibondo, quanto più li fanno resistenza colle folte piante gli olmi elevati, le quercie annose, e tanto soffia, sibila, e d' ogni intorno romoreggia col fischio orribile della tempesta; finchè tutta ischianta la densa selva sul dorso dell' apennino.

Nè solamente atterrò S. Paolo l'idolatria, *constitui ut evellas, disperdas, et dissipes*; ma nel tempo stesso, e nel medesimo luogo, dove tagliò, e svelse dalle radici profondamente questo bosco di errori, piantò, e stabilì la bella vigna di Gesù Cristo, *constitui ut edifices, et plantes*. Ed oh! quanto moltiplici, e vigorose furono le piante, che germogliarono, e crebbero per la predicazione di Paolo! Germogliarono, e crebbero queste piante nella Fenicia, nell'Arabia, nella Siria, nella Cilicia. Germogliarono, e crebbero nella Frigia, nella Galizia, nella Macedonia. Germogliarono, e crebbero nella Grecia,

nell'Illirico, nelle Spagne. Germogliarono, e crebbero. . . . Ma dove mai non crebbero, e germogliarono, se nell'Asia, se nell'Europa per la predicazione di Paolo sottomettono il capo al sacrosanto lavacro delle onde battesimali nobili, e plebei, savj, ignoranti, principi, tribuni, vergini, matrone: se da pertutto si convertono popoli gentili, mori, barbari, e sciti; se per ogni dove Gesù romoreggiano i mari; se Gesù eccheggiano i colli; Gesù risuonano le valli; e la croce di Gesù si esalta, si riverisce, e si adora; e la vigna mistica di Gesù stende franca, libera, trionfatrice i suoi gloriosi confini *a mari usque ad mare, et a flumine usque ad terminos orbis terrarum*. E perchè questa vigna intatta, verdeggiante, e feconda si conservasse mai sempre, così copiosa rugiada di celesti dottrine vi versò sopra, che a guisa di un fiume reale scorresse da un capo all'altro, a mille, e a mille ruscelli inferiori infondendo le sue acque perenni, affinchè nelle successioni anche de'secoli futuri restasse sempre inaffiata ogni sponda, e fecondata ogni pianta.

Fu dunque S. Paolo, che pubblicò il nome, la legge, la religione di Gesù Cristo alle genti, ai rè, ai figliuoli d'Israele.

Ma chi era S. Paolo? Era egli forse, o signori, nel novero di quei fortunati apostoli, e discepoli da Gesù Cristo chiamati alla sua seguela, testimonj delle sue virtù, dei suoi miracoli, dei suoi celesti insegnamenti? Era egli forse là nel Cenacolo tra quelle anime elette, sulle quali il promesso spirito consolatore tutti infuse i suoi doni? Nò, miei signori, tanto è lontano Paolo dallo spirito degli apostoli, e dei discepoli del Nazzareno, che anzi stupefatto dalla celeste visione, e molto più dall'inaspettato commando *Domine*, risponde a Gesù Cristo Anapia „ *Domine*, *audivi a multis de viro hoc quanta mala fecerit sanctis tuis in Jerusalem, et hic potestatem habet a principibus, et Sacerdotibus alligandi omnes, qui invocant nomen tuum.* Tanto è lontano Paolo dal secondare le operazioni degli apostoli, e dei discepoli, che anzi alla novità del riferito spettacolo stupiscono i Damasceni, e l' uno all' altro van ripetendo „ *Nonne*

hic est , qui expugnabat in Jerusalem eos , qui invocabant nomen ejus? Non è questi quel Saulo, che dalla scienza rigonfio della sua legge , all'impeto abbandonato del suo spirito religioso , fervido di sangue , di pensieri caldi ripieno contro qualunque , che abbracciava la nuova legge , spavento incuteva , e terrore? *Nonne hic est?*

Ma a che dubitarne , se Paolo stesso il confessa. Io sono quel Saulo , che acerrimo zelatore della mia legge mi era nel pensiero , e più nel cuore fisso di estinguere nella sua culla la setta nascente del Cristianesimo ; che il nome , il carattere avrei indegnamente portato di Fariseo , o di discepolo di un precettore così celebre, se nella terra lasciato avessi pur uno di quei nemici della mia religione. Io sì , son io , che non contento della morte di Stefano ho tratto a forza uomini , e donne ; io li ho di catene gravati ; io li ho fatti sentenziare ; io ho votato per la loro morte ; io con armata mano sono penetrato nelle loro case , ed altri ho fatto battere con verghe , altri ho con tormenti

sforzati a bestemmiare il nome di Gesù Cristo: *Ego multos in carceribus intrusi: ego detuli sententiam: ego compellebam eos blasphemare; ego supra modo persequebar Ecclesiam usque ad exteras civitates.*

Ma e come questo lupo rapace uscito dalla tribù di Beniamino per rapire sul mattino la preda, timido, pacifico, mansueto agnello diviene? quando, dove, questo accanito persecutore dei convertiti novelli, apostolo diviene, più che apostolo, un altro Cristo al dire del Crisostomo, *Apostolum, plusquam Apostolum, immo et alterum Christum?*

Come? quando? dove? Rammentatevi lo sfoggio dell'onnipotenza divina per la manifestazione della Divinità di Gesù nell' umilíazione della sua croce, ed il vedrete operato nella conversione di S. Paolo per la manifestazione del suo nome, della sua legge, della sua religione.

Allora appunto, che quel superbo Fariseo, orgoglioso, e violento per l'ottenute lettere autorevoli figuravasi già di divorare col suo livore velenoso quanti quà,

e là dispersi esistevano di Gesù Cristo discepoli: allora appunto, che l'aria risonava dell' orribile fragore di Saulo, ed al fremito de' suoi muggiti si rintanavano i Pastori, e si sbandavano l' intimorite pecorelle di Cristo; sì allora appunto.... Gran Dio! quanto è mai potente la tua virtù! quanto incomprensibili sono gli arcani della tua sapienza!.... allora appunto: *circumfulsit lux de caelo*; e quell' accanito persecutore della Croce, e di Cristo al balenare di quella luce mansuefatto, atterrito, prosteso a terra, quasi colpito da un folgore, che scoppia, giunge, desola; *prostratus est Persecutor*; ed al suono di quella voce, Saulo, Saulo, perchè mi perseguiti? Io sono Gesù: *surrexit Praedicator*. Ed umile, pentito, fervoroso conosce Gesù: per suo Signore, per suo Dio l'adora, a lui si congiunge: al suo divino beneplacito si uniforma, e per trasporto di amore immerso alto protestasi, che ei più non vuole, se non quello, che vuole il suo Dio, e si offre generosamente, perfettamente al suo Gesù Crocifisso: *Domine*, gridando più coll' inti-

mo del suo cuore, che coll' elevazione della sua voce: *Domine, quid me vis facere*? E il disse Paolo con tale prontezza, efficacia, e risoluzione, che immantinente fatto ebbe quello, che disse, e quello, a cui fu destinato.

O trionfo singolarissimo della grazia! o conversione prodigiosissima di Paolo! *o altitudo divitiarum sapientiae, et scientiae Dei, quam incomprehensibilia sunt judicia ejus, et investigabiles viae ejus*!

E non sarà dunque vero, ornatissimi ecclesiastici, quello, che io mi sono proposto di provarvi? Un uomo, che non prega, come la Cananea, che non si umilia, come l'adultera; che non piange, come la Maddalena; che il petto non si percuote, come il Pubblicano; ma che nel bollore maggiore della sua passione, e del suo trasporto contro Gesù, quando altro non respira che strage, e sangue contro i Cristiani, allora che la sua empietà giunge all' ultimo eccesso col veleno nel cuore, coll' armi alla mano per distruggere il regno del Nazzareno; quest' uomo, che mentre deride, oltraggia, bestemmia Gesù,

al solo nome di Gesù diviene apostolo, più che apostolo, un altro Cristo; e manifesta all' universo mondo il nome, la legge, la religione del Crocifisso, non presenta rinnovato nella sua conversione lo stesso sfoggio di onnipotenza, che operò appunto il Redentore nell' umiliazione stessa di quella croce obbrobriosa, colla quale gli Ebrei in faccia di tutto il mondo volevano far conoscere, che figliuolo non era di Dio: *Debet mori, quia filium Dei se fecit*? E potrà esservi argomento più grande, più luminoso, onde a gloria di Dio, ed elogio di Paolo magnificare il trionfo di quella conversione, di cui dovevo tenervi discorso?

A compimento pertanto dell' onorevole incarico, sopra le deboli mie forze incautamente assunto, non mi resta, che invitare voi, ornatissimi ecclesiastici, e con voi invitare le opere tutte di Dio, i cieli, le acque, la luce, le tenebre, le anime giuste, i cori degl' angeli, le schiere innumerevoli dei comprensori celesti a benedire, e lodare, a magnificare la potenza del Padre, la sapienza del Figlio, la

virtù del Spirito consolatore, che come manifestò con un sfoggio di onnipotenza infinita, la Divinità di Gesù Cristo nella stessa umiliazione della Croce, colla quale gli Ebrei la volevano smentire: *Debet mori, quia filium Dei se fecit*: come manifestò a tutto il mondo il nome, la legge, la religione di Cristo per opera di Paolo convertito nel punto stesso, che si sforzava di distruggerla: *Ego persequabar eos usque ad exteras civitates*; Così governa collo stesso sfogio di onnipotenza la Chiesa sua, perchè in adempimento dell' infallibile sua promessa salda non solo, inconcussa, immobile si conservi sino alla consumazione de' secoli; ma a gloria maggiogiore s' innalzi, e maggiore stabilità acquisti per quegli urti medesimi, coi quali la sfrenata empietà, e la congiurata a sua ruina indignazione diabolica si sono sforzati, e si sforzeranno in futuro di farla soccombere; simile appunto all' arca di Noè, che galleggiò sicura, trionfatrice sulla contrarietà dei flutti, sull' inondazione universale delle acque, e sull' alto scempio del mondo.

DISCORSO

PER

I DEFONTI

Ecce in pace amaritudo mea amarissima.
Nel cantico di Ezechia.

E quali termini, santo profeta, quali termini discordevoli, e contrari non sono questi? Quando sia pace, già non può essere producitrice, che di quel frutto di santità, e di giustizia, il quale supera ogni senso, come lo scrisse l'apostolo. Che s'è amarezza, non può altronde prodursi, che dalle perturbatrici inquietezze, e da quei desideri irrequieti, per i quali l' anima si tormenta nella ricerca del suo riposo. La pace dunque non può produrre l' amarezza, ne l' amarezza può mai avere origine dalla pace. Eppure questo strano congiungimento di amarezza, e di pace forma il tormento più grande di quelle anime, che dipartite da questo mondo lorde di alcuni piccioli avanzi dell' umana fralezza, che

fanno contrasto ai desideri di Dio, racchiu-
se vengono, e ferme a vendetta dell'oltrag-
giata divina giustizia nel carcere profondo
del purgatorio. Sono queste nel godimento
della pace, e della pace la più vera: per-
chè, ornate di stabile bellezza, ricolme di
carità consumata, fregiate di luce, e di
avvenenza celeste, la pace loro proviene
dalla giustizia. Compiacionsi della pace,
e della pace la più sincera: perchè del-
la eterna loro felicità immobilmente sicure,
vivono certe del conseguimento di quel bene
infinito, quale conoscono pienamente vale-
vole a riempire la loro capacità spogliata,
e vuota affatto da ogni terrena porzione.
Finalmente possiedono la ridondanza della
pace, e della pace la più durevole: perchè
ammesse un giorno nel paradiso dovranno
inalterabilmente goderne per tutti i secoli.
Eppure oh Dio! cotesta pace medesima,
per la quale di gioja s'inebriano, e d'in-
dicibile consolazione lassù nel cielo i beati,
anzichè allegrare le purganti anime desola-
te, il più forte, e tormentoso martirio la-
vora loro, e produce: onde eccheggia sem-
pre, e risuona il purgatorio di quelle vo-

ci mestissime: *Ecce in pace amaritudo mea amarissima.*

Il perchè posto io di mezzo, siccome Aronne, tra i morti, e i vivi, per offerirvi allo sguardo il tormentoso stato della loro cattività, e così accendervi al pronto sovvenimento di quelle illustri, nobilissime prigioniere, non vi dipingo in prospetto terribile il bujo, il tenebroso, il fuoco, le fiamme, i supplizi del purgatorio, nè quelle tetre immagini vi presento, quali scorta dalla rivelazione mi accenderebbe in pensiero la vivamente penetrata malinconica fantasìa. Cinga pure per ogni lato, penetri il loro spirito, s'interni in loro con impercettibile, ma vero modo, quel fuoco stesso tormentatore, che crucia eternamente i reprobi nella regione del pianto, e della obblivione; nò miei signori, nò, che quel tanto di fiero, di atroce, di spaventoso, che le scritture, e i padri insegnano di quel fuoco, nè la maggiore, nè la più grave produce delle pene, che dai defonti a purgazione si soffrono di leggierissime colpe: siccome appunto il campo sorpreso, le schiere disfatte, i duci estinti, i fuggitivi

incalzati , ed i figliuoli stessi morti pugnando non recarono ad Eli sacerdote il più forte rammarico. L'arca del testamento sgraziatamente perduta, e che non vedrebbesi di ritorno con gli avanzi del popolo, perchè il sostegno era, la gloria, la protezione della sinagoga, abbattè la sacerdotale fortezza, e cadere lo fece tramortito sul suolo, quasi percosso da fulmine improvviso. Così la pace solamente, la pace vera, sincera, durevole, che da Dio si godono felicemente, ed in Dio le anime del purgatorio: la pace, che alleviare dovrebbe l'ardore, e i tormenti della loro fiamme, la somma produce in esse, l'ineffabile, la incomprensibile delle loro pene, *Ecce in pace amaritudo mea amarissima*. Piaccia a Dio, a cui sì care sono, ed accette le anime, per le quali ragionamento si tiene; sì, piaccia a Dio diffondere sopra di me quello spirito vivificante, onde la fede si accende; come spero io fondatamente, che sterile, infruttuosa non resterà l'orazione.

Mondo, fallace mondo, ed ingannati quanto seguaci suoi! Promette egli, e pre-

senta in prospetto lontano una chimerica felicità, alla quale tiene dietro frettoloso ciascuno, perchè nel conseguimento di essa si lusingano gli uomini di godere la pace interna del cuore. Ma siccome questa promessa bugiarda è un fantasma vano, ed un prestigio, che illude; tanto più s'allontana, e svanisce, quanto più si credevano di venirne in possesso: a guisa appunto di quel torrente, che inarridì allora, che il profeta Elia eravisi con grave stento condotto per condurre tranquilli i giorni al rezzo di quel soggiorno piacevole, e al grato mormorìo di quelle acque: *expectavimus pacem, et ecce turbatio.* Infatti come può l'uomo nelle venture prospere del mondo trovare le vie della pace, se al primo sorso del calice prostituto di Babilonia, al primo assaporamento de' mondani frutti l'amarezza del cuore lo và cercando, e lo trova nel colmo della sognata beatitudine: se fino d'allora la ragione, che è sua nemica, la fede, che lo condanna, la religione, che lo spaventa, la coscienza, che lo dilacera, il peccato, inevitabile supplizio, che lo siegue,

e perfino il vuoto stesso de' beni, che gode, la schiavitù, ove geme, la dipendenza dalle leggi del mondo, la soggezione servile al capriccio, alla superbia, alla leggerezza, tanto li traggono indosso di noja, di tristezza, di afflizione, che nel disinganno della sua speranza si avvede bene, e conosce, che nelle vie della pace, cui tenne dietro, trovò solamente la tribolazione, l'angustia, la contrizione.

Voi solo, o grande Iddio, perchè l'origine siete, e la perfezione di tutti gl'esseri, voi l'abbondanza formate della pace: ne può l'uomo goderne, se sopra lui l'intima unzione non si diffonde del vostro spirito: spirito per cui lampeggiata alla mente una divina luce improvvisa, si disgombrano dall' anima le idee ingannevoli, e seduttrici formate con il rapporto fallace de' sensi, e vano si fà conoscere, e nullo il fascino del piacere, l' illusione delle grandezze, l' idolo dell' onore, e quanto compie la riprovazione del mondo: spirito, per cui le bellezze ineffabili della santità si disvelano, ed i pensieri grandi si avvivano di fede, di religione, di paradiso,

di Dio. Felice l'uomo, che vive di questo spirito! Divenuto egli il tabernacolo vivo, il tempio animato, in cui abita veracemente, e risiede la pienezza della divinità, è impossibile, che pienamente non si delizi nel godimento di una pace perfetta, imperturbabile. Posseditore felice di questa pace fu l'Apostolo delle genti, e disfidò le creature tutte a superarlo, qualora potessero, e disgiungerlo da questa pace. Posseditori ne furono i martiri di santa chiesa, e tra i cantici giulivi benedissero festeggianti la misericordia del Signore nel più terribile de' loro supplizi.

Ne furono ancora posseditrici avventurose, e tuttora lo sono le anime de' trapassati fedeli: perchè vissero dilette a Dio, e dipartirono dal mondo della cristiana giustizia vestite, e belle. Loro veramente felici, se così fossero terse, che alcun bisogno non avessero di purgazione per presentarsi mondissime a quello sposo divino, che non soffre ruga, ne macchia nelle sue elette purissime spose! Disbarazzate appena dagl' impacci del corpo volerebbero rapidissime a deliziarsi nel godimen-

to di un bene immenso, non limitato da tempo, non alterato dalle vicende, nè amareggiato da turbamento. Ma perchè nel bello della loro santità alcuni avanzi distinguonsi dell' umana fralezza: quindi è, che Iddio nell' atto stesso, che sue figliuole le chiama, e sue amiche, e sue spose, e degne eredi del cielo, nasconde loro il sospirato suo volto, finchè rendute sieno conformi alla sua santità; e con la pace, avvivata in esse dalla sua grazia, produce loro la più profonda amarezza. Santa fede, irradii ora alla nostra mente un raggio vivo della tua luce, perchè si apprenda da noi se amara, vasta, e profonda, più che il mare non sia, questa contrizione inenarrabile, questa sorgente inesausta di pena desolatrice.

Se Dio perchè bene infinito, principio, beatitudine, e fine ultimo dell' uomo in mezzo ancora al bollore degl'appetiti, all' inceppamento del cuore, all' ingombro delle sensibili cose, trae a se incessantemente con impeto gagliardissimo, e naturale la migliore parte dell' uomo: *fecisti nos Domine ad te, et inquietum est cor nostrum,*

donec requiescat in te; quanto più l'impeto sarà vivace, quanto più ardente sarà l'impulso verso Dio in quelle anime, che per l'altissimo dono della grazia divinizante, sono onorate della fratellanza di Gesù Cristo, ed al consorzio inalzate della divina natura, e quindi quanta amarezza non produrrà in esse quell'argine insuperabile, che le tiene indietro respinte, e le vuole lungi da Dio?

Penano colà giù nell'inferno, e si dilacerano tormentate le anime de' reprobi; perchè l'inclinazione naturale, diramata, e divisa in terra in mille oggetti diversi, unita tutta, e raccolta poi nel solo proseguire Dio, unico bene di una ragionevole creatura, a lui con il più affannoso, e caldo trasporto le respinge, e le slancia. Ma perchè quest'impeto, questa violenza, con che si slanciano a Dio, sono sempre vuote di effetto, ne mai a quello pervengono, che incessantemente appetiscono; così nella ricerca di Dio uniti gl'appetiti tutti, e le voglie, tra le agitazioni, i sforzi, le brame, si rinnovano ad ogni punto l'inferno, rinnovandosi loro quell'aspirazione sma-

niosa: *Ubi est, ubi est Deus meus*. Ora se questo desiderio di Dio acceso sempre, e deluso nel misero cuore di un dannato, come è dottrina teologica, e dettame della ragione illuminata dalla fede, crea, e produce la maggiore pena dell'inferno; questo desiderio medesimo acceso sempre, e deluso deve creare, e produrre nelle anime purganti una pena, direi quasi più forte della pena stessa la più ineffabile dell' inferno. L'anima infatti del reprobo si move sempre, e si spinge in cerca di Dio; ma è lontana tanto da Dio, quanto è lontano Dio dal peccato. Laddove l' anima purgante non solo è vicinissima a Dio: ma tutta è unita a lui, e interamente in lui trasformata. Il dannato è sospinto a Dio dall'impeto, dalla violenza, dalla smania della natura. E all'impeto, alla violenza, alla smania della natura la forza si aggiunge nelle anime purganti, e la veemenza sopranaturale della grazia. Quindi se la violenza, con che a Dio si portano le anime del purgatorio, tanto è più veemente di quella de' reprobi: quanto l'attrattive della grazia sopravanzano i moti della natura; sarà verissimo,

che l' allontanamento, la privazione di Dio sia per l' anime del purgatorio di tanta maggiore pena; quanto più si solleva la forza della grazia sull' impeto della natura. E siccome nella diffussione di questa grazia sopranaturale nasce, e si aumenta la loro pace; così nè viene per illazione, che dalla pace traggono esse la più profonda amarezza.

Vero è, o signori, che le anime del purgatorio sanno benissimo non dovere essere eterna la crudelissima lontananza: e perciò a quella disperazione non soggiaciono, che forma incomparabilmente più tormentosa la pena de' dannati; che anzi sono nella pace la più sicura, perchè certe, che saranno un giorno investite della corona, del trono, del non manchevole regno. Ma da ciò stesso, che alleggerire dovrebbe il tormento, deriva in esse maggiore il duolo, e più affannoso lo strazio. Dispera il dannato di potere mai conseguire quel Dio, che non è il Dio de' reprobi, ma degli eletti: e questa disperazione accende in lui, e sostiene l' odio di Dio, e di se stesso: odio, che lo fa smaniare per rabbia, ed abborrire sommamente quel Dio stesso;

che cerca, quel Dio, che riguardato, come autore inflessibile del suo danno, distruggere vorrebbe, ed annientare. Conosce per il contrario l'anima purgante, conosce perfettamente, che Dio un giorno sarà il suo godimento: e nasce in lei, e si concepisce da questa stessa conoscenza un' amore, che in immenso moltiplica il desiderio cruccioso, che a Dio là porta violentemente, e sospinge. Se dunque la disperazione de' dannati produce in loro nell' atto stesso, che bramano incessantemente la bellezza di Dio, un odio a se stessi avversevole, e a Dio: se la certezza per il contrario accende nell' anime purganti un desiderio più impetuoso di conseguirlo; la lontananza di Dio sarà per le anime de' giusti trapassati di tanto maggiore rammarico, quanto più soffre chi non possiede nella certezza di possedere: di chi non ottiene quello, che dispera di mai più conseguire.

E per comprendere la forza dell' argomento d'uopo è riflettere, e seriamente analizzare la forza della speranza. Altro non è questa, o signori, che un desiderio efficace del conseguimento di un bene lontano,

arduo, possibile. L'efficacia del desiderio agita l'anima ardentemente, l'affanna smaniosa, l'aggira sollecita intorno all'oggetto, che brama: e siccome la pace di un immaginario piacere tanto è più forte, quanto è più grande la cognizione del bene sperato; così nella tardanza dell'effetto felice la grava di una penosa afflizione, tanto più intensa, quanto era più focosa la brama, e più piacevole ne sarebbe stato l'acquisto. Che se la tardanza di un bene lontano, arduo, e possibile produce tale angosciosa tristezza: quali non saranno i dilaceramenti per la tardanza di un bene non più possibile, ma sicuro: non più lontano, ma vicinissimo: non solo grande, ma sommo, eterno, infinito? Infelice Assalonne! Finchè fuggitivo nella corte di Gessur, visse lontano, e disgiunto dalla paterna regione, sperò il ritorno fra gl'amplessi del padre, ma la speranza di un bene lontano non li fè spargere le lagrime, ne lo distolse, perchè i dì, e le notti non traesse giocondamente tralle delizie di quella corte? Lieto però, e festevole per l'ottenuto perdono non tosto tornò all'onorata sua corte,

e sperò vicino di potere correre ai piedi del oltraggiato Davidde per attestato ossequioso di amore filiale ; tutta la forza intese di quel divieto, che la lontananza non li rendeva sensibile. Così a gastigo della trasgressione non ebbe Adamo cruccio più sensitivo, ne infortunio più fiero, che menare stentatamente la vita, gustando i frutti del suo sudore alla veduta del paradiso terrestre. La vicinanza fomentava in lui la memoria, la memoria avvivava in lui il desiderio, il desiderio non soffriva il ritardo, così il ritardo gli raddoppiava la pena. *Adam e regione paradisi*, sono parole del Crisostomo, *habitare jussit Deus ut assiduus conspectus memoriam renovans excutiorem illi praeberet sensum expulsionis a bonis.* Immaginate pertanto, o signori, quanto debba essere penoso il ritardo del godimento celeste per quelle anime, che vicinissime sono alla beata Gerusalemme. Un raggio di paradiso illumina il loro volto, la virtù dell' Altissimo interamente l'adombra, e le attrattive dolcissime del divino amore le infiammano, le sforzano, le violentano per mo-

do: che non fende l' aria così rapidamente uno strale scoccato dall' arco: non rovina così precipitosamente al suo centro una pietra svelta dal monte; come velocemente si slanciano esse per entrare al possedimento di un bene eterno, infinito. O pena! o lontananza! o martirio! *Ad manum, ad oculos habere Deum, nec illo frui, hoc est esse Martyrem.*

Se all' annoso patriarca Giacobbe lieto, e contento di chiudere gli occhi alla luce, purchè dato a lui fosse di rivedere una volta il creduto estinto figliuolo, allora appunto, che pervenuto presso la sospirata città, anzi veduto già quel superbo cocchio, in cui veniva ad incontrarlo il tanto pianto da lui e desiderato Giuseppe: allora appunto, che tutto chiamava il tardo stancato spirito, e molle di sudore, anelante, impaziente stendeva già le mani per abbracciarlo, e piangendo per tenerezza tutto si dava lena per anticiparsi la gioja; se allora appunto trattenuto avesse Giuseppe di ricevere i paterni amplessi, differendo ad altro tempo l'incontro; io tengo certo, o signori, che quando al riconoscimento della tonaca in-

sanguinata non l' oppresse il dolore; non sarebbe sopravvissuto all' annunzio del comandato ritardo. Giacchè se nel vedere la veste lorda dal sangue, creduto sangue del figlio, si alleggerì il dolore con la speranza lontana di rivederlo nel seno di Abramo: *descendam ad filium meum lugens in infernum*; questa volta la speranza medesima troppo avvivata dalla vicinanza, e dalla certezza di stringere allora allora tralle amorose sue braccia il perduto Giuseppe, non li avrebbe fatto sostenere il dolore del crudele ritardo. E come infatti si può soffrire il divieto di un bene nella certezza, e nella vicinanza di possederlo; se la certezza medesima, e la vicinanza di conseguirlo accendono in noi, ed avvalorano l'impeto, e la violenza del desiderio, e dell' amore?

Ma quì non vi fermate con il pensiero vostro, o signori, che maggiori cose vi attendono. La pace delle anime purganti si aumenta sempre nell'affetto reciproco, con che Iddio le riguarda. L'amore infatti senza corrispondenza non può produrre, che inquietezza; ne consolazione più grande si

può trovare nell'amore della corrispondenza fedele. Amano pertanto Iddio le sconsolate anime purganti, ed il loro amore non solamente è a lui grato, che anzi tutto forma l'oggetto delle sue più tenere cure, e del suo amore infinito. O corrispondenza felice! O desiderabile pace! Sebbene, che dissi io mai? Dire doveva piuttosto, o fatale corrispondenza! o penosissima pace! E come nò, se quest'amore medesimo, questa corrispondenza divina, appunto perchè accresce la loro pace, rende più tormentosa la loro amarezza? Sanno elleno, che Iddio le riguarda, come sue figlie: che le considera come sue membra: che le ama, come sue spose: che unite a loro con quell'amore medesimo, con che ai beati comprensori si congiunge, e si stringe, niuna cosa più ardentemente desidera, quanto d'introdurle nel regno suo, e di ammetterle al felice possesso dell'immortale godimento; ed intanto seduto lo vedono sul trono della sua giustizia terribile con il diadema in fronte del suo rigore, accrescendo sempre il vigore delle fiamme, ed il tormentoso loro martirio. O

pena incomparabile! Si trovano esse nel fuoco, gemono, stridono, si addolorano sotto i colpi onnipossenti di quella mano, dalla quale attendon invece le candidissime stole, e le raggianti corone. O tormento! o strazio! o amarezza indicibile! Se l' obbedienza non avesse animato Isacco: quali non sarebbero state le angustie sue veggendo armato il braccio stesso del padre per trarlo a morte? Se il popolo tutto commosso non avesse alzato tosto le grida per la salvezza di Gionata vittorioso: quale tormento non avrebbe egli provato nell' incontrare quel supplizio, a cui veniva condannato dalla inflessibile severità di suo padre? Se la virtù non avesse incoraggito Giuseppe: quanto grande non sarebbe stato il dolore nel vedersi calare nella cisterna dalle mani stesse de' suoi fratelli? Ma perchè io vi richiamo alle mente coteste immagini; se di più forti argomenti deggio quì farvi proposta?

Che soffrono dalla mano vendicatrice di Dio, che teneramente le ama, i più crudeli supplizi e certamente una profonda amarezza. Ma che questo Dio medesimo

per conformarsi ai decreti della sua giustizia, si faccia egli stesso tormento loro; questa è una pena, che comprendere non si può, se non da quell'anime, che sgraziatamente là soffrano. Furono grandi, furono spaventosi, terribilissimi furono i tormenti de martiri: ma in quel numero non era Iddio; anzi addolciva Iddio quei tormenti con la sua grazia. Si distende Andrea sulla croce: ma Dio non era la croce: anzi la croce era soave all'apostolo per il riflesso di Dio. Stefano rimase oppresso dalle pietre vibrate; ma Iddio non accresceva la gagliardia de' colpi; anzi rendeva dolci quelle percosse coi suoi celesti favori: *lapides illi dulces fuerunt.* Solo nel purgatorio il riflesso di Dio, la cognizione di Dio, la immagine di Dio, la rassegnazione pienissima alla volontà di Dio, anzichè sminuire la tribolazione ineffabile, forma essa stessa la pena la più terribile. Dio a se l' invita con la sua bontà. Dio a se le rapisce con la sua bellezza. Dio a se le vuole con la sua grazia. Elleno dunque tutte di Dio, tutte in Dio, tutte con Dio, a Dio anelano, a Dio corro-

no, a Dio si affrettano; e Dio fattosi muro di fuoco, *ego ero murus ignis*, con la sua giustizia le arresta, e le ritarda con la sua santità.

Deh perchè immortali comprensori del cielo, perchè non togliete voi questo muro di fuoco: perchè un'azione non fate tutta eguale, e conforme al genio, alle brame, al bel cuore di Dio? Perchè non correte al divino soglio ad offerire a prò di quelle i vostri fervidi voti, o patriarchi? i sospiri vostri, o profeti? i sacrifici vostri, o sacerdoti? Così il potessero, o signori, quei, che con Dio felicemente soggiornano, così il potessero; come tutto posto in movimento il paradiso vedrebbonsi a gara solleciti, ed operosi per condurre alla bella sospirata meta i divini disegni. Che non farebbe egli stesso l'amabilissimo Redentore, qualora le leggi lo consentissero della sua mediazione? Se tanto egli sofferse là sul calvario per esse loro: se operò tanto per ricondurle, traviate talora, alla sua gregge, per tenerle lungi dalle nemiche insidie, per nutrirle coi pascoli di eterna vita, per condurle nel sentiero diritto della virtù; pen-

sate se messe ora in salvo, tutto non offrirebbe il suo merito per levarle dal crudele tormento? Aimè però! tale vi ha nel venturo secolo inalterabile decreto: che la mediazione di Gesù Cristo a pro di quelli vaglia soltanto, che sotto le insegne della croce, sono ancora nel seno della chiesa militante; e nulla affatto a beneficio di coloro, che compiuto il pellegrinaggio, posero piede in quel mondo, che non ha vicende, nè fine. Viva però Iddio, che se nol possono i Santi: se per trionfo di sua giustizia Gesù Cristo stesso nol può; possiamo noi, o signori, togliere questo muro di fuoco, offerendo a Dio i voti nostri, o quei tesori infiniti del sangue, e dei meriti del suo Figliuolo Redentore. Se dunque siamo poi tutti, o cristiani, i liberatori Mosè prescelti a frangere le catene della loro schiavitù, ed a condurre questi prigionieri Israeliti dal paese barbaro dell' afflizione nella terra feconda di promissione: se siamo noi gli Abimelecchi fortunati, che gittare dobbiamo i legami, onde si afferrino quelle infelici per sottrarsi presto dal fondo: se a noi finalmente si spetta di strappare il fla-

gello sterminatore dal braccio alzato di Dio; e perchè ai conforti della carità, ai suggerimenti della giustizia, alle voci della natura, ai richiami stessi della umanità non diamo punto di luogo? Non già si vuole da noi, che come gli uomini, e le donne ebree consegnarono al sommo sacerdote per la fabbrica del tabernacolo il più prezioso delle loro sostanze, si consegni il meglio de' nostri averi per ristorare questi tabernacoli animati di Dio. Si vuole soltanto, ed efficacemente si vuole, che la pace nel purgatorio non produca a quelle anime l'amarezza. L'allontanamento da Dio, il ritardo di Dio, il non godere con Dio produce loro una amarezza tanto più intensa; quanto che dalla pace medesima sono a Dio spinte con maggiore forza, e con violenza più impetuosa. Dio dunque si renda a quelle anime: e quelle anime si dieno a Dio.

E perchè si conduca ad effetto un' azione sì nobile; secondate, io ve ne prego, gl' eccitamenti di quella, che qui si scorge verso de' trapassati fedeli, pietà verace, e commiserazione fruttuosa. Questo è il tempio, in cui eccheggiano mai sempre sup-

plichevoli voci per il soccorso delle anime purganti; in cui tante si profondano elemosine, tante si fanno preghiere, tanti si esercitano uffici religiosi, tanti si offrono per loro suffragio sacrifici incruenti. Coloro di ammanto lugubre ricoperti sono quelli appunto, che in fratellevole società congregati nel corso intero dell'anno, e specialmente di questi giorni, con incredibile zelo, impegno, fervore per i defonti, tanto arrecano ai vivi edificazione, e stupore, tanto apportano ai morti e soccorso, e salvezza. Imitiamo dunque gl'esempi loro gloriosi, ed al proseguimento e infervoriamo di azioni sì belle, si grandi, sì profittevoli; e d'oggi innanzi sempre ci risovvenga, che lo zelo, l'affetto, la memoria, la gratitudine, la tenerezza nostra verso coloro, che comune ebbero con noi la patria, il sangue, la religione: che la vita, l'educazione, lo stato, e le sostanze ci diedero: che tennero da noi parola nel fatale loro passaggio di mai lasciarne dimenticate: dimostrare non si deve con quegli uffici soltanto di pietà usati con i defonti, che a meri sfoghi del fasto, e della vanità de' viven-

ti ridevolmente si aggirano; ma con liberarle dalla cattività, in cui giacciono con le preghiere, coi sacrifici, colla elemosina, col digiuno, con le indulgenze, con tutto ciò finalmente, che a suffragio de' morti suggerisce, ed insegna la tradizione de' padri, e l'uso della chiesa, che è maestra infallibile, e fedele custode della verità. Così facendo, ed ascoltando sempre così le preghiere, che ci fanno per i purganti defonti e gl'angeli tutelari, e i santi tutti del paradiso, e la gran Vergine Madre, e Iddio stesso; le anime fortunate, che per nostro soccorso senza veruna amarezza si goderanno una pace perfetta, appena sciolti noi, e dall'ammanto terreno snodati, c'introdurranno al possesso della vera felicità sempiterna: che appunto è il guiderdone promesso in San Luca a chi soccorre i defonti.

DISCORSO
PER
I DEFONTI

Quaero virum, qui interponat sepem, et stet oppositus contra me: et non invenio. Nel capo XXII. di Ezechiele.

Dunque ad accendere il desiderio operoso di prestare ristoro alla tribolazione ineffabile de' defonti, fa di mestieri, che cangiata in lutto la gioja universale di santa chiesa, le pareti venerabili de' tempj spogliate de' festosi abbigliamenti, e di gramaglie nere coperte, gli omei sepolcrali de sacri ministri accompagnati con il suono lamentevole de' bronzi funerei, i nudi teschi, i scoperchiati sepolcri, le tetre machine ferali di morte, le dipinte immagini, le ossa spolpate ne destino la compassionevole ricordanza? Ma e come! Sa Abimelecco, che Geremia il profeta gittato furiosamente, e sepolto entro un'aperta voragine si sta a marcire nel loto: e rotto tosto ogni

indugio corre velocemente alla bocca dell' aperto sepolcro per gittarli un legame, onde si tragga da quel profondo. Sa l'afflittissima Resfà, che caduti in potere de'Gabaoniti i suoi figliuoli pendono abbandonati cadaveri sopra i patiboli; e dalla forza compunta dell'amore materno, nulla in pregio tenendo la dilicatezza del sesso, i feminili riguardi, ascende sollecita le scabrose rupi del monte, e veglia attenta, che non si accostino le fiere a lacerare le care membra de' figli suoi: ne già mai di là si diparte, finchè non stilla dal cielo la benefica pioggia a lavarne le ossa, e via portarne le ceneri con la sua piena. Ed i cristiani sanno per fede, che dipartite da questo mondo le anime onorate de' loro congiunti, entro una carcere di fuoco racchiuse vengono, e ferme, finchè purgate non sono da quei piccoli avanzi dell' umana fralezza, che fanno contrasto ai desideri di Dio; e tuttavia benchè sieno certi, che sono essi i liberatori da Mosè prescelti a frangere le catene della loro schiavitù, ed a condurre quei prigionieri Israeliti dal paese barbaro della afflizione nella feconda terra promes-

sa; se non insultano baldanzosi, e superbi ai lamentevoli loro schiamazzi: come insultarono ai vinti sulle sponde del Tigri piangenti i trionfatori nemici; si stanno per lo meno, o inoperosi, come gli amici di Giobbe; o festeggianti, come i fratelli di Giuseppe, sull' orlo stesso della prigione? Santa fede, si vede bene, che nel mondo appena uno smorto sovvenimento ricordasi della tua luce! Infatti se intese le nostre menti alle verità rivelate: se animati noi dallo spirito del cristianesimo ci recassimo seriamente a riflettere l' eccesso triplicato, onde sono rei coloro, che alleviamento non prestano alle anime de' trapassati fedeli: eccesso di crudeltà rispetto al prossimo: eccesso d'irreligione riguardo a Dio: eccesso di stoltezza rapporto a noi; senza che si perorasse in questi giorni la loro causa: senza che di tanti eccitamenti facesse d'uopo per animarci a soccorrerle; tocchi noi da' generosi affetti di pietà, di zelo, di compassione nutriremmo mai sempre la più operosa sollecitudine per affrettare a quelle anime con i nostri suffragi l' immortale godimento. Avvivate pertanto, avvivate in noi, o grande

Iddio con lo spirito vostro vivificatore la fede, ed allo splendore della sua luce io sono certo, che non avrò ancora compiuto di ragionare per il soccorso de' morti, e già tutti saremo accesi del nobile desiderio di adoperarsi solleciti in salvezza loro: mai commettendo questo eccesso accennato di crudeltà, d' irreligione e di stoltezza; ma procacciando sempre alle anime desolate del purgatorio con i continui nostri suffragi quello, che sarà loro d'indicibile beatitudine, a Voi di grandissima compiacenza, a noi di eterna salute.

Discortese Samaritana! Recatasi gia alla fonte per attignere le acque, e ricolmare sino al fondo i suoi vasi; con mendicati pretesti contende al faticato Redentore sitibondo piccola proporzione dell' acqua, onde saziare la sete. Inumano Nabale! Si umiliano a lui per soccorso spediti da Davidde quei giovani stessi, che dimorando già sul Carmelo avevano fedelmente difeso contro il furore de' ladroni le doviziose sue masserie; ed egli con torvo ciglio, con minaccioso aspetto non che prestare loro sussidio 'irrita a sdegno con offensivi sarcasmi! Cru-

delissimo Epulone! Tripudia egli ne' più squisiti gozzovigli, e diniega intanto quei pochi frusti di pane, che cadono pascolo delle domestiche belve, a' Lazzaro mendico, che sulle soglie del suo palazzo si dimena a morte per la fame, che lo tormenta. Sebbene a che sto io delineando in prospetto lontano l'eccesso di crudeltà, onde sono rei coloro, che non danno soccorso alle anime de' trapassati! Il non prestare loro suffragio è bene altro, o signori, che non porgere mano ad un moribondo ferito, come già feccro quei sacerdoti, e leviti ricordati già per obbrobrio dal Redentore: o dinegare potendo ad un sitibondo le acque, ad un fuggitivo il soccorso, ad un famelico il ristoro.

Per vivamente dipingervi lo stato infelice di quelle anime dovrei richiamarvi a memoria quello spettacolo terribile di severità militare, onde prese vendetta de' perfidi Benaiti il fortissimo Giuda. Racchiusi, e stretti a forza nel giro di alte torri fece comando, che intorno intorno si appiccassero le fiamme, affinchè in cenere si riducessero gli elevati ripari, ed i racchiusi prigioni. Im-

maginatevi le grida, i furori, le smanie, la confusione, il dolore di quegl' infelici, che sentivansi ardere lentamente dal fuoco rapidamente introdotto senza cessare di vivere. Dovrei aggiungere, che quel fuoco tormentatore delle anime elette non è un fuoco a provvedimento delle sue creature, ma á vendetta introdotto di azioni peccaminose da quel Dio, di cui la bontà tiene invincibile opposizione colla menoma impressione di malizia: la di cui giustizia è incompatibile con la più lieve macchia di colpa; e quindi un fuoco che non a poco a poco si accende, ne scema gradatamente: ma che incessantemente si avviva, e perciò fuoco chiamato da santo Ilario infaticabile, indefesso: dall' Emisseno, voraginoso, e dalla comune de' padri, superiore a tutti insieme raccolti i patimenti, i dolori de' penitenti, e dei martiri. Dovrei poi dirvi quel più di fiero, di spaventoso, di atroce, che scorta dalla rivelazione foggiare sapesse la più penetrata malinconica fantasia. Sia però, sia pure quel fuoco, come lo vuole S. Gregorio, il fuoco stesso, che le anime de' dannati giù nell' inferno tormenta: anzi abbia

quel fuoco, come scrisse Agostino, attività maggiore nel purgatorio, che nell' inferno; *idem ignis purgat electum, et cruciat damnatum: miro tamen modo purgantibus gravior est*; nò, miei signori, non è questa nè la maggiore, nè la più grave delle loro pene.

Bella ardentissima carità, tu quella sei, che con la tua fiamma ben nata, con il focoso tuo desiderio di possedere l' amato oggetto divino, la somma, la ineffabile, la incomprensibile pena produci loro, e lavori. Sò, che parlando di carità, parlo un linguaggio, che è ignoto al mondo; giacchè il cuore dalle sensibili caduche apparenze ripieno tutto, ed ingombro: la mente avvolta fra le immagini seduttrici della mondana illusione: l' umana fiacchezza dall'amore proprio tradita; se non del tutto sopprimono, almeno non fanno sentire così gagliardo quell' impeto, onde uscita appena dal suo eterno principio vorrebbe la migliore parte di noi all' ultimo beato fine incessantemente sospingersi.

Estinte però le faci; dileguato ogn' incanto di piacere, si sprigioni dal suo corpo l' ani-

ma pensatrice. Ah! che sulle soglie della eternità la fede, che la scortò ne' lunghi errori dell' oscuro suo pellegrinaggio, squarcia le bende dal suo volto celeste, accende in lei una chiarissima luce di verità, e si fa visione di Dio. Comprenda chi può l'estatico rapimento, l'indicibile piacere, i sensi dolci di un anima focosamente portata dopo essersi sprigionata dal corpo a bearsi fra gli amplessi di un padre il più tenero, fra i casti baci di uno sposo il più amante. Appena però di tanto gaudio si bea, il cuore non è più libero. Le divine attrattive di uno oggetto sì amabile esercitano sopra di lei tutta la forza infinita. La innamorano, la infiammano, la trasportano, la violentano. Ma oh Dio! A simiglianza di un cervo sitibondo, che dal caldo estivo riarso, e per lunga caccia sostenuta anelante, allora appunto che vola, corre, precipita per saziare la sete nelle fresche acque di un fonte: tutto ad un tratto miseramente viene fermo da un ceppo, che lungo il rivo celatamente nascosto all' incappato piè se gli è stretto; così nel più sollecito del loro volo, nella forza maggiore del loro impulso senton-

si le infelici trattenute, e ferme nel profondo carcere tenebroso: e costrette sono a cambiare in amarissimo esilio la patria loro celeste, il cielo con il purgatorio, il sommo, l'eterno, l'infinito bene, che è Dio, con il fuoco tormentosissimo. O doloroso congedo! o penosissima dipartenza!

E dove siete, o Terese, voi, che dall'ardore comprese della inestinguibile carità, nè alle dolcezze divine potendo reggere, quà, e là estatiche vi aggiravate all'aure sorde, ed alle pietre insensate gridando amore. Dove siete, o santi Filippi Neri, che colmi, e trabboccanti di amoroso fuoco celeste, non potendo più sostenere la piena, per dare aggiatezza maggiore alle fiamme divine, uno di quegl'urti violentissimi soffriste con i quali talvolta la fiamma racchiusa sfianca i ripari, frange i ritegni, e con la strage di chi presumeva costringerla si apre ampia via alla necessaria sua esalazione; voi sì, voi, che soffriste in parte il tormentoso martirio della carità perfettamente non appagata, ridire potete, quanto tormentoso sia mai lo stato infelice de' purganti defonti, che lontani sono da Dio. E che altro furono in-

fatti l'estasi, i rapimenti, i voli sì familiari ai santi, se non che sforzi violenti del loro amore, che purgati dagli affetti terreni rapidamente li trasportava alla vicinanza, e al possedimento dell'amato oggetto; cosicchè impazienti poi del mortale incarico tra le ambascie, i svenimenti, le smanie sospiravano tutto giorno di frangere intieramente l'ignobile nodo, e volarsene a Dio? Se dunque in una notte si oscura, tra l'ingombro de' sensi, tra gl'inviluppi degl'affari, tra il solletico de' piaceri, sì belle impazienze si accendano di unirsi a Dio, conosciuto sotto i velami della fede, gustato per cognizione penetrante sì, ma astrattiva: nè amore di vita, nè timore di morte fanno ritegno, che basti a brame sì impetuose; quale dovrà essere l'impulso, e la veemenza, con la quale sentonsi rapire a Dio spiriti nudi, e scevri da ogni impaccio terreno; quale sarà il desiderio di possedere con la unione la più perfetta, la più intima, la più indissolubile quel sommo bene infinito, a cui vengono tratti incessantemente, e sospinti; e quindi quale non produrrà loro e martirio, e pena, e

dolore quell'argine insuperabile, che le respinge, e che lontane le tiene da Dio. Lacrime dell' affannoso Tobia del proprio lume spogliato: pianti del popolo tristissimo di Efeso per la privazione dell'apostolo Paolo: angustie di Assalonne per non vedere la faccia del padre: smanie della genitrice desolata del pellegrino figliuolo, siete voi troppo imperfette figure, e troppo deboli immagini per adombrare in qualche modo l'acerbo dolore che l'anime de fedeli tormenta nel purgatorio. Amano le infelici con un amore grande, soprannaturale, celeste: amano l'oggetto il più bello, il più piacevole, il più perfetto: amano, e questo amore è il solo pascolo dell'intelletto, il solo termine della volontà: amano, e al fomento di questo amore sono necessariamente sospinte dalla forza della ragione, dall'impeto della natura, dalla violenza della grazia: amano, e l'oggetto stesso da loro amato a se le rapisce con la sua bellezza, a se le invita con la sua santità, a se le vuole con la più grata corrispondenza. Elleno dunque tutte in Dio, tutte con Dio, a Dio anelano, a Dio corrono, a Dio si slanciano; e

il fuoco intanto le crucia, e le trattiene lungi da Dio nel carcere più spaventoso! O funesto allontanamento, che non può comprendersi se non da un cuore, che ama: *da amantem*, dice Agostino, *da amantem, et sentit quid dico.*

Mà e chi sono mai queste anime desolate, che in continuo moto di desiderio, e di amore, che le sospinge: di giustizia, e di castigo, che le ritarda, si abbandonano, affligonsi, e di un dolore si consumano, che non ha pari? Sono esse forse a voi straniere, ed ignote, a voi non strette per vincolo di religione, e di sangue; o non più tosto le vostre madri pudiche, le vostre spose fedeli, gli avi vostri onorati, gli egregj vostri parenti, gli ottimi amici vostri, che teneramente vi amarono, che educazione vi detteró, e vi lasciarono dovizie, che accompagnati furono nella penosa loro morte dallo spargimento di tante lacrime, che vi trassero giustamente dagl' occhi col paterno diritto, colla gratitudine filiale, e col vincolo sacrosanto della più pura amicizia? E chi sono mai, che l' estremo loro desolamento producono, e l' alto muro sostengono di

separazione fra loro, e Dio? Chi sono mai? Dovrò io dirlo? Si sentirà eccheggiare di un popolo cristiano fra le pareti del tempio ciò, che ai dettami si oppone della ragione, ai suggerimenti della giustizia, alle voci stesse della natura? Ma a che varrebbe il mio silenzio, se dal fondo di quella carcere sollevano alto le grida quelle infelici, e fra i gemiti inconsolabili si querelano di voi con le parole di Giobbe; *quare persequimini me sicut Deus? Quare persequimini?* E perchè mai voi con il vincolo più forte della natura a noi congiunti, voi eredi delle nostre sostanze, onde si agiati vivete, voi posseditori delle nostre glorie, perchè vi state spettatori inoperosi delle nostre pene, e festeggiate sù i nostri orrendi supplizi? Perchè, quasi insultati vi avessimo, ed offesi, lasciate cruciare le nostre anime tra le fiamme voi, chè delle nostre rendite, e del nostro sangue vi pascete frà le delizie? E così dunque in dimenticanza poneste quella promessa di soccorrerci, che vi chiedemmo morendo: che a noi è dovuta per probità di onest' uomo, per giustizia di legge, per religione di cristiano?

Eppure assai a voi la ricordano ora con i funebri uffici la chiesa: ora con gl' ignudi teschi i sepolcri: ora con flebile voce i predicatori evangelici: ora le notturne squille con suono lugubre: ora l' impulsi stessi della inquieta vostra coscienza. A voi non si divieta, come a Mosè, l'interporvi per noi; anzi da voi attendono i santi, da voi chiede Gesù la espiazione nostra, l'alleggiamento, il conforto. E voi ingrati, voi sconoscenti non fiatare un sospiro, non dare una voce, non porgere una sola preghiera per nostro ajuto? Dunque da voi si vuole, che questi ceppi ci stringano, che questo fuoco ci tormenti, che questa carcere ci divieti la bella unione con Dio.

E assioma infatti morale, che chiunque ha possanza di opporsi argine ad un torrente, che sbócca impetuoso, presso è a volere, che tutta allaghi la piena, se non vi oppone il riparo. *Qui non vetat, vetare cum possit, jubet.* Noi con l'orazione, con l'elemosine, noi con l'offerta de' sacrifizi, con i continui suffragi soddisfare possiamo per quel debito, che contratto

esse hanno con la oltraggiata giustizia, e che per se medesime non ponno altronde purgare, che ne' tormenti. Dunque noi, sì siamo noi, che avviviamo le loro fiamme col non ispegnerle: che stringiamo i loro ferri, non disciogliendoli: che teniamo ferma la loro carcere, non dischiudendola: che le vogliamo da Dio lontane, non avvicinandole a lui. E non è questo, o signori, un eccesso indicibile di crudeltà rispetto al prossimo? Come! esclama estatico sant' Agostino: grida dal fondo di un precipizio una bestia in quello caduta, e non vi ha chi preso da compassione non si dia moto per sovvenirla: *clamat bellua, et omnes sublevare festinant. Clamat* poi, *clamat in tormentis fidelis, et non est, qui respondeat?* Gridano poi dal fondo della loro carcere quei cittadini esiliati in una terra straniera, quei figliuoli legittimi sbanditi dalla faccia del padre, quegli eredi della gloria rilegati in una prigione di fiamme; e noi cristiani, noi uomini, noi obbligati per ragione di giustizia, per titolo di carità, per obbligo di religione neghiamo loro alleviamento, e soccorso!

o eccesso di crudeltà rispetto al prossimo! o eccesso d'irreligione riguardo a Dio!

Bella immortale religione, che sfavillante di gloria siedi trionfatrice sul soglio di chiesa santa, che mai non fecero tanti eroi illustri del cristianesimo, spezzatori della morte, e pieni di quello spirito, che ha la scienza della voce, per dilatare l'impero di Gesù Cristo, per accrescere il trionfo della redenzione, per riempiere la sede degli angeli disertori con i convertiti novelli, distruggendo con lo spargimento de' loro sudori, e del sangue, nell'Asia, nell' Affrica, e nell'America i profani tempj, i bugiardi numi, gl'idolatri altari, i riti superstiziosi; e stabilendo in vece il culto, e l'adorazione dovuta al vero Dio della gloria, e della immortalità? E molto invero di luminoso splendore si accrebbe al cristianesimo nel vedere per lo zelo apostolico de'Franceschi, de'Vincenzi, de'Saveri, de'Bertrandi la mondana orgogliosa filosofia vinta, e confusa, smentito l'ateismo, debellata la eresìa, fugata la superstizione, inalberata sulle rovine della idolatria la croce vincitrice, e devoti adoratori del solo Dio de-

gli eserciti lo scita, il perso, l'armeno, il messicano, il cinese. Eppure, eruditi signori, lo zelo operoso di tanti apostoli, quanti ne conta per sua gloria la chiesa, non può venire per qualche modo al confronto con lo zelo di quelli, chè porgono alleviamento ai morti nel purgatorio penanti. Sono questi al presente le anime elette, le predestinate, le sante, le incomparabilmente più nobili, più amate, più accette a Dio del paganesimo; e perciò sono attualmente in uno stato più proprio di rendere assai più gradevole a Dio la loro glorificazione di quella della cieca moltitudine de' gentili chiamata dall' empio culto de' simolacri alla credenza vera del vangelo.

Mi cade in acconcio la storia di Saule, quando costretto dalla regale dignità, dal rigore della militare disciplina, dalla religione del giuramento, dovè condannare alla morte Gionata, il suo carissimo figlio, benchè vincitore, perchè bene non sapendo il divieto del padre, violato aveva il digiuno, prima, che la strage compiuta fosse dei filistei. Oh Dio! con qual cuore, dovè Saule rimirare cin-

to di funeree bende quel capo, a cui meglio si convenivano i trionfali allori! Egli era padre, che teneramente l'amava: egli era Re, che comandava assolutamente; eppure egli era il solo, che condannare lo doveva. Poteva piangere, e sospirare; non poteva però avere il conforto di sospendere sopra Gionata la vendetta. È però vero, che se nol potè egli, lo potè bene l'esercito, che viva Iddio, altamente gridò: Gionata a noi si doni, che il vogliamo salvo. Salvo, salvo ripeterono tutti d'accordo e capitani, e soldati, il vogliamo salvo. Non sò, o signori, se mai si compiacesse meglio Saule de'suoi guerrieri; sò, che non così gli parvero fedeli, quando servi si esposero al furore de' nemici; come allora, che ritolsero il figliuolo dalla giustizia del padre, e il lutto funebre nella pompa cangiarono del trionfo. Ma quale, o signori, quale a confronto l'amore di Saule verso di Gionata con l'amore infinito di questo Divino Redendore verso le anime del purgatorio? Elleno figliuole sono del sangue suo, elleno giuste, elleno obbedienti, elleno vittoriose de'loro nemi-

ci: e già sono pronte per loro in cielo le corone, e le palme; eppure costretto si vede egli dalla fede di sua parola a negare loro gli amplessi paterni, a rigettarle da se, a condannarle per vittime della inviolabile sua giustizia. Pensate con qual' animo il faccia questo Dio pietosissimo! Eppure al suono flebile delle loro voci, benchè il cuore di lui si risenta, e commovasi, già non può inchinarsi al soccorso, nè cangiare può sentenza, nè il suo desiderio appagare di sollevarle da quel profondo. Voi soli, o cristiani, il potete, voi soli colle vostre opere soddisfatorie: siccome il solo esercito di Saule potè sottrarre Gionata dal suo supplizio. Notate però qui, o signori, l'avvenimento incredibile! Saule non chiede all'esercito vittorioso, che per la salvezza s'interponga del figlio, benchè la morte del figlio internamente lo straźj, e crudelmente lo affligga. Eppure a conforto del suo sovrano solleva i gridi commosso il popolo, e vuole concesso a lui, e donato il condannato figliuolo. Attende Iddio da' cristiani la consolazione più dolce dell'amore suo: discende perfino a sug-

gerirli, a chiederli, a supplicarli di adoperare con esso lui di quella beneficenza, di che sempre largheggia con essi loro: e non sa rinvenire chi lo distolga dalla necessità d'incrudelire contro quelle anime, che l'oggetto sono il più compiacente delle sue tenerezze. *Quaero virum, qui stet oppositus contra me: et non invenio.* Eppure nella dimanda, che fa di soccorso per quelle anime, mostra il capo per i cristiani trafitto; il corpo insanguinato, la croce per loro sofferta: eppure per il suo sangue lo chiede, per le sue piaghe, per la sua morte: eppure per le anime lo dimanda de' suoi cari, che cari essere devono ancora a loro: eppure a quelli lo chiede, che prostesi davanti i suoi altari tutto giorno vogliono da lui e il perdono de peccati, e la profusione delle grazie, e il cumulo delle consolazioni! O eccesso, o inaudito eccesso d'irreligione verso di Dio! — E dove è qui, o cristiani, la fede vostra? Sebbene, che vò io cercando di fede in coloro, che dinegano i suffragi ai defonti; o con difficoltà li offeriscono; se nel concilio quarto cartaginese, quei ducen-

to quattordici padri sentenziarono ragionevolmente: *Qui oblationes defunctorum aut negant ecclesiis, aut cum difficultate praebent, ut infideles ab ecclesia abjiciantur et tanquam egentium necatores excommunicentur.* Sarebbe infatti impossibile, che alcun senso non prendessero di compassione, se tenessero i cristiani per fede di potere essi dischiudere con i suffragi le porte eterne del cielo; e così togliere dalle loro pene le anime purganti, sodisfare le brame di Dio, ed un cumulo formarsi di guiderdone, e di merito. Come supporre, che avvivato un cristiano da un qualche raggio di fede commettere volesse si grande eccesso di crudeltà rispetto al prossimo, d'irreligione riguardo a Dio, di stoltezza rapporto a se medesimo?

Che il soccorso prestato alle anime purganti, non che a loro, sia utilissimo a noi, è sentimento comune de'padri fondato sull'evidenza della ragione, e sull'infallibili autorità delle divine scritture; anzi che più de'morti torni in vantaggio de'vivi, è dottrina dell'angelico dottore S. Tomasso, per cui tante ne adduce riprove, che non si

può non restarne convinti. E primieramente non è fecondo di santità, e di salute il pensiero di suffragare i defonti? Se questo è fondato nella carità, non produce, e lavora per noi un frutto tutto nostro, quale è il merito cristiano! E questo merito non innalza, e rioresce in noi la carità medesima? È quest' accrescimento di carità un diritto particolare non ci dona per una particolare retribuzione? Se dunque i soavissimi frutti delle sante opere ad impetrazione, e soccorso esibite de' morti, un merito ai cristiani stessi producono, che vivrà in eterno, e che avrà eterno il guiderdone, e compenso, e non si scorge bene, che più de' morti avvantaggiono i vivi? Giacchè dove le opere sante valgono a quelli di accelleramento alla gloria, valgono a questi di accrescimento: e se introducono quelli al possedimento di un bene già meritato da loro, meritano per questi un bene, che ottenere si dovrà certamente per la premura e lo zelo, che nutriranno le anime redente per tutti quelli, che la salvezza gli procacciarono?

Perfidi novatori, voi la sbagliaste di molto, e fu dannato l'errore vostro, con che insegnaste, che nulla brighinsi i santi di nostra eterna salute. Se Onia il pontefice, se Geremia il profeta, avvegnachè morti da lungo tempo, inalzavano a Dio fervorose preghiere per la salvezza del popolo d'Israele: se quei ventiquattro venerabili padri da S. Giovanni accennati, in odore gratissimo di soavità rappresentavano all' angelo divino le orazioni de'santi: se la chiesa, come n'ingegna San Paolo, o che militi in terra, o che trionfi nel cielo, scambievolmente si giova, non sarà certo, che le anime innanzi il termine prescritto introdotte nel beato regno per i suffragi de' cristiani, memori della pietà, e grati ai benefizi de'loro liberatori, peroreranno incessantemente appo Dio la loro causa, nutrendo sempre per carità, per giustizia, per riconoscenza un impegno fervoroso, ed un zelo operatore, perchè della propria felicità divengano anche essi e possessori, e compagni?

Ma vivano pure per impossibile cosa, vivano pure dimentiche de'loro benefatto-

ri le anime fortunate, che nel cielo alla pur fine pervennero; nò che la religione, la fede, la carità de' pietosi liberatori non anderà senza premio, e senza un premio immortale, eterno, felicissimo. Ben mille, e mille supplichevoli voci, s'inalseranno a Dio per la sicurezza di loro salute. Vorranno la loro salvezza gl'angeli tutelari delle anime redente, per il compenso di quelle opere, per le quali videro salve nel cielo le loro alunne. Vorranno la loro salvezza i santi tutti, e i beati, che accresciuto vedono il novero de'compagni, e de'lodatori di Dio. Vorranno la loro salvezza e la gran Vergine Madre, e Gesù stesso, per vedersi rendute quelle anime, che il prezzo a lui costarono del suo sangue. La vorrà finalmente la giustizia di Dio, che ricevè da loro soddisfazione: la misericordia di Dio, che potè per loro esercitare le sue parti: la carità di Dio, che appagò per loro le sue brame.

E non sarà dunque un eccesso di stoltezza rapporto a se medesimo il potere con assai poco lavorarsi così felice ventura; e per tutto altro brigarsi, e per tutto altro

profondere, fuori che a sovvenimento di quelle anime? Ah se mai taluno vi fosse così crudele verso il suo prossimo, di cui non compatisce le pene: così irreligioso verso Dio, di cui non appaga i desiderj, così stolto verso se stesso, di cui non cura l'anima, e la salute; io non potrei tenermi più saldo di non scagliare contro di lui quelle maledizioni terribili, con le quali vennero dal profeta reale percossi coloro che al sollievo non si adoperano de' bisognosi, Sì: *fiant dies ejus pauci..fiant filii ejus orphani ... uxor ejus vidua.. ejiciatur de habitationibus suis, et mendicet; fiat oratio ejus in peccatum....* Ma e dove l'impeto mi trasporta della orazione? Ah nò, non mi ascoltate, o Signore. La pietà che scintilla sugli occhi a ciascuno che mi ascolta; la compassione, di che ha ciascuno dipinto il volto, mi assicurano, che non hanno quì luogo queste minaccie. Per voi sono anzi, o cristiani fratelli, le opposte benedizioni. Sieno dunque avventurate le vostre famiglie, i giorni vostri sieno lunghi, le vostre mogli sieno prospere, sieno fiorenti i vostri figli; che ciò per ap-

punto quelle anime sante vi pregano tutte ad una voce sola da Dio per questi uffici di religione, e di pietà, che in suffragio offeriste de' morti, e per i quali si accelerò a loro l'eterno riposo, e la felicità interminabile del paradiso.

Proseguite pertanto, o cristiani, proseguite indefessi a presentare copiose elemosine, e sacrifizj incruenti, e preghiere, e voti, perchè si traggano così dalla prigione, in cui stanno, e spalancate le porte del paradiso a nozze eterne s' introducano per voi purgate, e redente le dilette spose di Gesù Cristo. Io non vi chiedo una superstiziosa inutile malinconia sulla morte de' vostri cari: non vi chiedo i comuni sfoghi della vanità, e del fasto, le pompose essequie, i lugubri apparati, i tempj adorni di elogi, e di gentilizie imprese: non vi chiedo la dimostrazione vana, ed apparente d' inalzare marmi eletti da famosa mano scolpiti ad onore del freddo cenere de' vostri morti. Vi domando per quelle anime dolenti una costanza di vera pietà cristiana, e di salutare attaccamento, che mai non cessi d' ispirarvi quegli atti, che es-

ser possono di loro ristoro. Rivolgete dunque, vi dirò colle parole del Redentore, che delle anime purganti s'intendono da molti interpreti, rivolgete le terrene sostanze, che sono la materia, e il fomento d'infiniti peccati a procacciarvi quei patrocinatori, ed amici, che le porte vi apriranno del paradiso, e v'introdurranno al possesso della sempiterna felicità. Offrite al divino Padre per i defonti con la preghiera vostra, con la elemosina, e col digiuno i meriti, e il sangue del suo figliuolo Gesù Cristo. Ne accada mai, che per l'attacco al denaro, per la dimenticanza de' morti si commetta da voi quel triplicato eccesso di crudeltà verso il prossimo, d'irreligione rapporto a Dio, di stoltezza riguardo a voi, che per viè più infervorarvi al sollievo de'morti io mi proposi a soggetto della compiuta orazione.

DISCORSO

PER

VESTIZIONE DI MONACA

Ed ecco finalmente, vergine saggia, ecco il tempio, l'altare, il sacerdote, ecco il momento tanto desiderato da voi, come anelarono quello delle loro imprese gloriose e le illustri Jaeli, e le Giuditte magnanime; in cui senza impallidire all' aspetto del rogo, come quelle vittime condotte all' altare o dall' ingordo interesse, o dal servile timore, o da un folle capriccio, più felice della povera Ruth, più avventurosa di Abigaille, più esaltata di Ester, venite a compiere l' opera vostra, consacrandovi a Dio, per così trarre unicamente, e sempre la vita nelle dolcissime dilettazioni di uno sposo celeste. È questo dunque il giorno più bello della vostra vita; giacchè oggi si adempiono i vostri desiderj, oggi si appagono le vostre brame, oggi si compiono le vostre speranze, oggi fregiata voi

delle vestimenta della salute, e della giustizia siete introdotta nel santo tabernacolo, ed una alleanza eterna stringete con il Signore dell'immortalità, e della gloria, per rendere a lui i voti nel recinto della sua casa; mentre i figliuoli degli uomini si tesoreggiano tesori di collera per il giorno terribilissimo di sua vendetta. Ad un spettacolo decoroso tanto, e sublime l'augusta religione nostra si rallegra, e trionfa: ed in questo tempio maestevolmente riempiuto di splendore, fa pompa della santità impareggiabile del vangelo, dell'eccellenza di sue dottrine; e addita all'empietà miscredente la potente grazia vincitrice del celeste mediatore Gesù Cristo. Io però di queste idee sublimissime non vi ragiono; perchè voi, vergine sapiente, da sovrano raggio illustrata pienamente le comprendete, e create sono, ed infuse dallo spirito vivificatore nella mente, e nel cuore di chi vive di fede. Vi porrò solamente in veduta, che siccome nelle pianure non meno di Samaria, che sulle vette elevate del Taborre, si tendono lacci ad insidie; e nelle strade eziandio della sa-

pienza, e della virtù si nascondono i scogli a naufragio; così vi sarà di mestieri di una vigilanza continua, perchè deliziare vi possiate nell'accrescimento di quella gioja, che pienamente v'inonda, e vi possiede nel vedervi tra poco nascosta nel segreto de' tabernacoli.

Sollevato Davidde dal braccio onnipotente di Dio sul soglio d'Israele, intorno a cui si stavano ossequiosi l'amore de' popoli, e la stima de' sudditi, che le dolcezze sono, e la verace felicità formano di un Monarca, riandava incessantemente nel suo pensiero le meraviglie di Dio, e non sapeva cessare di pubblicarne le misericordie, ripetendo sempre a se stesso quelle consolatrici parole: dall' alto mi distese il Signore la sua destra: mi elesse tra i miei fratelli: rigettò la posterità de' regi: disdegnò i grandi, e i potenti; e non pago di avermi campato dalla temerità di Golia, dalla persecuzione di Saule, dall' insidie de' Filistei, dalla perfidia di Assalonne; m' introdusse nella santa Gerusalemme, e stabilì per sempre il mio soggiorno nel luogo della pace, della sicurezza, dell'ab-

bondanza. *Misit de summo ... accepit me... eduxit me in latitudinem.* E questi appunto, questi teneri sentimenti di un animo consolato ripetere a voi stessa potete come Davidde; giacchè Iddio vi distese la mano: v'involò ai tedj della misera cattività di Babilonia: v'aprì le porte della santa Sionne: vi condusse a respirare nella terra di sua promissione quell' aria d' innocenza, e di libertà, di cui il mondo n'ha il nome, e voi n'avrete il godimento, e il possesso; e a tanta incredibile grandezza solennemente v'inalzò di ammettervi ad un sempiterno sposalizio di giustizia, di misericordia, di fede. Voi felice! voi fortunata! voi avventurosa!

Ma oh Dio! Uscirono gl' Israeliti dalle abbominazioni dell' Egitto: seguirono la nuvola luminosa, viddero lottare coi flutti gl' Egizi, e terminare con un deplorabile naufragio tutti i loro inutili sforzi; disciolsero le loro voci in canzoni di ringraziamento, di giubilo, di gratitudine, ma tutto questo, che valse loro, se volgendo indietro lo sguardo, si compiacquero novellamente di quel paese, da cui con tanto

di loro gioja eransi tolti: se stanchi dalle fatiche, attristati dalla solitudine, annojati dal pane celeste, onde il Signore li nutriva, fecero risuonare quei deserti di sacrileghe voci; se finalmente neghittosi di offerire nel tabernacolo i loro voti, e le fervorose preghiere non rivolsero ad altro il pensiero, che a menare danze, e trastullo intorno ad un idolo menzognero innalzato a fronte di Dio, che fulminava attualmente sull' Oreb, con quei medesimi arredi doviziosi, onde il Signore gl' aveva colmi, perchè un vago seggio, ed augusto erigessero alla suprema clemenza, che tanti per loro operati aveva portentosissimi avvenimenti. Così per un effetto di quella grazia medesima, che levò Enoc dal mondo, che ispirò ad Abramo di uscire dalla casa paterna, che obbligò Mosè ad allontanarsi dalla superba corte di Faraone, tolta voi da quel paese, cui bagnano le acque fecciose del Nilo, abitaste, e vi eleggete ora per vostra sola possessione la terra fortunata, e felice, che è circondata da' monti, e dalle foreste, che è munita di argini impenetrabili, che è visitata

incessantemente dal Signore, e fecondata dalle rugiade celesti. Ma questa gioja secreta, non gustata giammai da coloro, che s'inebbriano al calice prostituto del secolo: questa calma beata, in cui si dilizia a suo agio un' anima morta a tutto ciò, che agita i figliuoli di Adamo, che vi varrebbe, Vergine avventurosa, se l'anima vostra immersa ora nella pace, e nel gaudio del Signore, cedesse una volta agli insulti di quei rapaci avvoltoj, che insidiano le colombe innocenti, anco allora, che racchiuse sono, e nascoste nei forami della pietra?

Sì verrà forse un giorno, un giorno forse verrà, in cui l' antico serpente andrà guatando intorno al chiuso giardino per rinvenirvi una piccola fessura, onde intorbidare l' acque pure del fonte. Verrà forse un giorno, forse verrà, in cui le piccole volpi si studieranno di stralciare la siepe, che difende la vigna, per intromettersi, e demolirla. Verrà forse un giorno, forse verrà, in cui quello sposo medesimo, che per staccarvi dalla terra di Madian, e farvi dimenticare il popolo vostro, e la casa,

vi guidò per sentieri dolci, ed agevoli, ed alimentò voi ancora fanciulla nella grazia con le consolazioni sensibili, vi tratterà da donna forte non di altro nutrendovi, che del pane della tribolazione, e dell'amarezza, ne vi lasciando altro rifugio, se non che la fede, le spine della croce, i rigori, le sante tristezze di sue dottrine, divenuto per voi quello sposo di sangue, come per Sefora lo fu Mosè. *Sponsus sanguinum tu mihi es.*

Ah tolga Iddio, che in questa misteriosa aridità, in queste prove, delle quali si serve egli per purificare il cuore, e perfezionare i passi di un' anima, che si è presa la Croce di Gesù Cristo per sua porzione, il vostro cuore non sappia rinvenire nelle vie del Signore cosa, che lo desti, e lo commova; onde gravato dalla mortificazione, oppresso dall' osservanza, porti il giogo, ma con tristezza; e se non torna a desiderare i putridi contaminati frutti del mondo, per lo meno si persuada, che il tempo, e gl' anni le danno diritto di vedere l' arca da lungi senza prendere, ed osservare le tavole della legge,

quasi che ai soli principianti sia necessaria levarsi i sandali per appressarsi più vicino al roveto, che arde incombustibile.

Voi sareste simile all'albero sciagurato del vangelo, che mise da prima delle foglie spaziose senza produrre però verun frutto. Voi sareste simile a quella nave, che dipartita a lungo viaggio per caricarsi in lontani paesi delle merci preziose viene investita nel suo ritorno, e nel termine di sua carriera da predatore corsaro; e così perde in un punto, quanto fu acquisto di perigli, e travagli. Voi sì, vi lasciereste involare la gloria di mille vittorie riportate sopra il nemico, e dissipareste in un punto, quanto sarebbe stato l'acquisto di tante vostre fatiche. Ed oh questo dissipamento quale non vi recherebbe noja, rancore, tristezza! quanto non vi renderebbe gravoso quel giogo, che ora è a voi sì soave, perchè l'amore ve lo sostiene! L'orazione non sarebbe più per voi un santo commercio di tenerezza, e di tratto famigliare con Dio; ma una continua violenza, ed un tumulto d'imagini secolaresche, e profane, che a folla a folla

vi pingerebbe nel pensiero la sconcertata vostra imaginazione. Il ritiro non sarebbe più per voi quel rapimento dolcissimo, in cui l' anima pensatrice si solleva dietro il susurro di certi inviti piacevoli di un' amatore celeste sino a seguirlo per le selve del Libano, per le vigne d' Engaddi; ma una solitudine nojosa, in cui vi sarebbe rincrescevole la compagnia medesima de vostri stravolti pensamenti. I quotidiani esercizj diverrebbero per voi una serie di occupazioni tediose, che vi tirerebbero dietro da per tutto i disgusti, le inquietudini, i rigori di una salutare disciplina. Sicchè priva de' piaceri del mondo, sareste a parte delle sue noje, e nel luogo santo vi dissetereste a quel calice di amarezza, che si tracanna in Samaria sino all'ultima feccia.

E forse che questo stato infelice, che io vi dipingo non forma la condizione deplorabilissima di tante vergini, che insensibili alla gloria del mondo, e che non seppero ritrovare nel fastoso apparato della magnificenza, e della gioja mondana, cosa degna del cuore loro, rinvennero nel ritiro

mille vincoli insidiosi, vanissimi, che predarono il loro cuore; simili alla bella Rachele, la quale dopo avere abbandonata generosamente la casa de parenti, dopo avere rinunziato a tutte le cose, alla famiglia, a suoi diritti, ai vincoli più stretti della carne, e del sangue per seguire il suo sposo; disonorò la grandezza e la magnanimità del sacrifizio riservandosi degl' idoli vani, e portando seco nascosti i Dei di Labano. Possibile, che il cuore dopo avere sacrificato ogni cosa si attedi della sua libertà, e non possa vivere felice, se non lavora a se stesso qualche catena! Possibile che nella lontananza degli oggetti, che formano i grandi attacchi, e le detestevoli passioni violenti, un desiderio si ecciti in noi di quei piccoli oggetti, che ne circondono!

Eppure tanto è! Il cuore, che non sà rinvenire più a che attacarsi, à tutto si affezziona; e spesse volte addiviene, che tanto è più violento l' affetto, quanto più indegno nè sarebbe l' oggetto. Voi perciò prendete guardia, Vergine prudente, e vi sovvenga, che le sollecitudini non rivolte

a conciliarvi la tenerezza dello sposo celeste offendono la sua gelosia: e tutto ciò, che non è santo, eterno, celeste vi macchia, degrada, e vi avvilisce.

Ecco il perchè il santo martire Cipriano non sapeva cessare di ripetere ai confessori della fede quelle parole: È inutile fratelli, è inutile l' avere fatta rinunzia di tutte le cose per fare una volta publica confessione di Gesù Cristo; se la vita vostra non è un perpetuo martirio di fede, di annegazione, una quotidiana morte al mondo, ed a voi stessi. Così è inutile, o sorella, stringere oggi l'alleanza con Dio, se l' ultimo giorno, che metterà il termine alla vostra carriera al primo non si somiglia, che oggi ve l'apre, ed incomincia. Anzi che dissi io mai? Nò, il giorno, che metterà termine alla vostra vita, non deve avere somiglianza con il giorno d'oggi. La virtù vostra deve essere quella fontana veduta in sogno da Mardocheo, che piccola nella sorgente divenne così gran fiume, che le sue acque si sparsero d'ogni parte; deve crescere, e moltiplicarsi, come quel grano di senapa, che gittò l' uomo nel campo, e che a poco a poco divenne un grand'albero, e

ad una tale altezza si alzò, che gli ucelli dell' aria riposavano nelli suoi rami. Quanto più si avvanza negli anni, quanto più si avvicina al termine avventuroso; tanto più la vista della patria, a cui si è d'appresso, deve eccitare la fede, destare la speranza, incoraggire le virtù, e fare sollevare il capo con quell' allegrezza, della quale andava pieno Eleazaro, allorchè non volle salvare con una vile dissimulazione gli avanzi miserabili della vita corruttibile, ma fare onore alla legge, ed alla sua veneranda vecchiezza con quella fedeltà costante, e fermissima, che servisse di scorta, e di esempio luminoso ai posteri, che verrebbero.

Ma già è tempo, che voi compiate l'opera vostra. Forte dunque come Giuditta, armata della sua costanza, animata dalla sua fede, vivificata dalla medesima grazia, appressatevi all'altare, e quel disegno santo generosamente eseguite, che Dio v'ispira nel cuore. Voi frattanto celeste sposo di questa vergine ricevete l' innocente suo sacrifizio, come un tempo quello di Abele: voi versate sopra di lei con abbon-

danza la grazia vostra: voi benedite la purità della sua intenzione: voi sostenete con la vostra onnipotente virtù la grandezza della sua impresa; voi finalmente non permettete, che le avvenga mai di soccombere in un disegno sì generoso.

Questi furono i voti, che per Giuditta fecero i sacerdoti, e cittadinj di Betulia: allora che si presentò nel mezzo della adunanza prima di portarsi all' esecuzione di trucidare Oloferne. E con questi voti medesimi accompagnano il sacrifizio vostro, e questo eminentissimo Vescovo, e sapientissimo, che della chiesa in nome alto elevando le mani pontificali l' offre accettevole a Dio; e queste vergini prudenti, che liete sono di porvi a parte dei loro esercizj, perchè sperano vedervi succedere ai loro esempj, ed i vostri stessi congiunti, che nel dolore di perdervi si consolano, che un Dio vi acquista: e finalmente questa devota adunanza, che è quì convenuta per accrescere pompa alla sacra cerimonia, e formare a me una corona sì rispettabile. *Det tibi Deus gratiam, et omne consilium cordis tui sua virtute corroboret.*

DISCORSO

PER

MATRIMONIO

Amatissimo cugino Giovanni Lenzi.

La civile politezza, il costume ragionevolmente introdotto hanno formato ora mai un dovere, la inosservanza del quale si attribuisce dalla colta gente a contrasegno non equivoco di spiacente inurbanità, di sordido interesse, o di privata inimicizia, che ricevuto appena l' avviso di uno stabilito contratto di matrimonio, i congiunti, gl' amici, i conoscenti presentino un donativo ai novelli sposi in prova certa dell' interno loro compiacimento. Che di una estrema consolazione mi abbia ricolmo l' animo piena mente l' annunzio dei vostri sponsali, argomentare voi lo dovete, amatissimo cugino, dai forti vincoli, che a voi mi legano, di tenero affetto, e d'indelebile gratitudine. L' indole vostra dol-

cissima, le obbliganti maniere vostre, quella gentile piacevolezza, che vi traspira sul volto, quella pronta premura di apparire con tutti e serviziato, e cortese, gli esterni segni di un animo al ben'oprare inchinevole, mi vi hanno fatto riguardare sempre con un attaccamento particolare, e con un desiderio incessante di vedervi per tutti i modi felice. Aggiungete la forza della natura, gl' impulsi del sangue, e molto più l'essere voi figliuolo di un padre; per cui ho scolpiti vivamente nel cuore i più ardenti divoti sentimenti di grata riconoscenza; perchè largo meco, e senza debito alcuno generoso oltre modo nella mancanza improvvisa del mio genitore mi procacciò coi suoi tratti benefici l'educazione, la coltura, l'ammaestramento nelle scienze; nè lascia sfuggire mai alcuna di quelle opportunità di fortuna seconda, che essere mi possono giovevoli, avendo sempre a cuore, quasi che propri sieno, gl' interessi della mia casa, e le vantaggiose aperture, onde situarmi con utilità, e con decoro. Dovevo io pertanto offerirvi un dono corrispondente per qual-

che modo alla tenerezza affettuosa, colla quale vi amo, ed alla doverosa gratitudine, che vi professo. Un ricco drappo, che la bella sposa vostra adornasse, un abbellimento moderno della varievole moda, una cosa, che adatta fosse a giornaliero uso, o per ornamento della vostra abitazione, poco, o nulla poteva accrescere ad un giovine, come voi siete, a sufficienza di tutto provveduto. Vi presento invece una offerta, che piccola nella sua mole, molto è grande nella sostanza, e potrebbe essere grandissima nelle sue conseguenze, dirette a procacciarvi nel possesso della pace domestica la quotidiana felicità. È questa una raccolta non di rimati componimenti, o di poetiche bizzarrie. La sposa, che per avventurosa vostra sorte eleggeste, tanto è avvenente, come può gentile donna essere mai dalla natura arricchita abbondantemente de' vezzosi suoi doni: e tanto è saggia, come esserlo potrebbe mai la più indefessa coltivatrice della cristiana probità, e del difficile operare virtuoso. Non abbisogna pertanto di mendicare gli encomi dalle adulatrici espres-

sioni dell'immaginosa inventrice fantasia : ed occupato io da gran tempo nello studio delle morali teologiche discipline, non sò, se sarei più da tanto di trovare facili per tale oggetto le muse. Con alcune riflessioni tratte dai maestri delle cattoliche verità, mi sono adoperato di delinearvi l'idea del matrimonio cristiano, acconcia troppo, e giovevole a giovinetto marito per condursi bene, e trovare quiete, piacere, contentamento a lungo tratto dell' assortita sua compagnia.

La pace, mio diletto cugino, la bella tranquilla pace è un bene così eccellente, e perfetto, e puro tanto, ed esente da ogni mistura di male, che non v'è tra gli uomini, chi non lo ami, e nol pregi, e ardentemente non brami di conseguirlo. Si trovano molti, che non hanno nè affezione, nè stima, qual per un bene, qual per l'altro, quantunque sieno essi beni e virtuosi, ed onesti : e chi hà l'animo staccato dalle ricchezze : chi sfugge quei diporti, che creano pure allegrezza : chi di buon grado rimansi da corporali diletti. Molti vi sono così perversi, che la virtù

hanno in odio, che si trastullano viziosamente, che l'onestà non conoscono, fuori che a contrariarla ne' licenziosi loro andamenti. Tutti per altro, così cattivi, che buoni della dolcissima pace vogliosi sono, ed amanti, e la cercano tutti, e procacciare la vorrebbono per egual modo. La ragione di questo unanime consentimento è certamente, che sono presso che una cosa medesima, ovvero due cose essenzialmente congiunte, la felicità, e la pace; e quindi non può non amare la pace qualunque ami, e ricerchi il suo perfetto contentamento. Eppure è verissima cosa, benchè meravigliosa, incredibile, che un bene il più ambito di tutti, poche volte si possieda dalle persone, che sono in matrimonio congiunte. Intraprendono molti lo stato conjugale col genio migliore del mondo, ed un violento trasporto, una gioja indicibile, una insolita non più provata esultazione precede, ed accompagna i primi desiderati giorni di uno sposalizio. A corto andare così poi sono della stretta unione mal sodisfatti, e scontenti, che mai non ebbero in vita, o pentimento più forte,

o più penosa situazione, o più profonda amarezza.

Questo disordine tanto all' uomo funesto non può avere origine dalla natura del matrimonio, nè dalle conseguenze, che ne discendano naturalmente. Se i vincoli di questo consenso reciproco formati furono da Dio stesso, che unì i primi padri nostri forniti ancora felicemente dell' originale innocenza: se quest' unione fu stretta non in una terra di maledizione, ma nel soggiorno della felicità: non già nel tempo della pervertita natura, ma in quello della sua perfettissima sommissione: non per dare un freno alla concupiscenza ribelle di quei due conjugati, ma sì bene una scambievole, e lieta uniformità di dolci compiacimenti; non può giammai divenire questo stato per se stesso una sorgente perenne di amarezze, di agitazioni, e disordini; ma una fonte invece deve essere inesausta di soavità, di gaudio, e di felicità permanente. Le seguele pertanto disgustose, che perturbano la piacevole pace conjugale riconoscere devono altronde la dannosa loro sorgente.

Sono io d' avviso, che nascano queste dall' ingannate prevenzioni, che si hanno dalla moderna gioventù brillante di questo stato, opposte direttamente alle mire della natura, ai vincoli sacri della socievole dilezione, ai dolcissimi nomi della conjugale compagnia, alle idee sante della evangelica religione. Per ben comprendere queste nozioni fallaci, che del matrimonio si apprendono generalmente, conviene riflettere al fine, per cui questo stato si elegge, ai mezzi, coi quali si stringe, alla disposizione, con cui si celebra. Quanto al fine, quali sono mai i principali riguardi della consigliata prudenza del secolo? Sono forse l' inclinazione del genio, la somiglianza dell' indole, la probità del costume, l' eguaglianza della condizione, o non più tosto il bagliore ingannevole di un parentado più illustre, l' amore smodato di una dote più pingue, l' impulso sregolato di una violenta passione? Non è l' ambizione, l' interesse, la voluttà, che tutto formano il discernimento, ed il merito per lo stabilimento di un matrimonio? Non è la pazza direzione, che regolò San-

sone nella scelta della consorte, quella che determina i giovini nell' elezione delle loro compagne? Dimandò Dalila per isposa a suo padre, non perchè prudente ella fosse, e nella savia educazione cresciuta: non perchè adorava lo stesso Dio come lui: non perchè operare poteva con lei l'importante affare unico dell' eterna salute; ma perchè solo le appariva piacente? Idolatra o nò, straniera o nò, costumata o nò, era ella ai suoi occhi gradevole; e la ragione fu questa dell' inconsiderata predilezione, come lo fu poi del tradimento, della ruina, e della sua morte.

E per ottenere un fine estraneo tanto e lontano dal fine vero del matrimonio quali sono i mezzi, che dalla moltitudine si adoperano? Sono forse le strade rette dell' illibata costumatezza? I dritti forse della religione si conciliano con i disegni di un matrimonio? Nò certamente. Gli abusi più abominevoli, le prattiche più irreligiose servono di eccitamento, e principio al santo amore conjugale. E quindi è poi, che la corruzione del cuore, la distrazione dello spirito, la vanità delle gale,

le ridenti feste, i geniali conviti, l'immodesta indecenza, sono le prossime disposizioni, colle quali al matrimonio si corre.

Rilevasi da ciò, che lo stato del matrimonio, come uno stato si apprende soave tutto, e piacente alla natura corrotta: come uno stato, in cui non la superna vocazione ottenere debba riflesso, ma sì bene il capriccio, il contentamento del genio, lo sfogo delle sensazioni piacevoli: come uno stato, che investire non abbiasi in ispirito di santità, in veduta della predestinazione divina, ed a fine di operare per quello la necessaria santificazione. Qual meraviglia poi, che uno stato prescelto per fini sì torti, abbracciato con mezzi cotanto illeciti, celebrato finalmente con disposizioni sì prave, senz'idea alcuna di religione, senza sentimento di Dio, senza il dono della grazia santificante, uno stato divenga di scandalo, di abborrimento, di perdizione? Qual meraviglia, che strette due conjugate persone non dalla virtù, ma dal vizio, si dieno poi a vicenda per mille guise impaccio, noja, desolazione: e l'animosità, la maldicenza, e

lo sdegno formino d' appresso ad un tempo stesso e la divisione de' loro cuori, ed il vincolo della loro compagnia? Tosto che la religione non è alla testa di questo affare gravissimo, non entra nel fine, ne' mezzi, nelle disposizioni; dal fondo stesso della violata santità una vena diffondesi di corruzione, che immonde rende le molte diverse vie di questo stato purissimo. Tale è lo stato del matrimonio, diceva l'Angelo al giovinetto Tobia, che non entrando il Signore forza è, che ci entri il demonio. Il demonio dell' incontinenza, che infrange i vincoli della maritale fedeltà: quello della gelosia, che volta in furioso, e frenetico il santo amore conjugale: quello della discordia, che fa regnare nelle case il dispetto, la rabbia, la confusione, l'inquietezza, il disordine sempiterno.

A scanso di queste comuni funestissime conseguenze, eccovi, o mio diletto Cugino, l' idea verissima del matrimonio cristiano, tratta degli insegnamenti de'Padri, dalle massime della religione, dalla credenza, e dalla pratica de' buoni, viventi in perfettissima pace, benchè pochissimi

conjugati. Il matrimonio cristiano non è precisamente un contratto civile, come lo è tra le genti: o una ceremonia legale, come lo fu tra gli ebrei. È uno stato di vera santità, non solamente perchè alla santità non si oppone, o è alla santità conducente; ma perchè è santo per se stesso, santo per ogni modo, santo nella sostanza, nella materia, nel fine, negli effetti, nella rappresentanza. Venuto nella pienezza de' tempi il comune divino riparatore a procacciare la salvezza alla prevaricata natura degli uomini, accrebbe all' unione del matrimonio un grado nuovo di eccellenza, e di perfezione, alla dignità sublimandolo di un sacramento. E quando dicesi un sacramento, giusta le massime della creduta evangelica verità, che non si apprende? Se i sacramenti sono le azioni stesse di Gesù Cristo sussistenti ancora, e duranti nella terrena sua sposa: se il prezzo sono del divino suo sangue, a volgari cose prodigiosamente applicato: se sono le sorgenti universali della salute espresse da naturali segni sensibili; queste purissime idee, questi senti-

menti nobilissimi, queste massime della nostra religione recare ci dobbiamo alla mente, allora che parlasi del matrimonio. È questo un sacramento non meno che la eucaristica mensa, e la salutare confessione; anzi è un sacramento grande in Gesù Cristo, e nella chiesa, come lo chiama l'apostolo: sacramento, che contribuisce alla felicità degli stati, alla dolcezza della società, alla felicità della morale vita cristiana. E l'eccellenza di questo sacramento considerata nella sostanza, punto non si diminuisce nella materia, essendo questa formata da due ragionevoli creature, che scolpita portano nell' anima la somiglianza, e l' immagine del loro supremo Fattore. Vi può essere materia più nobile, più eccellente, più grande? Tanto più, che questa unione adombra, e rappresenta quella ineffabile, che coll' umana natura si degnò di contrarre la sapienza increata, e le castissime nozze di Gesù Cristo colla sua visibile sposa la chiesa, a modello, ed esempio delle quali fu il matrimonio istituito, ed eretto, e perciò santo ben anche nella sua rappresentanza.

Che dovrà dirsi poi della santità del suo fine? L'intendimento, ed il fine di Gesù Cristo nel sollevare, che fece il matrimonio all' essere di sacramento, fu per fornire la guasta natura di un possente riparo a reggere la sfrenata concupiscenza: fu per correggere, e consecrare ben anco le voluttà corporali, affinchè queste cose medesime dai figliuoli della luce santamente si pratticassero: fu per santificare col vincolo conjugale l'uno coll' altra la società di due differenti persone, incoraggite, animate dalla stessa unione di spirito, di cuore, e di corpo a riguardare l' interesse della salute come un affare comune: fu finalmente per accrescere colla propagazione della prole non solamente di abitatori questo visibile mondo, ma ben anche di moltissimi eletti figli la chiesa militante, e la superna Gerusalemme di comprensori beati. Fini veramente santissimi tutti, e degni dell' eccellenza, e dignità di uno stato sì santo!

Per il conseguimento poi di questi altissimi fini di quante meravigliose virtù non dovè Iddio arricchire lo stato del matri-

monio, che come effetti produconsi del sacramento? Il primo certamente è un' accrescimento, e raddoppio della abituale giustizia, o conservata impressa nell' animo collo stato dell' innocenza dopo il battesimo, o riacquistata perduta nel sacramento della penitenza, mercè di cui i novelli sposi si rendono a Dio più cari, e piacenti. Il secondo è un particolare diritto per ottenere quei celesti ajuti attuali, che necessari sono, ed agevoli non solamente per vivere con lode di regolare decorosa condotta, ma eziandio con merito di vita eterna. E perchè il matrimonio non ad un fine solo è diretto, ma a molti insieme, e diversi, ed alti tutti, e divini; così esigge per ciò stesso più divisioni di ajuti, e di grazie ai diversi fini proporzionate, ed acconcie. Grazia di pacifica unione, per cui giammai non si estingua, anzi si accresca, e si avvivi quell' amore naturale, che mosso dal cuore ritrovi pascolo, e fomento nella congiunzione degl' animi, nell' identità de' voleri, e l' uno l'altro de' compagni infra loro trasformi in vero, ed unico obbietto di tenera benevolenza, e di totale perfet-

to contentamento. Grazia di religione e di pietà, che questo amore stesso naturale purifichi, migliori, e converta in amore cristiano: amore che abbia singolarmente in veduta la salute, il costume, la santificazione de' compagni: che formi l' uno per mezzo dell' altro a virtuoso esercizio: che valgasi per tale oggetto de' più acconci argomenti dell' avveduto consiglio, della correzione discreta, de' vivi esempi, de' ragionamenti devoti giusta le convenienze, e i diritti del debole sesso, e del forte. Grazia finalmente di temperanza per contentarsi de' conceduti piaceri, di providenza per educare santamente la prole, di longanimità, è fortezza per sostenere senza inciampo le travagliose vicende della compagnevole società.

Questi sono, o novello sposo, i caratteri luminosi di quello stato, che voglioso foste di eleggere, ed a cui fra poco correte. Argomentate dunque quali per uno stato sì santo precedere debbano dissposizioni santissime. Ben io m' immagino, che cresciuto voi sotto la cristiana esattissima educazione di un padre, cui si

attribuiscono meritamente i caratteri dell' onoratezza, e della probità, di una madre, quanto a tutti piacevole, altrettanto religiosissima, come diligente foste nella matura ricerca dell' interna divina vocazione, impetrandone da Dio chiarezza, e secondandone sollecitamente gl' impulsi; così sarete di presente indefesso nel virtuoso esercizio delle necessarie disposizioni, tanto remote, che prossime. O quanto perciò copiose, quanto abbondanti saranno le moltiplici benedizioni celesti!

Ma perchè stretto il vincolo matrimoniale non si dipartano giammai da voi queste sovrane beneficenze, che come sono della dolcissima pace producitrici, così raffermano la desiderevole felicità; è d'uopo, che vi discuopra alcune altre perverse idee, che formate a capriccio dal secolo bizzarro, disdette vengono, e contrariate dagl' evangelici insegnamenti. Fu già un tempo quando il mondo pensava con giudizio retto della conjugale soggezione. Fu già un tempo, quando la italiana lodevole severità andava su questo punto d' accordo colla severità cristiana. Allora non aveva-

no pur anco nome il corteggio, le servitù onorate, le pretese amicizie, e i tanti pallii della secolare licenza, e della infedeltà conjugale. Allora tanto non si curava il mondo della conversevole politezza, quanto della riguardosa onestà. Forastiere amicizie non si contraevano dagli uomini, come non soffrivano le donne coltivamenti stranieri. Non a cortese tratto civile, ma si prendevano a disonore, ed a scandalo le libertà amorose. Andavano le semplici donzelle alle nozze, come anderebbesi al chiostro: e certamente per la soggezione, e ritiro punto non distinguevansi tra le maritate; e le celibi. Furono già questi tempi, ne per ancora ci durano, fuor solamente a rammarico nel desiderio di pochi. Presentemente lo stato del matrimonio, come uno stato si apprende tutto di libertà. Le conjugate persone fare non si debbano l' una coll'altra imbarazzo; ma consentirsi a vicenda e libertà, e fidanza. Salvati i dritti dell'apparente onestà, e della mondana convenienza, non deve punto brigarsi, se le sembianze convengono colla so-

stanza de' fatti. Sarebbe insanabile gelosia, o selvatichezza intrattabile, se l'uomo a strania donna non si applicasse per onorarla, e servirla, facendosi così una società geniale, ed un trattenimento incessante di una compagna non sua: se la donna non si trovasse vagheggiatori; che in portamento, ed in aria di corteggio onorato le stessero a lato per intrattenerla, e servirla, e supplire per tal maniera al difetto dello sviato marito. Eccovi ciò, che si pensa dal mondo gajò della maritale servitù, anzi si pensa ancora peggio, e peggio si adopera, che nòn si pensa. Perchè dove da una persona ancora libera richiede il mondo i più considerati riguardi della verginale onestà, la verecondia, il candore, la moderazione, il riserbò; consente poi alla maritata gl' incentivi tutti, ed i fomenti della infedeltà conjugale, i vani abbellimenti, la nuda ostentazione de' naturali suoi doni, le danze liete, le adunanze piacevoli, i festosi spettacoli, il trescare facile, il parlare franco, e l'avvicendamento di scherzi disdicevoli, e di equivoci scandalosi; quasi

che la onestà maritale meno non sia comandata, o sia meno combattuta della onestà verginale. Ed appreso lo stato del matrimonio sotto questa illusione ingannevole di libertà, e possibile poi, che tra conjugate persone alligni sempre il santo amore conjugale, che è il principio solo, il sostegno, ed il fomento della domestica pace? Può mai accadere, che colla sola affettazione d'indipendenti, e di liberi nella strettissima condizione di legati, abbiano poi i maritati tanta fermezza di spirito, e indifferenza di cuore da potere ad un tempo serbarsi la dilezione, e formarsi di estrania compagnia la società, ed il diporto? Una vita sostenuta, e nodrita nella dissipazione d'irragionevoli impegni, di capricciose partite, di variati piaceri non deve necessariamente creare da prima, poi fomentare la freddezza, quindi i litigi, la noja, la divisione de'discordanti compagni? Se la probità cristiana è la sorgente verace, la pratica immediata cagione della domestica pace; come può questa avere luogo, e a lungo tratto

permanere, dove quella non trovasi? I dissapori, le amarezze, le questioni, e le risse non procedono tutte dagli appetiti, dai desideri, dalle affezioni disordinate, che nascono, crescono, e si moltiplicano nel trattare facile, e nella inconvenevole libertà? O santa pace, quanto lontana ten fuggi dai perigliosi soggiorni di questa libertà seduttrice!

La idea sola del matrimonio cristiano, che la santa nostra religione ne insegna, può procacciarvela, o mio cugino, costantemente. Lo stato del matrimonio fu già definito dall'apostolo per uno stato di servitù, allora che chiamò avvinti, e cattivi gl' uomini conjugati. Quale sia questo carattere tremendo della maritale servitù, lo deducete dalla natura stessa del vincolo, che stringe due conjugate persone. È forte il vincolo della promessa, e del contratto: più forte è quello del giuramento, e del voto: fortissimo è l' altro della professione religiosa fermata innanzi agl' altari. Questi vincoli per altro non possono stare in confronto a quello del matrimonio. L' autori-

tà pubblica, il privato consenso, la suprema ecclesiastica giurisdizione li può sciogliere, o rallentare. Il vincolo solo del matrimonio è indissolubile, e non v'hà forza che vaglia ad infrangere quello, che è stato da Dio congiunto. Compiuto appena questo legame perpetuo, non possono più l'uno, o l'altro de' contraenti levarsi da impaccio, se la morte l'uno, o l'altro non involà alla vita. E quali non sono le conseguenze di un tale vincolo indissolubile?

Legati per sempre ad una persona particolare con un contratto, che non da esperimento, e regresso, non vi può essere più mai sorte alcuna, o maniera di libertà. Non libertà di volere, giacchè la donna deve guardare per suo signore il marito: e deve l'uomo temperare l'autorità signorile con l'eguaglianza amorosa. Non libertà di persona, che la potestà de' loro corpi è stata l'uno nell'altro reciprocamente trasferita. Non libertà di sentimenti, che a conservare la domestica tranquillità devonsi spesso disdire le idee proprie, e le voglie, benchè diritte, ed oneste. Non

finalmente libertà di affetti, che un cuore, il quale più non è proprio, non può più dividersi con qualunque siasi persona. Ecco quel che prescrive della maritale soggezione la ragione, il senno, la fede, la religione. Due compagni uniti in maritale società, non sono più loro, ma obbligati a videnda all' altrui piacimento. Più non possono essere o indifferenti, o incostanti colla assortita compagnia. Sono debitori non solamente della sostanza, ma persino delle apparenze. Impossibilitati a mutare, o dividere la reciproca unione riguardare devono in fine il matrimonio, come è stato da Dio prescritto per uno stato di soggezione, di legame, di servitù.

Vi propongo da ultimo una riflessione, che meno non è delle altre, e necessaria, e opportuna. Non è il matrimonio, come generalmente si crede, uno stato di piacere tutto, e di voluttà: uno stato in cui tanto si abbia sempre a godere, quanto può mai godere l' uomo ne' temporali contentamenti. Vi dico invece, che il matrimonio cristiano, benchè non sia privo dei

conceduti diletti, è per tuttavia uno stato di sofferenza continua, e di pesante travaglio.

Travaglio nelle fastidiose precauzioni, onde conservare, ed accrescere quanto bisogna al necessario sostentamento. Sofferenza nella amministrazione economica delle annuali sostanze: travaglio nella educazione de'figliuoli, e nel governo della famiglia: sofferenza per tenere in consonanza, ed in tuono le varie inclinazioni, i temperamenti contrari, i geni opposti, che sono sempre, e si trovano in due diverse persone; travaglio ne'permessi piaceri, che divengono pure motivo di tribolazione incessante, come ne avvisa l'apostolo: sofferenza finalmente, e travaglio nella natura stessa della unione matrimoniale. O si amano fra loro i compagni, e sono indifferenti a vicenda. Se si amano, ciascuno patisce non che le proprie, le croci ancora dell'altro; e i disgusti, le malattie, gl'impegni, che all'uno intervengano, l'altro ancora feriscono, e si raddoppiano raccolti in uno i patimenti, e le afflizioni, che

si dividono in due. Se non si amano, chi può ridire le amarezze, i litigi, le smanie, le permanenti avversioni, originate, e prodotte dalla necessità del convitto, e dalla contrarietà delle affezioni?

Tolga Iddio sempre questo secondo avvenimento infelice. Per altro, o mio cugino, anche nel fervore più acceso di un amore costante, che cresca sempre, e si fomenti, e si avvivi nel progresso degli anni sino all' ultimo lontanissimo de' vostri giorni, molto avrete a soffrire, e penare molto nello stato del matrimonio per vincere qualche volta la noja, per rompere la impazienza, per soffocare lo sdegno, per ammollire una risposta, per sopportare uno sgarbo, per contenervi in silenzio, per usare moderazione, piacevolezza, compatimento. Ne già intendo io di rendervi odioso uno stato, eletto da voi colla più seria maturità, ed a cui correte colla più viva allegrezza. Quando ve l'ho dipinto difficile per la sua santità, pesante per la sua servitù, penoso per la sua croce, ho voluto solo rendervi accorto, e farvene esti-

mare bene, e conoscere la mal compresa natura; affinchè rifiutate da voi, e corrette le malvagie idee del brillante secolo scioperato, accendiate la vigilanza, e lo zelo; e facciate uso del senno per ritrarre da questo stato coll' operare virtuoso quello, che il mondo non ne profitta, la pace socievole, la concordanza tranquilla, la domestica quiete. O giorni, felici giorni sono quelli, che si conducano in pace da una cristiana famiglia!

Questa pacifica famiglia io mi reco al pensiero, quando voglio un qualche abbozzo formarmi della dolcissima vita, che menata avrebbero gli uomini, se caduti non fossero da quello stato, nel quale furono i primi padri creati nel giardino delle delizie. Quivi io trovo appunto una leggiadria, una luce, una convenevolezza di cose sì divisate, e composte, che si accostano molto al sistema primitivo della originale interezza. Parmi primieramente di vedere un uomo provetto, che sovrastando agl' altri per legittimo dritto di padronanza, non è verso di loro duro, imperio-

so, intrattabile, ma temperato, facile, modesto, piacevole, e tale, che la dolcezza sostiene colla autorità, e l'autorità addolcisce colla provvidenza. Veggo in appresso una coppia di giovini conjugati compagni, che teneramente si amano con un amore condiscendente, che stringe, e lega l'un l'altro nella scambievole communicazione degli uffizj; con un amore rispettoso, che toglie le famigliarità sconvenevoli, onde è creato il disprezzo: con un amore fedele, che vieta, impedisce, raffrena la moltiplicità degli affetti, e così va incontro, e provvede alla stabile unione de'cuori. Trovo in oltre una corona di costumati figliuoli, che sono la consolazione, e la gloria de' genitori, esercitati nella pietà, riverenti al padre, amorosi alla madre, pronti all' obbedienza, sofferenti alla disciplina, inchinevoli allo studio, e l'un coll' altro, e tutti insieme scherzosi, urbani, lieti, e per rarissima cosa amichevoli fidatamente, e concordi. Rinvengo da ultimo più famigliari, e domestici, tutti pieni egualmente di riverenza, e di amore

per i comuni padroni, e ciascheduno del pari svegliato, pronto, sollecito, volenteroso nella sua obbligazione particolare. O quale ineffabile soavità ricerca, ed inebbria di meraviglioso diletto questa pacifica, tranquilla, concordante famiglia! Non entrano in questa i paurosi sospetti, che tra congiunti destano le diffidenze: non le inquiete gelosie, che raffreddano l'amore de' conjugati: non i particolari interessi, che dividono l'animo de' figliuoli: non finalmente i superstiziosi riguardi, le fomentate amarezze, i litigi, le mormorazioni, la confusione, e il disordine. Vi soggiorna invece la buona fede, la carità vicendevole, la spiegata fidanza, la dolcezza nel tratto, la sincerità nelle maniere, la scambievolezza negli uffici, e quei beni tutti, che godere fanno in una casa, quanto pure si può nel mondo, le dolcezze primiere del paradiso perduto.

Tale è l'esterna bellissima forma, e tale l'interno genio dolcissimo della tranquilla domestica concordanza. A solo oggetto, che spanda questa sovra di voi, e l'avvenente

sposa vostra, i suoi secreti, placidi, penetranti diletti, vi ho io delineata, e proposta la idea del matrimonio cristiano. Così sortiscano l'effetto prosperoso le fervide mie brame, e gl'incessanti miei desiderj; come e sarà gratissima a voi l'offerta, che io vi presento, e sarò io contento pienamente di avervela presentata.

INDICE

DELLE ORAZIONI

RECITATE

DISCORSI RECITATI.

Nihil Obstat

Fr. Antonius Franciscus Orioli Cens. Theol.
17 Augustis 1826.

REIMPRIMATUR

Fr. Joseph Maria Velzi Sac. Pal. Ap. Mag.

REIMPRIMATUR

Joseph Della Porta Patr. Constantinop. Vicesg.